URANIA

I CAPOLAVORI

IL LICHENE CINESE

John Wyndham

MONDADORI

13-5-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

RISTAMPA

JOHN WYNDHAM

IL LICHENE CINESE

(Trouble With Lichen, 1960)

Fu un bell'addio.

Il coro, tutto in bianco, con reticelle d'oro nei capelli, cantò con dolcezza angelica.

Quando finì, nella cappella gremita scese il silenzio e nell'aria si sparse il profumo di migliaia di petali.

Il feretro sovrastava una piramide di fiori: ai quattro angoli, vestite delle classiche tuniche di seta rossa con reticelle d'oro sulle teste chine e cordoni dorati sul petto, quattro ragazze reggevano le nappe d'oro, immobili come statue.

Il vescovo percorse in silenzio la navata e salì i quattro gradini fino al pulpito. Posò con cura la sua bibbia sul leggìo, si concentrò un momento, poi alzò gli occhi.

— ...La nostra amata sorella Diana... l'opera lasciata in sospeso e che ora non potrà più compiere... *ironia del destino* non è il termine adeguato per indicare la volontà di Dio... Egli ha dato, Egli ha tolto... se ha divelto l'albero d'olivo prima che il frutto fosse maturo, noi dobbiamo accettare la Sua volontà... Vaso della Sua ispirazione... Devozione... Fortezza... Mutamento nel corso della storia umana... Il corpo della Tua serva Diana... Gli occhi dei presenti, alcune centinaia di donne e un gruppetto di uomini, si volsero verso il feretro che, piano piano, cominciò a muoversi. Qualche fiore rotolò sul tappeto. L'organo suonava in sordina e le voci del coro ripresero alte e limpide. Le tende si aprirono per lasciar passare il feretro e subito ricaddero.

Singhiozzi, gemili, sventolio di fazzoletti bianchi... Mentre il corteo usciva, Zephanie e Paul furono divisi dal padre. Si voltarono, lo videro a pochi passi, più indietro. In mezzo a quella folla di donne, sembrava ancora più alto. La

bella faccia era inespressiva; sembrava solo, stanco, indifferente a tutto quello che lo circondava. Fuori aspettavano altre donne, a centinaia, che non erano riuscite a entrare in chiesa. Molte piangevano. I fiori che avevano portato formavano un tappeto multicolore ai due lati dell'ingresso, e chi usciva doveva passarci in mezzo. Qualcuno, tra la folla, reggeva una grande croce ansata tutta di gigli, con un largo nastro di seta nera. Sul viale, Zephanie trascinò Paul fuori dalla calca e si fermò a osservare la scena. Aveva gli occhi lucidi. Un sorriso malinconico le sfiorava le labbra.

— Povera Diana — disse, — chissà come si sarebbe divertita! — Tirò

fuori il fazzoletto e si asciugò in fretta gli occhi. Poi con tono deciso, riprese: — Vieni. Cerchiamo papà e tiriamolo fuori da questa confusione. Un bel funerale. Un bell'addio.

Il cronista del *New-Record* scrisse:

Donne di tutte le età erano giunte da ogni angolo dell'Inghilterra a portare il loro estremo tributo di affetto. Molte, arrivate all'alba, si erano unite a quelle che avevano aspettato per tutta la notte davanti ai cancelli del cimitero. E quando finalmente la lunga attesa fu ricompensata dall'ar- rivo del lento corteo sepolto sotto i fiori, i cordoni della polizia riuscirono a stento a contenere la massa dei presenti.

Fra le donne, molte spargevano petali davanti al carro funebre; quasi tutte avevano il volto rigato di lacrime. Da ogni parte si levavano voci di cordoglio.

Mai, dopo le esequie di Emily Davison (1), Londra aveva visto una folla così imponente di donne piangere con tanta sincerità la scomparsa di un'altra donna.

Seguiva una nota (il *New-Record* era sempre attento a rendere tutto comprensibile per i suoi lettori).

(1) *Le esequie di Emily Wilding Davison si svolsero il 14 giugno 1913. Sostenitrice del movimento per il Suffragio Femminile, mori in seguito alle*

ferite riportate il 4 giugno quando, durante il Derby, si gettò tra le zampe del cavallo del Re.

PRIMA PARTE

I

Il pavimento era lucidissimo, e qua e là dalle pareti pendevano fasci di sempreverde ravvivati da nastri colorati. A un lato della grande sala i tavolini erano stati accostati, e una grande tovaglia li aveva trasformati in una lunga tavolata bianca sulla quale erano allineati vassoi di panini, salatini, paste, poi succhi di limone e di arance, poi vasi di fiori e coppe. La sala sembrava una tavolozza in movimento.

Il liceo St. Merryn festeggiava la fine dell'anno scolastico. La signorina Benbow, insegnante di matematica, ascoltava pazientemente il resoconto delle prodezze del cagnolino di Aurora Tregg, e intanto si guardava intorno cercando le persone a cui quella sera avrebbe dovuto dire una parola. Ecco laggiù in fondo, Diana Brackley, sola per il momento. Diana meritava senz'altro le sue congratulazioni. Approfittando di una pausa nella fitta chiacchierata di Aurora, la signorina Benbow le fece tanti complimenti per il suo cagnolino, e se la svignò. Mentre attraversava la sala, all'improvviso vide Diana con occhi completamente diversi: non più una studentessa, ma una ragazza attraente. Forse era l'abito: un vestitino azzurro, forse era il taglio semplicissimo. Forse si trattava di qualcosaltro.

Diana aveva gusto e sapeva far figurare un vestitino da pochi soldi. *Una dote da non disprezzare*, pensò la signorina Benbow. E sempre guardando Diana, pensò anche che non la si poteva dire bella. Una bella ragazza è

come un fiore di maggio. No, non la si poteva dire bella... Diana aveva diciott'anni, esattamente diciotto. Abbastanza alta, uno e sessanta circa, sottile, diritta. Capelli scuri, con riflessi fulvi; fronte e naso non proprio greci, eppure con qualcosa di classico. Un'ombra di rossetto sulle labbra... non si va a un ricevimento senza trucco... ma appena un velo, adatto alla circostanza. Anche la bocca in fondo diceva poco, però sapeva sorridere con grazia, e non lo faceva troppo spesso. Ma il particolare più notevole erano gli occhi grigi:

occhi belli, con un taglio magnifico, occhi che osservavano le cose con fermezza e con calma, senza imbarazzo. Con un po' di sorpresa la signorina Benbow scoprì una Diana fisica, estetica. Era la prima volta. Per lei la ragazza era sempre stata solo e soltanto un cervello.

Rimuginando tra sé la signorina Benbow arrivò in fondo alla sala. Diana la vide e le andò incontro.

— Buona sera, signorina Benbow.

— Buona sera, Diana. Volevo congratularmi con te. Splendida, veramente splendida. Sapevamo tutti che saresti riuscita bene, e sarebbe stata una bella delusione se non fosse stato così. Ma hai fatto più di quanto osassi sperare.

— Grazie, signorina Benbow. Il merito però non è tutto mio. Senza il vostro aiuto e i vostri consigli non avrei fatto gran che.

— Siamo qui per questo, Diana; comunque, sono sempre in debito con te. Una buona maturità da lustro alla scuola, e la tua è una delle migliori del St. Merryn. Lo saprai, immagino.

— Sì, la signorina Fortindale sembra davvero contenta.

— Più che contenta, Diana. È felice. Come tutte noi.

— Grazie, signorina Benbow.

— E naturalmente lo sono anche i tuoi.

— Sì — disse Diana, dopo un attimo di esitazione. — Papà è molto soddisfatto che io vada a Cambridge: lui ha sempre desiderato andarci. Se non fossi riuscita alla maturità, di Cambridge non se ne sarebbe certo parlato, e quando ci si è messi in testa una cosa... ebbene, è una specie di fallimento dover ripiegare su qualcos'altro, no?

La signorina Benbow non intendeva lasciarsi trascinare lungo quella china. Lei aveva dovuto rinunciare a Cambridge.

— E la mamma? Chissà com'è orgogliosa del tuo successo. Diana la guardò con quegli occhi grigi che sembravano penetrare fin dentro l'interlocutore.

— Sì — disse poi. — La mamma la pensa proprio così.

Le sopracciglia della signorina Benbow si sollevarono leggermente.

— O per lo meno, sembra molto orgogliosa del mio successo — spiegò

Diana.

— Lo è certamente — esclamò la signorina Benbow.

— Comunque ci prova... ed è stata davvero molto cara. — Guardò di nuovo la signorina Benbow con occhi penetranti. — Perché le madri pensano ancora che per le ragazze sia più rispettabile avere qualità da marito che avere un cervello? — chiese.

La signorina Benbow sbatté le palpebre. Un tasto imbarazzante, ma l'affrontò coraggiosamente.

— Ecco — disse, con molto buon senso, — anziché *più rispettabile*, io direi *più comprensibile*. Dopo tutto, il mondo del cervello per molte madri è un libro misterioso, e non si sentono del tutto sicure su questo punto. E

poi, com'è naturale, sono convinte di avere sufficiente esperienza per poter capire a aiutare gli altri.

La ragazza ascoltava con attenzione, ma non sembrava del tutto convinta. La signorina Benbow continuò: — Vedi, Diana, i genitori di solito vorrebbero che i figli si conformassero a un modello chiaro e comprensibile per loro. — Esitò un momento, poi proseguì: — Non hai mai pensato che quando la figlia di una donna di casa sceglie una carriera, in fondo critica sua madre? È un po' come se dicesse: *Il genere di vita che andava bene per te, per me non va.* E di solito le madri, come tutti, del resto, gradiscono poco un atteggiamento del genere... Bene, dove passerai le vacanze, Diana?

— In Germania — rispose la ragazza. — Avrei preferito in Francia, ma pare che la Germania sia più interessante.

Parlarono per un po' di vacanze poi la signorina Benbow si congratulò

nuovamente e le fece tanti auguri per i futuri studi universitari.

— Vi sono veramente grata, signorina Benbow, e sono tanto contenta che siate soddisfatta — disse Diana. Poi aggiunse, pensosa: — È strano, ho sempre ritenuto che qualsiasi ragazza potesse diventare una buona moglie, anche senza troppo ingegno. E non vedo perché...

Ma la signorina Benbow non si lasciò attirare dall'argomento. — Oh! —

esclamò, — ecco la signorina Taplow. So che desidera parlare con te!

E mentre la signorina Taplow si congratulava con Diana, con una certa cautela, lei si voltò, trovandosi faccia a faccia con Brenda Watkins. Fece i suoi complimenti a Brenda, e intanto sentiva alle spalle la voce di Diana.

— Ecco, essere soltanto una casalinga non mi entusiasmerebbe affato, signorina Taplow. Voglio dire che nella professione di casalinga non c'è

possibilità di fare carriera, a menu di non considerare quella di moglie, cortigiana o...

— Non capisco da chi abbia preso — disse la signora Brackley, con aria perplessa.

— Da me no — le rispose il marito. — A volte ho desiderato che in famiglia brillasse un po' d'intelligenza, ma non si è mai verificato un evento del genere. Comunque, non ha molta importanza.

— Non pensavo all'intelligenza. Papà d'intelligenza doveva averne, se è

riuscito così bene negli affari. No, pensavo a... sì, credo che tu la definisca indipendenza... il modo, insomma, in cui lei si pone i problemi, e su argomenti che per me non rappresentano proprio nessun problema.

— E trova strane risposte, da quello che le sento dire ogni tanto — aggiunse il signor Bracklèy.

— È una specie di irrequietezza — continuò Malvina Brackley. — È vero che le ragazze sono irrequiete, ma il suo è uno strano modo di esserlo.

— Sì, niente corteggiatori, niente sogni — osservò il marito. — Ma verranno.

— Alla sua età però sarebbe normale averne! Una bella ragazza come Diana...

— Potrebbe avere tutti i ragazzi che vuole. Deve soltanto imparare a come comportarsi, con loro... a non dir cose che li spaventavano, per esempio.

— Diana non si dà arie, Harold.

— Non se ne dà, ma può sembrare il contrario. Questo è un paese molto conformista. Esistono tre categorie di ragazze: sportive, smorfiose e superbe: nient'altro. Ma in ogni caso non vorrai che si butti sul primo studentello?

— No! Non dico questo, ma...

— Cara, l'ultima volta che abbiamo visto la Pattison, a scuola, ci ha parlato di un avvenire brillante per Diana. Brillante, ha detto, non comune. Non si possono avere due cose insieme.

— Meglio un avvenire felice che brillante.

— Mia cara, stai dicendo che la gente normale è felice: una affermazione alquanto azzardata. Grazie al cielo, Diana non si è ancora innamorata di nessuno dei suoi ammiratori. Questo non sarebbe un avvenire brillante per lei... Ma non preoccuparti: troverà la sua strada. Diana ha bisogno di orizzonti più vasti.

— Già, c'è stata la sorella minore di mia madre, zia Annie — disse la signora Brackley, pensosa. — Non era certo un tipo comune.

— Cosa non andava, in tua zia?

— Non lo so, ma è finita in prigione, nel millenovecentododici, o nel tredici: aveva lanciato petardi a Piccadilly.

— E perché diamine l'ha fatto?

— Li ha buttati tra le zampe dei cavalli e ha bloccato il traffico, poi è

salita su un autobus gridando: *Il voto alle donne*, finché l'hanno portata via. E si è presa un mese di prigione. Una bella vergogna per la famiglia! Poi, appena uscita, ha tirato un mattone contro una finestra in Oxford Street, ed è finita dentro per altri due mesi. E dopo quei due mesi non stava affatto bene perché aveva fatto lo sciopero della fame, e così la nonna l'ha portata in campagna. Ma appena ritornata ha tirato una bottiglia di inchiostro contro il signor Balfour. L'hanno rimessa dentro per la terza volta, e lei per un pelo non ha mandato a fuoco un'ala della prigione di Holloway.

— Una donna piena di iniziative, tua zia. Ma non capisco...

— Insomma, zia Annie non è mai stata una persona come le altre. Diana può avere preso da lei.

— Ti assicuro che non mi importa da chi abbia preso. A ogni modo, fin da quando era bambina io volevo mandarla in una scuola di prim'ordine. A Saint Merryn ci sono buoni insegnanti, ma non è la stessa cosa. Ho creduto di riuscirci alla morte di tuo padre, e sono andato dagli avvocati a esporre la questione. Irremovibili. Le disposizioni sono chiarissime, mi hanno detto: il denaro è bloccato finché la ragazza non avrà compiuto ventisei anni, perciò non si può toccare il capitale, non si può prelevare niente, neanche per la sua educazione.

— Non me l'hai mai detto, Harold!

— Era inutile parlarne, visto che si trattava di una cosa impossibile. E in quanto all'eredità di tuo padre... è stata l'azione più meschina che ci abbia fatto. Che non ci lasciasse niente, in fondo ce l'aspettavamo. Ma lasciare a

nostra figlia quarantamila sterline, senza che lei possa servirsene proprio negli anni formativi della vita! Vecchio bastardo!

— Harold!

— Lo so, cara, lo so. Però... Non ci penso spesso a quel vecchio tanghero, ma quando ci penso... — S'interruppe e girò gli occhi attorno nel piccolo soggiorno. Non c'era male, non nuovissimo, ma confortevole. Ma quella casetta un po' isolata, in quella strada di case tutte uguali, in quel vecchio quartiere... la vita monotona, la lotta per tirare avanti con un salario sempre inferiore ai prezzi... Così poche cose aveva desiderato Malvina, eppure avrebbe potuto...

— Nessun rimpianto? — le chiese.

Lei sorrise. — Nessuno, caro. Assolutamente.

Tornò alla poltrona, e lei gli abbandonò la testa sulla spalla.

— Nessuno — ripeté, tranquilla. Poi aggiunse: — Non sarei stata più

felice se fossi andata all'Università.

— Cara, non siamo tutti uguali. E poi sono arrivato alla conclusione che noi siamo un caso un po' eccezionale. Di quelli che abitano in questa strada, quanti credi che non abbiano rimpianti?

— Qualcuno ci sarà pure!

— Non tanti. E Diana non è come te. E neppure come me. Lo sa il cielo a chi somiglia! Brillante avvenire, dicono. Bene, la sola cosa da farsi, è fare in modo che nostra figlia sia brillante alla sua maniera e naturalmente aiutarla.

— Harold, sa del denaro?

— Sa che c'è, ma non ha mai fatto domande. E io le ho lasciato credere che si trattasse... be', non di tanto, tre o quattrocento sterline. Mi è sembrato più prudente.

— Certo. Bisogna che me ne ricordi, se per caso ne accennasse. Dopo un po', la signora Brackley riprese — Harold, forse ti sembrerà

molto stupido da parte mia, ma che cosa fa un chimico? Diana mi ha spiegato che non è come un farmacista, e l'idea mi è piaciuta, ma la sua spiegazione non mi è sembrata molto chiara.

— Non so bene neppure io, cara, forse è meglio chiederglielo di nuovo. Sì. La situazione si è capovolta. È lei che dà spiegazioni a noi, adesso. In ultima analisi, risultò che non aveva molta importanza se i Brackley non sapevano esattamente cosa facesse un chimico, perché, nel corso dell'anno, Diana cambiò idea e decise di iscriversi a biochimica. E quello che faceva un biochimico sua madre non riuscì mai a capirlo bene. Motivo del cambiamento di idea: una conferenza tenuta alla Società

Moderna. Tema della conferenza: *Tendenze evolutive in ambienti recente-mente modificati.* Argomento scarsamente entusiasmante, e Diana non sapeva neppure perché ci fosse andata. Ad ogni modo ci andò, ignara di compiere un passo dt'cisivo per la sua vita.

Parlava il professor Francis Saxover, dell'Accademia delle Scienze, docente di biochimica all'Università di Cambridge, considerato generalmente un apostata intellettuale.

Il professor Saxover veniva da una famiglia dello Staffordshire meridionale, che dopo aver fabbricato vasi per innumerevoli generazioni, a un certo punto, verso la metà del Settecento, aveva ereditato il gene dello spirito d'iniziativa. Nel clima dell'epoca, che già tendeva all'era industriale, quello spirito aveva spinto i Saxover verso nuovi sistemi di cottura, verso l'applicazione del vapore, la riorganizzazione della produzione, e così, con l'aiuto dei nuovi canali navigabili e di un commercio su scala mondiale, la famiglia fece fortuna e prosperò.

Il successo continuò nelle generazioni successive. Nessuna difficoltà per i Saxover, che scoprirono procedimenti e metodi nuovi e finirono col dedicarsi alle materie plastiche, pericolose concorrenti della terracotta. E nella seconda

metà del secolo ventesimo i Saxover prosperavano ancora. In Francis però lo spirito d'iniziativa aveva preso nuovi indirizzi, e il giovane aveva lasciato volentieri l'industria ai due fratelli per seguire la propria inclinazione, che doveva culminare nell'insegnamento. Almeno così credeva. A un certo punto però la salute di Joseph Saxover, il padre di Francis, era diventata precaria. Joseph, da uomo previdente, aveva subito affidato ogni cosa ai figli maggiori, poi aveva dedicato la maggior parte degli otto o nove anni che gli rimanevano, a un hobby affascinante: studiare un sistema per battere la rapacità del fisco. Per certi scrupoli morali, non era riuscito in questo campo al pari di altri suoi concorrenti, comunque non poteva lamentarsi: qualche risultato *evasivo* l'aveva raggiunto. Conclusione di tutte le manovre: alla morte del padre, Francis si trovò a ereditare un patrimonio notevole. Allora cominciò per lui un periodo di irrequietezza. Il gene dei Saxover, evidentemente, era stimolato dall'idea di un capitale non impiegato. Dopo un anno d'inquietudine diede le dimissioni dalla cattedra, si buttò nella mischia, e con pochi collaboratori fidati aprì

un istituto di ricerche. Francis infatti era del parere che, anche se l'opinione pubblica lo ignora, le scoperte non sono appannaggio esclusivo delle squadre di ricercatori che lavorano per enormi società, in formazione paramilitare. L'Istituto di Ricerche Darr, così si chiamava il Centro, dal nome della proprietà su cui sorgeva, aveva ormai sei anni di vita. Un inizio promettente: aveva già ottenuto vari brevetti importanti che avevano suscitato l'interesse dei maggiori produttori chimici, e forse la gelosia degli antichi colleghi. Certo c'era una sfumatura di malizia nell'insinuazione che ora Francis tornava nei luoghi dove aveva vissuto come professore non tanto per insegnare quanto per trovare nuovi collaboratori alla sua impresa. Cosa strana, Diana non riuscì mai a ricordare i particolari della conferenza. Sì, l'oratore aveva detto che, in passato, la figura dominante era stata quella dell'ingegnere, oggi in primo piano c'era il fisico, e domani sarebbe venuto alla ribalta il biochimico. Diana si chiese perché questo non le fosse mai venuto in mente prima. E come colta da una rivelazione, le parve di capire finalmente, in pieno, il significato della parola *vocazione*. Francis Saxover non aveva ancora quarant'anni. Era magro, con il profilo aquilino, e sembrava più alto del suo metro e ottanta. Aveva i capelli scuri, appena grigi alle tempie, sopracciglia non folte ma sporgenti, che proiettavano come una ombra sugli occhi e li

facevano apparire più fondi. Aveva modi semplici: mentre parlava andava su e giù sulla pedana e sottolineava i punti salienti della conferenza con brevi gesti delle mani lunghe e abbronzate.

Insomma, tutto quello che Diana ricavò dalla conferenza fu un ritratto mentale dell'oratore, una viva impressione di entusiasmo, e naturalmente la certezza di aver scoperto la vera attività alla quale dedicare la sua vita... Ed ecco il cambiamento di facoltà: biochimica, e un gran lavoro. Poi la laurea. E finalmente il problema dell'impiego.

Diana propose l'Istituto di Ricerche Darr, ma la scelta non suscitò entusiasmo.

— Potrebbe andare — ammise l'assistente. — Però Saxover è un pignolo, e pare che si lavori duro da lui. Perché non tentate piuttosto con una società più importante? Maggiori possibilità, più sicurezza... certo non sarebbe eccezionale, ma quello che conta in fondo è la solidità della ditta. Ma Diana insistette sull'Istituto Darr.

— Vorrei provare — dichiarò con fermezza. — Se non mi soddisfa, posso sempre tentare con società più grosse. Però, da quello che ho sentito dire, è raro che si vada via da Darr.

— Benissimo — disse l'assistente, abbandonandosi alle confidenze. —

Quando avevo la vostra età la pensavo proprio come voi. Sono stati i miei genitori che non me l'hanno permesso.

— I miei non si preoccupano di queste cose — disse Diana. — Se fossi stata un uomo forse avrebbero preferito che mi sistemassi in una grande industria, ma per una donna è diverso. I loro interessi vertono esclusivamente sul prendere sul serio una vita frivola, perciò il tipo di impiego che scelgo non ha molta importanza, come vedete.

— Vedere non è il termine esatto, comunque posso *capire* quello che volete dire — rispose l'assistente. — Scriverò a Saxover. Sarà certo un'esperienza interessante, per voi.

— Certo, cara, spero che l'impiego sia come tu lo desideri. Ma che cos'è

questo Istituto Darr?

— Un centro di ricerche. Una impresa privata, diretta da un certo dottor Saxover, mamma. Un grande edificio settecentesco in mezzo a un giardino. Uno di quei posti troppo grandi per abitarci e non abbastanza interessanti per la Sovrintendenza alle Belle Arti. Il dottor Saxover l'ha comperato una decina d'anni fa. Lui e la famiglia vivono in un'ala dell'edificio, nel resto ci sono uffici e laboratori. Scuderie e casa del custode sono diventate alloggi per i dipendenti. Ci sono anche dei villini. Poi Saxover ha costruito nuovi laboratori e le case per il personale sposato. Insomma, una specie di villaggio.

— E devi vivere là?

— Sì, o nelle vicinanze. Mi hanno detto che se sono fortunata posso avere un alloggio. Nella villa c'è una sala da pranzo comune per i dipendenti. E, naturalmente, si può passare il fine settimana dove si vuole. Dicono tutti che è un bel posto, in aperta campagna. Però c'è da lavorare sodo, e biso-gna interessarsi a quello che si fa. A Saxover non piacciono i tipi che stanno a scaldare le sedie.

— Sì, sembra un buon posto — disse la signora Brackley, — ma noi non abbiamo molta esperienza di queste cose, e vorrei sapere che cosa fanno effettivamente quei signori.

— Non fanno niente in realtà, mamma. Elaborano nuove scoperte che poi vengono date da sfruttare ad altri.

— E perché non le sfruttano loro?

— Non è il loro compito. L'Istituto Darr non è una fabbrica. Vedi, per esempio, il dottor Saxover ha avuto un'idea sulle termiti, sai, quelle formiche tropicali, che mangiano le case e tutto quello che trovano...

— Mangiano le case, hai detto?

— Sì, le parti in legno, poi il resto crolla. Dunque, il dottor Saxover e i suoi chimici hanno fatto degli esperimenti. Le termiti rodono e divorano il legno ma non possono digerirlo. Però, all'interno delle termiti si annida un parassita protozoico che scompone le fibre di cellulosa del legno e ne permette la digestione. Allora all'Istituto hanno studiato il parassita e hanno cercato un composto chimico capace di distruggerlo. L'hanno trovato e l'hanno somministrato alle termiti, che senza parassita non digeriscono più

il legno e muoiono. A questo punto i chimici dell'Istituto Darr hanno brevettato il nuovo prodotto, e l'hanno ceduto all'Istituto Chimico Nazionale che l'ha lanciato sul mercato tropicale con il nome di Termorb-sei, e il dottor Saxover percepisce un tanto su ogni latta venduta. Ecco come funziona l'Istituto Darr.

— Formiche che mangiano il legno! Ma è orribile! — esclamò la signora Brackley. — Io non vorrei lavorare sulle formiche.

— Ma questo è soltanto un caso, mamma. Ci sono molti altri campi di ricerca.

— C'è tanta gente in quel posto?

— Non lo so esattamente. Credo una sessantina.

— Molte ragazze?

— Sì, mamma. E stai tranquilla, la moralità è salva. Mi hanno detto anche che molti dipendenti dell'Istituto si sposano fra loro. Non so però se tu sei favorevole o sfavorevole all'idea che esista questa possibilità. Comunque non ti preoccupare, per il momento non ho la minima intenzione di unirmi alla maggioranza. Vieni a vedere l'abito nuovo che mi sono fatta... Diana non lo seppe mai, ma l'abito nuovo per poco non le fece perdere il posto. Non che fosse brutto, anzi. Era di lana morbida, di un bel verde intonato al castano dei suoi capelli, e, come sempre in lei, faceva una figura superiore al suo prezzo. Ora, anche se i giovani scienziati non hanno una uniforme, in generale tendono a dividersi in due categorie: quelli trasandati, e quelli sempre in ordine; Diana decisamente non apparteneva né all'una né all'altra. Francis

Saxover quando la vide provò un certo timore. Qualifica e referenze erano ineccepibili e anche la domanda gli aveva fatto buona impressione.

In dieci anni di direzione dell'Istituto Darr, Francis era diventato un po'

diffidente. Si era proposto di essere l'ispiratore e il direttore dell'impresa, e infatti lo era, ma non aveva previsto di diventare quasi il patriarca della comunità da lui creata. E ora proprio il suo lato patriarcale lo induceva a guardare con una certa perplessità l'elegante e affascinante signorina Diana Brackley.

Sì, sembrava davvero il tipo da suscitare un'altra di quelle situazioni che gli avevano fatto dichiarare alla moglie Caroline che forse era meglio cambiare nome all'Istituto Darr, e chiamarlo invece: *Campeggio per va- canze e per cuori solitari.*

Diana non capiva perché dopo un inizio promettente, il colloquio sembrava procedere un po' meno bene, ma avrebbe capito se avesse potuto leggere nel pensiero del suo nuovo principale, intento a ripensare ai vari tipi, molto meno eccezionali di Diana, che avevano agitato le acque tranquille della sua pacifica comunità. La signorina Blew, per esempio, una creatura con una faccia da bambola, un talento innegabile per la chimica, e una espressione assolutamente ingannatrice di innocenza serafica. Il desiderio generale tra i maschi dell'Istituto, di fare da cavalieri alla signorina Blew aveva toccato l'apice in un duello: uno scontro alquanto goffo, tra un chimico e un biologo, svoltosi in un'alba rugiadosa nei prati oltre i boschi, e nel corso del quale il chimico aveva colpito il biologo al braccio sinistro, suscitando le ire di quest'ultimo che, lasciata cadere l'arma, aveva sferrato un pugno al chimico. La signorina Blew era sgusciata giù dal letto vestita appena dell'indispensabile per osservare lo spettacolo da dietro un cespuglio, e s'era buscata un raffreddore con i fiocchi. Dopo la Blew, a pari merito, la signorina Cotch. Un asso nel trattare gli amminoacidi, la signorina Cotch. Ma aveva un cuore troppo tenero. Per non dire di no a nessuno, aveva finito col fidanzarsi contemporaneamente e segretamente a tre compagni di lavoro, poi, non vedendo altra via d'uscita, era scomparsa, lasciandosi dietro una scia di cuori in tu-multo. Esitazione più che giustificata, dunque, quella di Francis. D'altra

parte, durante il colloquio Diana era andata dritta allo scopo senza mostrare la minima intenzione di prendere il lavoro alla leggera. Perciò Francis decise di sentire un altro parere. Dopo tutto era Caroline che spesso doveva medicare le ferite provocate da tutti quei drammi. Così, anziché presentare Diana ai colleghi in sala da pranzo, la invitò a casa sua.

Durante la cena, ogni diffidenza cadde. Diana, vivace e disinvolta, si intrattenne con gli ospiti, discusse con Paul, che allora aveva tredici anni, la probabile data di una spedizione su Marte, e fece del suo meglio per strappare qualche parola a Zephanie che la guardava a occhi spalancati, ammutolita per l'ammirazione. Poi Francis sottopose il problema a Caroline.

— Dobbiamo rischiare, o ci cacciamo in altri guai?

Caroline lo guardò, triste.

— Francis, smettila di pensare che tutto debba sempre funzionare come una macchina. È impossibile!

— Comincio ad accorgermene — ammise lui. — Comunque affrontare le immancabili crisi è una cosa, ma agire in modo da provocarne altre più

gravi è addirittura colpevole.

— Quella ragazza mi piace. È diversa dalle altre ed è intelligente. O meglio, ha del buon senso, il che non è la stessa cosa. Assumila, se ha le nozioni e la capacità richieste. Così Diana ottenne l'impiego ed entrò a far parte del personale dell'Istituto Darr. Il suo arrivo suscitò un vivissimo interesse, cauto e pieno di speranze. Gli impazienti provarono subito: nessun incoraggiamento. Allora si misero all'opera gli strateghi, che si ritrovarono in breve al punto di partenza. Dopo di che tutta la popolazione maschile dell'Istituto Darr cominciò ad analizzare Diana.

— Bella, ma muta — decretò un chimico, con gran tristezza.

— Muta! Per la miseria! — esclamò un biologo. — Intanto, ammesso che sia vero, non ne vedo lo svantaggio. E poi, quella ragazza parla molto, direi, ma

senza uno scopo.

— Volevo proprio dire questo — spiegò pazientemente il chimico. — È

muta su certi argomenti, e proprio su quelli generalmente preferiti da una bella ragazza — aggiunse per maggior chiarezza.

Mogli e colleghe respirarono, con prudenza.

— Un pezzo di ghiaccio! — si dissero a vicenda, con una certa soddisfazione. Quando Helen Daley, moglie di Austin Daley, il biochimico primo aiuto di Saxover, parlò al marito del problema Diana, lui mostrò di pensarla diversamente.

— Non capisco perché, appena arriva uno nuovo, ci siano sempre discussioni. I giovani capitano qui con l'idea che tutto sia meraviglioso, che il mondo cominci da loro... proprio come hanno fatto genitori e nonni: e si trovano di fronte alle stesse difficoltà e commettono gli stessi errori dei nonni e dei genitori. Così tutto finisce in monotonia: diventano i soliti tipi comuni, e invece solo chi cerca di rimanere giovane è interessante. Ma questo Dio non lo permette.

— Io ero contenta di essere giovane — disse sua moglie.

— Sei contenta di essere stata giovane, e anch'io — la corresse il marito,

— ma non vorrei esserlo di nuovo, proprio no.

— Io ero contenta. Colori, lei vestiti, entusiasmo, feste splendide, corse sotto la luna, slancio per ogni novità...

— Ma dimentichi le delusioni, le rivalità, le amarezze, l'umiliazione di essere lasciato in disparte, l'impatto con un mondo che non si cura di noi, le ansie, i tormenti, le lacrime sul guanciale...

— Comunque, tanto per tornare a quello che si diceva, che cosa diventerà la nostra ultima recluta?

— Diana? Un po' presto per dirlo. È un tipo lento da rivelarsi. Per ora è

cotta di Francis.

— Ma no!

— Non c'è *ma no* che tenga. Francis può benissimo non essere il tuo tipo, ma per altre è il vero ideale paterno. L'ho già notato spesso, e mi capiterà di notarlo ancora. Naturalmente lui non se ne accorge: non se n'è mai accorto. A ogni modo, Diana non è un tipo comune, perciò non mi pronuncio sul suo avvenire. Avesse o no ragione lui, nelle prime settimane di soggiorno a Darr non ci furono sviluppi interessanti della personalità di Diana. Lei mantenne i suoi modi indipendenti, i rapporti con i colleghi divennero camerateschi, e a poco a poco si fece amica di varie signore e si creò un suo spazio. Per i compagni di lavoro era un tipo un po' originale, una che, secondo l'opinione generale, spendeva l'intero stipendio, o forse di più, per vestirsi.

— Una ragazza curiosa — notò un giorno Caroline Saxover, — ha una bella testa, e i gusti raffinati di un tipo di vita completamente diversa da questa. Per ora se ne sta quieta in mezzo agli altri e non pare che voglia uscire dalla sua tranquillità. Ma probabilmente si sveglierà all'improvviso. La signora Brackley parlava spesso di Diana.

— Sembra proprio soddisfatta — osservò un giorno che Diana era a casa per il fine settimana. — Fa piacere constatarlo, anche se, naturalmente, è

difficile che duri.

Per una ragazza come Diana, almeno.

La constatazione non richiedeva risposta, e il signor Brackley non ne diede.

— Mi sembra che ammiri moltissimo il dottor Saxover — aggiunse sua moglie.

— Come tanti altri — disse Brackley. — Saxover si è fatto una bella fama tra gli scienziati. Tutte le persone a cui ne ho parlato hanno espresso pareri

favorevoli quando hanno saputo che Diana lavorava da lui: ha un certo peso venire assunti all'Istituto Darr.

— Lui è sposato, con due bambini. Un maschio di tredici e una ragazza di dieci — notò lei.

— Tutto bene allora, no?

— Ma non essere ridicolo, Harold! Quell'uomo ha quasi il doppio della sua età.

— Sì — disse lui, conciliante, — ma di che cosa stavamo parlando?

— Che per adesso, a quanto pare va tutto bene, ma che non è il posto dove una bella ragazza come Diana possa seppellirsi per tanto tempo. Bisogna pensare al suo avvenire. Anche questa volta il signor Brackley non fece commenti. Diana intanto si familiarizzava a Darr. Francis Saxover la considerava una buona collaboratrice e notava con sollievo la mancanza dei segni premonitori di un'emigrazione imminente. Le relazioni con i colleghi continuavano a essere amichevoli e un po' distaccate. Ogni tanto lei faceva qualche battuta che li lasciava perplessi. Comunque, Diana cercava di passare il più possibile inosservata, aveva allontanato i corteggiatori più decisi ed era riuscita a farsi considerare un membro decorativo, ma trascurabile, dell'ambiente.

— Con noi, ma non di noi — notò Austin Daley alla fine del secondo mese. — In quella ragazza c'è più di quello che lascia vedere: sorride in un certo modo, quando le cose non vanno! Prima o poi ci riserberà qualche sorpresa.

II

Diana era a Darr ormai da otto mesi quando, una mattina, la porta della stanza dove lei lavorava si spalancò di colpo. La ragazza alzò la testa dal microscopio, e vide Francis Saxover sull'uscio, con un piatto in mano, e l'espressione irritata.

— Signorina Brackley! — disse Saxover. — È gentile da parte vostra

preoccuparvi che Felicia abbia di che sostentarsi durante le sue attività

notturne. Non sono certo che sia indispensabile, dato che non ha neppure toccato il vostro latte, comunque vi prego di mettere il piatto in un punto che non sia di passaggio obbligato: è la terza volta che rischio di cadere.

— Mi dispiace, dottor Saxover — si scusò Diana. — Di solito mi ricordo di toglierlo, e normalmente Felicia beve il latte. Forse il temporale di questa notte l'ha spaventata.

Prese il piatto e lo mise su un tavolò.

— Vedrò di... — S'interruppe mentre lo posava, e si chinò per osservare meglio.

Nella notte il latte era andato a male, e si era coagulato quasi tutto tranne in un punto: poco più di un centimetro quadrato al centro di una chiazza scura dall'aspetto curioso. Lì il latte non sembrava guasto.

— Strano — disse lei.

Francis diede un'occhiata, poi osservò più attentamente il latte.

— A che cosa lavoravate prima di prendere il piatto?

— Ai nuovi licheni, quelli di Macdonald. Me ne sono occupata tutto il giorno — rispose lei.

— Già — mormorò Francis.

Prese un vetrino pulito, isolò il punto e lo trasportò sul vetrino.

— Lo riconoscete? — chiese.

Diana mise il vetrino sotto il microscopio. Francis intanto osservava le *foglie* grigioverdi del lichene dietro i coperchi trasparenti. Avevano un'aria malinconica. L'esame di Diana fu rapido.

— Di questo gruppo — disse, indicando una serie di frammenti secchi con striature gialle. — Provvisoriamente, l'ho chiamato *Lichenis Imper- fectus Tertius Mongolensis Secundus Macdonaldi.*

— Davvero?

— Vedete — disse lei, sulla difensiva, — non è facile classificarli. Quasi tutti i licheni sembrano imperfetti, e questo è il terzo che ho preso dal secondo gruppo di Macdonald.

— Bene, ricordiamoci che il nome è provvisorio — disse Francis.

— Potrebbe essere un antibiotico? — chiese Diana, dando un'occhiata al piatto.

— Può darsi. Molti licheni hanno proprietà antibiotiche, e quindi l'idea non è assurda. C'è una probabilità su cento che si tratti di un antibiotico utile, comunque non bisogna trascurare nessuna possibilità. Lo esaminerò

e vi farò sapere qualcosa.

Prese un recipiente vuoto e vi mise una metà del lichene. Poi si voltò per uscire, ma la voce di Diana lo fermò.

— Dottor Saxover, come sta la signora? — chiese.

Lui si voltò lentamente. Sembrava un altro uomo, come se si fosse tolta una maschera. Scosse la testa adagio.

— All'ospedale mi dicono che stamane era abbastanza tranquilla. Spero che sia vero. Lei non sa niente, pensa ancora che l'operazione sia riuscita. E io credo che sia la cosa migliore, sì, la cosa migliore... ma... Si voltò e uscì prima che Diana potesse dire una parola. Portò via il lichene, e per un bel pezzo Diana non ne seppe più niente. Pochi giorni dopo Caroline Saxover morì.

Francis sembrava vivere in trance. Arrivò sua sorella Irene, la vedova, che

fece del suo meglio per sostituire Caroline. Francis sembrava non accorgersene. Lei tentò di persuaderlo ad andar via per un po', ma lui fu irremovibile. Per quasi quindici giorni rimase al suo posto come un fantasma alla rovescia: presente con il corpo, ma con lo spirito altrove. Poi, all'improvviso, non si fece più vedere. Si chiuse in laboratorio. Sua sorella gli portava da mangiare, ma spesso lui non toccava il cibo. Non lo si vedeva per giorni e giorni, e a volte non disfaceva neppure il letto. Austin Daley, che bene o male riusciva ad arrivare fino a lui, riferiva che Saxover lavorava come un pazzo, su mezza dozzina di cose insieme. C'era da aspettarsi un crollo. Le rare volte che compariva a pranzo, aveva un'aria così distaccata da intimorire i ragazzi. Un pomeriggio Diana trovò Zephanie in lacrime. Cercò di confortarla, la portò in laboratorio, lasciò che si divertisse con un microscopio. Il giorno dopo, un sabato, l'accompagnò a fare una passeggiata, tanto perché si distraesse un po'. Il lavoro intanto continuava, e Austin Daley faceva del suo meglio per tenere in piedi l'Istituto. Per fortuna era al corrente dei progetti di Francis. Di tanto in tanto andava da lui per avere una firma, e perse anche molto tempo per certe decisioni che soltanto Francis poteva, ma non voleva, prendere. L'Istituto Darr cominciò a dar segni di declino, e il personale se ne preoccupò.

Ma il crollo non venne. Probabilmente Francis fu salvato da una brutta polmonite: quando lentamente si riprese, il trauma era superato e, a poco a poco, lui ritrovò se stesso.

Con una certa differenza però.

— Papà è più calmo, forse più gentile — confidò Zephanie a Diana. —

A volte mi fa persino venir voglia di piangere.

— Voleva molto bene alla mamma — disse Diana, — e adesso deve sentirsi terribilmente solo.

— Sì — disse Zephanie, — ma ora ne parla, ed è molto meglio. Gli piace parlare di lei, anche se lo rattrista. Passa tanto tempo seduto a pensare, ma non è afflitto: sembra piuttosto uno che faccia dei conti.

— Quello che mi aspettavo — disse Diana. — Perché l'Istituto Darr funzioni bisogna fare molti conti, e quando lui era malato le cose gli sono un po' sfuggite di mano. Adesso sta pensando di riprendere in mano le redini: andrà tutto benissimo.

— Lo spero. Ma sembrano conti complicatissimi!

Tra una cosa e l'altra, Diana non pensò più alle eventuali doti antibiotiche del *Lichenis Tertius etcetera* e probabilmente fu lo stesso per Francis, altrimenti lei lo avrebbe saputo, data la correttezza del dottor Saxover. Scoperte e brevetti erano di proprietà dell'Istituto Darr, ma l'onore apparteneva alla persona o al gruppo di persone che aveva fatto la scoperta. Non che tutti a Darr fossero interamente soddisfatti... la natura umana è quella che è... ma in genere era riconosciuto e apprezzato il fatto che Francis cercasse di essere giusto e di fare in modo che nessuna idea nuova si perdesse nell'anonimato e scomparisse senza lasciare traccia. Diana era assolutamente sicura che prima o poi avrebbe saputo qualcosa del *Lichenis Tertius.* Probabilmente, si disse qualche mese dopo, quando raccolse il materiale, il vaso con il lichene è stato messo da parte e dimenticato quando è morta Caroline Saxover. Più tardi, pensò che sarebbe stato opportuno stendere una nota sulle proprietà del *Tertius*, anche solo come pro-memoria. Decise di ricordarlo a Francis al momento buono, poi se ne dimenticò, distratta da altre cose. Le venne di nuovo in mente a una delle feste mensili, che erano state istituite da Caroline per tener vivo il senso della comunità a Darr, e poi di nuovo quando arrivò dell'altro lichene dal signor Macdonald. Durante il rinfresco, Francis, ormai pienamente rimesso, s'intratteneva come al solito con i suoi collaboratori. Incontrando Diana la ringraziò per la gentilezza dimostrata verso sua figlia.

— È stato molto importante per Zephanie che qualcuno si sia interessato di lei in quelle circostanze, povera piccola — le disse, — e vi è immensamente grata.

— Per me è stato un piacere — rispose Diana. — Andavamo d'accordo, mi sentivo come una sorella non troppo vecchia, e ho cercato di fare in modo che lei non si sentisse troppo giovane. Mi è sempre dispiaciuto non avere sorelle, e forse ho cercato un compenso in Zephanie.

— Ne sono contento. La bambina è entusiasta di voi, ma non lasciatevi dominare troppo.

— No — disse Diana. — Ma non ce n'è bisogno, è una bambina sensibilissima. Pochi minuti dopo, quando lui stava già per continuare il giro di cortesia, le venne in mente la storia del lichene e lo fermò.

— A proposito, dottor Saxover, volevo chiedervi notizie del lichene di Macdonald, il *Tertius*, di giugno o di luglio. Ha dato risultati interessanti?

Aveva fatto la domanda quasi a caso, aspettandosi che lui le rispondesse di essersene dimenticato. Con sua grande sorpresa, per un istante breve ma indimenticabile, lui ebbe una epressione spaurita. Si riprese subito, ma quello sguardo c'era stato. Esitò un attimo prima di rispondere.

— Ah sì! Merito davvero una sgridata — disse. — Avrei dovuto parlarvene. Temo che ci siamo sbagliati: non si trattava di un antibiotico. E subito si rivolse a un altro collaboratore. Diana non si rese immediatamente conto che nella risposta c'era qualcosa di strano. Ci pensò più tardi, e attribuì la cosa alla recente malattia di Francis. Però quel pensiero continuò a tormentarla. Se lui le avesse detto che se n'era completamente dimenticato, che aveva avuto troppo da fare, o che l'azione del lichene era tossica, o un'altra mezza dozzina di ragioni simili, molto probabilmente lei ne sarebbe stata soddisfatta. Ma perché era rimasto turbato e aveva dato quella risposta poco abile, che evitava una spiegazione diretta? Perché?

Non si trattava di un antibiotico. Una scappatoia, e di un genere particolare, quella cui si aggrappa chi è colto di sorpresa e non sa fingere... E poi, a pensarci bene, il *Tertius* aveva sicuramente una proprietà che *sembrava* antibiotica; ma se *non* era antibiotico, allora, che cos'era?

E perché Francis voleva tenerlo nascosto?

Poi accadde un altro fatto. Dal magazzino le mandarono a chiedere una lista di controllo dei materiali. Obbediente, Diana cominciò l'elenco, e quando arrivò al *Lichenis Tertius etc...* di colpo le vennero in mente due cose: lei aveva parlato del *Tertius* soltanto pochi giorni prima, durante il ricevimento,

e inoltre, di solito le richieste del magazzino arrivavano il lunedì, non il venerdì, e il normale controllo quindicinale doveva avvenire solo tra due settimane.

Diana fissò l'elenco per qualche minuto. Cercò di resistere alla tentazione, ma alla fine cedette. Ho fatto una cosa indegna, spiegherà molto tempo dopo, di cui non mi sarei creduta capace. Ho falsificato deliberatamente le ricevute. E quel che è peggio, non ho provato nessuna vergogna. L'ho sentita semplicemente come una spiacevole necessità.

Così sul registro non comparve affatto il *Lichenis Tertius*, elencato nell'ultima fattura di Macdonald. Nel primo periodo delle sue ricerche sul lichene, Diana non aveva vantaggi su Francis; la ragazza lavorava solo con l'idea di trovarsi di fronte a un antibiotico. Sapeva soltanto che studiava qualcosa con proprietà simili a quelle di un antibiotico e che tuttavia non era un antibiotico: dalla risposta di Francis, poteva pensare a qualcosa di insolito, forse di pericoloso. Poi, a un certo punto, Diana fu lì lì per abbandonare le ricerche, tanto le sembrava improbabile quello che aveva scoperto. Ma al momento di decidere, esitò. Per quanto improbabile, non era del tutto impossibile. Fece ancora una prova. Esclusivamente per motivi di metodo, poi un'altra... e ancora una.

Ora il lavoro assorbiva completamente Diana. Le rubava tutto il tempo libero, e spesso lei continuava fino a tarda notte. Diradò le visite settimanali ai suoi, e quando era a casa era sempre irrequieta. Una bella delusione per Zephanie, che non riuscì quasi a vederla durante le vacanze.

— Lavori sempre — si lamentava la bambina, — e sembri stanca.

— Non durerà più tanto — rispondeva Diana. — Se non spunta fuori qualcosa di nuovo, tra un mese o due avrò finito.

— Ma che cosa fai? — chiese Zephanie. Diana scosse la testa.

— Troppo complicato — disse, — non posso spiegartelo perché non sai niente di chimica.

Gli esperimenti venivano condotti in gran parte sui topi. Alla fine dell'autunno, più di un anno dopo la morte di Caroline Saxover, Diana cominciò a nutrire fiducia nei risultati ottenuti. Aveva anche scoperto il gruppo di animali di cui si era servito Francis; e li tenne sotto controllo. Ma il lavoro era ormai compiuto, e i risultati più che dimostrati: non restava che completare la sperimentazione per avere dati sufficienti per il controllo assoluto del procedimento, un lavoro normale, questo, che prendeva relativamente poco tempo e che le permise di rilassarsi un po'. E soltanto allora cominciò davvero a pensare a quello che aveva scoperto... Nei primi tempi, Diana si era chiesta spesso che cosa si proponesse Francis con le sue scoperte. Ora si mise a pensarci seriamente. Il lavoro di lui era probabilmente in vantaggio sul suo di almeno sei mesi: già nell'estate Francis doveva essere assolutamente sicuro della scoperta e delle sue applicazioni. Ma non ne aveva mai fatto parola. Strano, perché Francis aveva fiducia nei suoi collaboratori, ed era del parere che mantenere un segreto, tranne in caso di assoluta necessità, diminuisse il rendimento di chi lavora e intiepidisse lo spirito di collaborazione. I suoi collaboratori avevano sempre risposto alla sua fiducia, e ben di rado si erano verificate indiscrezioni sui lavori dell'Istituto. Ma questa volta lui aveva condotto la ricerca e ottenuto i risultati esclusivamente da solo. Forse era in trattative con qualche industriale...

Diana decise di stare a vedere.

Si sentiva un po' turbata dalla sua posizione morale, certo un po' equivoca, per non parlare della posizione legale. Da questo punto di vista lei era senz'altro in torto. Secondo il contratto firmato entrando a Darr, ogni scoperta fatta da lei mentre era dipendente dall'Istituto apparteneva all'Istituto stesso. Legalmente, Diana lo sapeva benissimo, avrebbe dovuto mettere il tutto in mano a Francis. Moralmente però la cosa era diversa. Dunque, vediamo. Se lei non avesse lasciato cadere il lichene nel latte non ci sarebbe stata la scoperta. E se Francis non avesse inciampato nel piatto, forse la cosa non sarebbe neppure stata notata. E se lei non l'avesse notata, neanche Francis l'avrebbe notata. Dunque lei non gli aveva rubato niente. Anzi, lui era stato spinto dalla curiosità a studiare un fenomeno osservato prima da lei stessa. E Diana aveva lavorato sodo, e le sarebbe spiaciuto rinunciarci, se non in caso di assoluta necessità. Meglio temporeggiare e vedere che cosa si proponeva

di fare Francis. E a poco a poco, si rese conto dell'importanza della cosa e capì che Francis, Francis Saxover, non sapeva in che modo servirsi della sua scoperta... Anni dopo, Diana ebbe a dire: — Credo di aver fatto male, allora, ad aspettare, senza far niente. Avrei dovuto andare da lui subito, e dirgli tutto. Ma lui era uno scienziato famoso, e io una principiante. E poi non mi sentivo tranquilla per la mia posizione, equivoca a dir poco. Infine, ero troppo giovane, e avevo ricevuto una gran scossa.

Probabilmente quella era la vera ragione. Da studentessa Diana aveva accettato come un articolo di fede che la conoscenza era un dono di Dio, come la vita, e che sopprimere una conoscenza era un male, un gravissimo peccato contro lo spirito.

Ora il pensiero che proprio uno dei suoi maestri potesse infrangere il comandamento, e che quell'uomo fosse Francis Saxover, sempre venerato e considerato come un esempio di integrità professionale, tutto questo la turbò profondamente e la lasciò del tutto disorientata. Conseguenza della scossa subita fu una maggiore fermezza nelle sue decisioni. Francis non avrebbe saputo niente dei suoi lavori sul lichene. Sopprimesse pure una scoperta, lui, si tenesse il delitto sulla coscienza: Diana non sarebbe diventata sua complice. Avrebbe aspettato ancora un po', sperando che Francis cambiasse idea, ma se non dava segno di voler rendere pubblica la scoperta, lei sarebbe andata avanti da sola, comunicandola al mondo.

E così Diana cominciò a studiare da vicino gli effetti della scoperta, e a considerarne le difficoltà. E più la studiava e più si rendeva conto con spavento di quanti e quali interessi potevano essere tirati in ballo da quel derivato del lichene. Non si trattava soltanto di parlare o di non parlare, come a tutta prima aveva creduto: adesso capiva il dilemma in cui si era dibattuto Francis.

Ci pensò tutto l'inverno, e a primavera il problema non era certo più

chiaro.

A ventisei anni Diana entrò in possesso dell'eredità del nonno e fu sorpresa di trovarsi così ricca. Festeggiò l'avvenimento comperandosi vari vestiti in

sartorie famose, dove non avrebbe mai creduto di poter mettere piede, e una macchina. Con grande sorpresa di sua madre, decise di non lasciare Darr.

— Ma perché dovrei lasciare l'Istituto, mamma? Per andare dove? Il posto mi piace e il lavoro è interessante e utile — disse.

— Ma adesso che puoi essere indipendente... — protestò la madre.

— Lo so. Una ragazza come si deve a questo punto si cercherebbe un marito.

— Dopo tutto, una donna *deve sposarsi*. Ormai hai ventisei anni, è ora di pensare seriamente a farti una famiglia... Vedi, il tempo non aspetta. Prima che tu te ne accorga avrai trent'anni, e poi quaranta. La vita non è molto lunga. Non c'è tempo per fare molte cose.

— Non sono ben sicura di volermi fare una famiglia — rispose Diana.

— Ce ne sono già tante!

La signora Brackley sembrò un po' scossa.

— Ma tutte le donne desiderano una famiglia! — protestò. — È un desiderio naturale.

— Abituale — corresse Diana. — Dio solo sa che cosa succederebbe alla civiltà se facessimo le cose soltanto perché sono naturali.

— Non capisco, Diana. Non vuoi avere una casa, una famiglia tua?

— Non lo desidero alla follia, mamma, altrimenti mi sarei già data da fare, no? Più tardi forse, comunque c'è tempo. Così, Diana rimase a Darr.

Zephanie, ritornando a casa per le vacanze, si lamentò di vederla sempre pensierosa.

— Non sembri così stanca... fisicamente intendo — le concesse, — ma sembra che tu *pensi* in continuazione.

— Nel nostro lavoro bisogna pensare — rispose Diana.

— Ma non tutto il tempo!

— Non tutto ma quasi. Vedi, Zephanie, anche tu adesso pensi più di quanto facevi prima di andare in quella scuola. Ed è giusto, perché se ti limiti ad accettare tutto quello che ti dicono senza pensarci, finirai con il diventare semplicemente una donna di casa.

— Ma molte donne lo sono, cioè lo diventano. Brave donne voglio dire

— disse Zephanie.

— Sì: donne di casa, massaie, angeli del focolare. Tutte belle definizioni addomesticate. Prova a dire a una donna: *Il posto della donna è la casa*, oppure: *Devi stare in cucina*, e lei si ribellerà; ma se le dici: *Sei una brava donna di casa*, il che è proprio lo stesso, si sentirà tutta orgogliosa. Attenta agli equivoci, cara, in un mondo in cui il simbolo della gioia di vivere può

essere una minestra di fagioli.

Zephanie ascoltò attentamente, poi chiese: — Però tu, Diana, non sei infelice, vero? Per quelle cose che ti assorbono continuamente?

— No, cara, sono soltanto problemi.

— Come quelli di geometria?

— Sì, più o meno: geometria umana. Mi spiace che te ne preoccupi. Usciamo un po' in macchina, vuoi? Così magari per un po' non ci penso. I problemi però continuavano a restare tali. E l'idea che Francis avesse deciso di mettere tutto da parte la stimolava più che mai a trovare una soluzione. Venne l'estate, e a giugno Diana andò in Italia, con un'amica di Cambridge. Ritornò a Darr proprio nel periodo in cui Zephanie aveva le sue vacanze. Una sera Diana e la bambina passeggiavano nel grande prato dove era stata tagliata l'erba, e si sedettero su un mucchio di fieno. Diana chiese a Zephanie com'era andata la scuola.

Non tanto male, dichiarò modestamente Zephanie, almeno per lo studio e il tennis. Un po' meno bene per il cricket, che non le piaceva. Diana era d'accordo con lei.

— È noiosissimo — disse, — è un residuo dell'emancipazione. Allora, emancipazione voleva dire fare quello che fanno i ragazzi: la qual cosa era in ultima analisi stupida, insopportabile e assai poco *emanci- pante.*

Zephanie continuò a parlare della scuola, e alla fine Diana commentò:

— Bene, almeno non mi sembra che ti preparino proprio soltanto a essere una buona donna di casa e basta.

— Tu non ti sposerai, Diana? — chiese Zephanie, dopo un momento di riflessione.

— Lo farò, un giorno o l'altro — disse Diana.

— Ma se non ti sposi, che cosa farai? Sarai come tua zia, che lottava per i diritti delle donne?

— Fai un po' di confusione, cara. La mia prozia e quelle come lei hanno ottenuto per le donne i diritti di cui allora si sentiva la mancanza. Però non hanno capito che i maggiori nemici delle donne non sono gli uomini, ma le donne, e proprio quelle che non hanno niente da fare e in più sono presuntuose. E sono le peggiori: di professione fanno le donne, e odiano tutte le altre che fanno anche qualcosa di utile per tutti.

Zephanie la guardò, pensosa. Poi disse: — Ho spiegato alla signorina Roberts, l'insegnante di storia, quello che mi hai detto: che si possono far fare alle donne certe cose, semplicemente sfruttando un equivoco.

— Gliel'hai detto? E lei?

— Era d'accordo. Però ha aggiunto che questo è il mondo in cui dobbiamo vivere, che la vita è corta ed è meglio venire a degli accomodamenti, cercando di rimanere se stesse. Sarebbe diverso se avessimo più tempo, dice

lei, ma così, quando i figli sono grandi, noi siamo già vecchi, e non c'è

più molto da fare, e tra venticinque anni sarà altrettanto per i nostri figli... Diana, senza dire una parola, fissava dritto davanti a sé, con i grandi occhi grigi spalancati. Sembrava ipnotizzata.

— Ti senti bene, Diana? — Zephanie la tirò per la manica. Diana volse la testa adagio, senza vederla.

— Ecco — disse. — Dio mio, era questo! È stato chiaro, lampante per tutto il tempo, e io non ho capito...

Si passò una mano sulla fronte, appoggiandosi al mucchio di fieno. Zephanie la guardava ansiosa.

— Diana, cosa c'è che non va? Posso fare qualcosa?

— Niente, Zephanie, non ho niente. Ho soltanto scoperto quello che devo fare.

— Cosa vuoi dire? — chiese Zephanie, sbalordita.

— Ho scoperto che cosa devo fare — ripeté Diana, con voce strana. Poi cominciò a ridere. Si abbandonò sul mucchio di fieno e continuò a ridere... e a ridere...

Il giorno seguente Diana chiese di parlare con Francis, e gli disse che sarebbe partita alla fine di agosto. Francis sospirò, diede un'occhiata alla sua mano sinistra, poi la guardò in faccia un po' sorpreso.

— Ma — esclamò, — non è per il solito motivo!

Diana aveva colto la sua occhiata.

— No — disse brevemente.

— Avreste dovuto prendere a prestito un anello — commentò lui. —

Così invece possiamo discutere.

— Non ho voglia di discutere — rispose Diana.

— Ma dobbiamo, invece. Tutti sanno che io discuto sempre, anche quando ci sono matrimoni in vista. Figuriamoci se non si tratta di matrimonio! Dunque di che si tratta?

Il colloquio, nonostante le speranze di Diana, continuò per un pezzo. Lei spiegò che disponeva di una certa somma, e che voleva fare un viaggio intorno al mondo. Lui non disapprovò. — Ottima idea — disse, — così

potrete verìficare personalmente l'efficacia dei nostri prodotti tropicali. Non abbiate fretta. Prendetevi un anno intero.

— No — disse Diana con fermezza. — Non voglio una vacanza!

— Non intendete tornare con noi? Mi spiace, e molto. Sentiremo la vostra mancaza, e non solo professionalmente.

— Oh, non è questo — disse lei, impacciata. — Io... io... — Non riuscì a continuare, e rimase a fissarlo.

— Vi hanno offerto un posto migliore?

— No, no... Voglio smettere, ecco tutto.

— Volete dire che smetterete le ricerche?

Diana annuì.

— Ma è enorme, Diana! Con doti come le vostre, perché... — Si interruppe, rendendosi conto che lei non ascoltava. — No, non è una cosa da voi! Ci dev'essere un motivo — aggiunse poi.

Diana rimase incerta un momento, come sull'orlo di un precipizio.

— Io... — riprese, ma s'interruppe di nuovo. Le pareva di soffocare. Venne

avanti e lo fissò dall'altra parte del tavolo. Tremava. E prima che lui potesse fare qualcosa, uno straordinario conflitto di sentimenti sconvolse la sua faccia di solito calma. Francis si mosse, e lei parve riprendere il controllo. Disse, in un rantolo:

— No... no! Dovete lasciarmi andare, Francis. Dovete!

E uscì dalla stanza prima che lui potesse arrivarle vicino. **PARTE SECONDA**

I

— Sono contento che siate venuti — disse Francis ai figli.

— Veramente non dovrei essere qui, ma sembrava così urgente — disse Paul.

— Importante, non proprio urgente. Però l'ultimo membro del quartetto ritarda. Non so se ve ne ricordate, ha lasciato Darr quattordici anni fa: Diana Brackley.

— Mi sembra di sì — disse Paul. — Una ragazza alta e distinta, se non sbaglio.

— Io me la ricordo benissimo — disse Zephanie. — La trovavo la persona più bella e più intelligente del mondo, dopo di te, papà. Ho pianto come una fontana quando è partita.

— È passato un bel po' di tempo. Non capisco che cosa abbia di tanto urgente da comunicarci — disse Paul.

— Prima devo darvi una spiegazione — disse Francis. — E bene che Diana ritardi, così posso chiarirvi i preliminari.

Diede un'occhiata scrutatrice a suo figlio e a sua figlia. Paul, ventisette anni, ingegnere, aveva un'aria estremamente giovanile nonostante la barba con cui tentava di darsi più importanza. Zephanie era diventata molto bella. Aveva i capelli biondi e ondulati della mamma, la faccia di Francis, ma più dolce, e

gli occhi bruni e scuri, diversi da quelli di entrambi i genitori. Lì, seduta nello studio, nell'abitino estivo di cotone, con i capelli ancora un po' scomposti dopo la corsa in auto fino a Darr, sembrava più una studentessa di terza liceo che non una laureata, assistente universitaria.

— Forse avrei dovuto parlarvene prima — disse Francis, — ma ho avuto le mie buone ragioni per non farlo. Spero che capirete, quando avrete avuto il tempo di riflettere.

— Ma papà, che esordio drammatico! Stai per dirci che siamo due trovatelli? — disse Zephanie.

— No, naturalmente no. Che sciocchezze! Ma è una storia alquanto lunga: meglio partire dal principio. Cercherò di riassumervela. È cominciata nel luglio dell'anno in cui è mancata la mamma...

Parlò del lichene e del latte, e continuò: — Presi il vaso con il lichene e lo portai nel laboratorio. Poco dopo la mamma morì, e io ho quasi perso la testa e... non ricordo bene, ma un mattino mi sono reso conto all'improvviso che se non mi fossi messo a fare qualcosa sarei crollato. Allora sono sceso in laboratorio. C'erano almeno mezza dozzina di cose che mi aspettavano: mi buttai al lavoro, giorno e notte, per non pensare ad altro. E mi occupai del lichene di Diana.

"I licheni sono vegetali strani: non sono monorganismi, hanno due forme di vita in simbiosi e interdipendenti: funghi e alghe. Per molto tempo non se ne seppe niente, tranne che li mangiano le renne, e che servono per le tinture. Poi, abbastanza recentemente, in alcuni si sono scoperte proprietà

antibiotiche. Però resta ancora molto lavoro da fare sui licheni.

"Quel giorno pensai che avrei individuato probabilmente un antibiotico. E fino a un certo punto parve proprio così. Però... i particolari ve li racconterò un altro giorno... a un dato momento mi accorsi che non si trattava di un antibiotico. A poco a poco dovetti ammettere che era qualcosa di assolutamente diverso. La *cosa* non aveva un nome, la battezzai io: l' *antigerone."*

Paul lo guardava, perplesso. Zephanie disse, decisa: — Che cosa vuol dire, papà?

— Anti: contro, Gerone: vecchiaia, anzi vecchio. Oggi si accostano tranquillamente radici greche e latine, così: antigerone. Il principio attivo derivato dal lichene l'ho chiamato semplicemente *lichenina*. La sua azione su un organismo presenta caratteristiche fisico-chimiche estremamente complesse, che richiedono ulteriori studi, ma l'effetto finale è chiarissimo: rallenta il metabolismo normale dell'organismo.

I due ragazzi non avevano detto parola durante la spiegazione. Zephanie parlò per prima.

— Papà! Papà, non dirmi che hai scoperto... No, non è possibile!

— Sì cara, è proprio così.

Zephanie lo fissava, incapace di contenere i suoi sentimenti.

— Tu, papà, tu! — disse, ancora incredula. Francis sorrise.

— Io, cara, ma non darmi troppa importanza: prima o poi qualcuno doveva scoprirlo. È capitato a me.

— Capitato! Dio mio! — esclamò Zephanie. — Come è *capitato* a Fleming per la penicillina. Quasi mi sento male, papà... Attraversò la stanza, si avvicinò un po' malferma sulle gambe alla finestra e premette la fronte contro il vetro, guardando il giardino.

— Mi spiace, papà — disse Paul, perplesso, — ma temo di non aver capito bene. Io sono soltanto un ingegnere, ricordatelo.

— Non è molto difficile da capire. È più difficile crederci — continuò

Francis. — Il processo di divisione e di crescita delle cellule... Alla finestra Zephanie s'irrigidì all'improvviso. Di colpo si voltò e fissò

lo sguardo sul padre, scrutandolo attentamente, poi posò gli occhi su una

grande fotografia di lui accanto a Caroline, scattata pochi mesi prima della morte della madre, e di nuovo tornò a fissare il padre in faccia. Con una strana mossa, non del tutto cosciente, andò davanti a uno specchio, e si guardò a iungo.

Francis lasciò a metà le spiegazioni, e girò la testa per guardarla. Rimasero immobili per qualche secondo. Zephanie ora tornava a vederlo e parlava nello specchio, senza voltare la testa.

— Quanto? — chiese.

Francis non rispose. Forse non aveva sentito. Il suo sguardo salì fino al ritratto della moglie.

Zephanie riuscì di nuovo a respirare e si girò quasi con fierezza. La tensione dava un tono aspro alla sua voce.

— Ti ho chiesto quanto — disse. — Quanto vivrò?

Francis la fissò, sostenne il suo sguardo per qualche minuto, poi disse con voce priva di inflessioni: — Ritengo che la durata della tua vita, cara, sia di duecentovent'anni.

Subito dopo bussarono alla porta. Fece capolino la signorina Birchett, la segretaria di Francis.

— C'è la signorina Brackley al telefono, da Londra. Dice che è importante. Francis la seguì, e i due figli lo guardarono uscire.

— Ma è vero? — esclamò Paul.

— Paul! Puoi pensare che papà dica una cosa di cui non è sicuro.

— No, non credo. E io? — aggiunse con un certo smarrimento.

— Sarà più o meno lo stesso anche per te, penso — gli disse Zephanie.

— Non capisco come hai fatto ad accorgertene — disse Paul con un'ombra di

sospetto.

— Neanch'io. È come in certi problemi: all'inizio non si capisce, poi di colpo tutto va a posto e viene fuori la soluzione.

— Ma cos'è andato a posto?

— Tanti piccoli indizi...

— Non capisco proprio. Papà ha detto soltanto...

La porta si aprì ed entrò Francis. — Diana non verrà — annunciò. — Il pericolo è passato.

— Che pericolo? — chiese Zephanie.

— Non so esattamente: c'era rischio che la cosa si risapesse. Lei ha creduto bene di avvertirmi. E io allora ho deciso di informarvi.

— Non capisco. Cosa c'entra Diana? È il tuo agente? — s'informò Zephanie. Francis scosse la testa.

— Non è il mio agente. Fino a due giorni fa credevo di essere il solo a saperlo. Invece lei lavora, e ha lavorato, alle mie stesse ricerche da un bel po' di tempo.

Paul aggrottò la fronte. — Cioè, ti ha rubato la scoperta?

— No — disse Francis. — Non credo. Dice che ci è arrivata da sola e che mi mostrerà le sue note per provarlo. Voglio crederci. Che poi sia proprietà sua, anche se è lavoro suo, è un'altra questione.

— Ma hai detto che c'era pericolo che si sapesse. Cos'è successo? —

chiese Zephanie.

— Da quello che ho capito, Diana usa la lichenina. Deve essere successo qualche guaio, ed è stata citata per danni. Ha temuto che la cosa finisse in

tribunale e si venisse a sapere tutto.

— E siccome lei non può, o non vuole pagare, ti chiede un prestito per non andare in tribunale? — suggerì Paul.

— Non saltare subito alle conclusioni, Paul. Tu non ricordi Diana, io sì. È la ditta che è citata in tribunale, e può pagare; ma se paga, dice Diana, altri saranno incoraggiati a chiedere danni esorbitanti; se poi non paga, allora la cosa si verrà a sapere. Insomma, un brutto pasticcio.

— Non capisco... — cominciò Zephanie, poi s'interruppe. Spalancò gli occhi. — Cioè lei ha somministrato quella roba...

— Lichenina, Zephanie.

— Lichenina. L'ha somministrata all'insaputa dei pazienti?

— Per forza. Se l'avessero saputo, dopo cinque minuti la notizia avrebbe fatto il giro del mondo. Vi ho detto qualcosa io, finora? Per potermene servire con tutta tranquillità ho dovuto ricorrere a un sotterfugio: lei ha fatto lo stesso.

— La nostra vaccinazione! — esclamò all'improvviso Paul. — Ecco che cos'era!

E si ricordò di quando aveva diciassette anni e suo padre lo aveva fatto andare in laboratorio, gli aveva parlato di certi batteri ormai resistenti agli antibiotici e lo aveva invitato a servirsi di un agente immunizzatore non ancora in commercio. Nessun motivo perché Paul si rifiutasse. Allora suo padre gli aveva praticato un'incisione nel braccio, gli aveva inserito nella ferita qualcosa di simile a una piccolissima pietruzza, poi aveva richiuso l'incisione e fatto una normale fasciatura. — Durerà un anno — gli aveva detto, e da allora, a ogni compleanno, aveva ripetuto l'operazione. Lo stesso per Zephanie, quando aveva compiuto quindici anni.

— Proprio così. La vaccinazione — ammise Francis.

Lo fissarono entrambi per qualche secondo, poi Zephanie aggrottò la fronte.

Si era ricordata di Diana. Diana appoggiata al mucchio di fieno, in preda a un riso isterico. *...ho scoperto che cosa devo fare...*

— Dove lavora Diana? — chiese. Francis la guardò, perplesso.

— Ha un nome strano, un nome egiziano, un po' buffo... non Cleopatra.

— Nefertiti, per caso?

— Ecco, sì, Nefertiti.

— Santo cielo! E Diana è... Capisco perché ha riso! — esclamò Zephanie.

— Un nome più strano che ridicolo — le disse suo padre. — E che attività svolge?

— Ma papà, in che mondo vivi? È uno degli istituti di bellezza più eleganti e più cari di Londra!

Francis guardò la figlia, ammutolito, poi di colpo si curvò in avanti con la faccia tra le mani e cominciò a ridere, scosso da singulti. Zephanie e Paul rimasero un momento a guardarlo, poi Paul gli mise la mano sulla spalla. Francis sembrava non accorgersene.

Paul lo scosse.

— Basta, papà! — disse poi.

Zephanie prese un bicchiere e lo riempì di brandy, con mano tremante. Francis era seduto, con le lacrime che gli scendevano lungo le guance, e lo sguardo vuoto. Prese il bicchiere, bevve, e a poco a poco i suoi occhi persero la loro atonia.

— Scusatemi — disse poi. — Ma è buffo, no? Tutti questi anni, e in assoluto segreto. La più grande scoperta di tutti i tempi! Troppo rischioso!

Non parlarne a nessuno! E adesso, guarda! Un trattamento di bellezza... buffo, no? Non lo trovate buffo? — e ricominciò a ridere. Zephanie gli passò

un braccio attorno al collo, e lo strinse a sé.

— Sta' tranquillo papà, cerca di rilassarti. Così, bevi un altro sorso, ti sentirai meglio.

Francis si abbandonò sul divano, fissandola. Posò il bicchiere vuoto sul pavimento, cercò la mano libera di lei. L'alzò, la guardò per un momento. Poi la baciò e posò gli occhi sul ritratto della moglie. — Mio Dio! — disse, e pianse. Un'ora e mezza più tardi, Francis, del tutto rimesso, tornò nello studio e riprese la spiegazione.

— Come vi ho detto, la scoperta della lichenina è stata casuale sia per me sia per Diana — disse. — Il difficile è cominciato quando ho capito di che cosa si trattava. Prima o poi un antigerone sarebbe saltato fuori, però

non mi sembrava che qualcuno avesse mai riflettuto seriamente alle conseguenze della scoperta. Non sapevo come cavarmela: più ci pensavo, più mi sentivo preoccupato. Ormai avevo capito che era una scoperta pari a quella del megaton. Forse non così spettacolare, ma più importante, più sconvolgente, e certo infinitamente più benefica...

«Ma pensate un momento a un comunicato pubblico... sapere che c'è la possibilità di porlungare il termine della vita. Pensate ai giornali, ai milioni di copie del *Reader's Compact*, in mezza dozzina di lingue. Titolo: *Anche voi come Matusalemme*. E poi le lotte, gli intrighi, la corruzione di tutti quelli che avrebbero tentato di accaparrarsi qualche anno di vita in più; il caos di un mondo sovrappopolato, con un tasso di natalità alto. Insomma, un quadro spaventoso. Io avevo gli incubi, e anche adesso a volte...

«Ma il peggio non fu qui, fu quando mi resi conto di aver scoperto l'antigerone sbagliato. Perché la lichenina si ricava da un lichene particolare che cresce esclusivamente su pochi metri quadrati di terreno. Ce lo spediva un certo Macdonald, un botanico. Insomma un lichene rarissimo: secondo i miei calcoli ce n'è per tre o quattromila persone, e non di più.

«Facile prevedere quello che sarebbe successo: uno annuncia la scoperta, e dice che il trattamento è possibile soltanto per tre o quattromila persone. Ma,

Dio mio, è questione di vita o di morte, e chi saranno i fortunati prescelti? E in base a quale criterio? E non basta: il prezzo di quel lichene sarebbe salito alle stelle e si sarebbe avuta una nuova febbre dell'oro, una caccia al lichene! Poi nel giro di una o due settimane, forse di pochi giorni, sarebbe scomparso dalla faccia della Terra e addio lichenina!

«E così per quindici anni non ho visto altra soluzione che trovare il modo di ottenerlo sinteticamente. Per ora non ci sono riuscito... Oppure dovevo aspettare che qualcuno scoprisse un altro tipo di antigerone, un derivato... il che può capitare domani o invece tardare per anni...

«Dopo lunghe incertezze sono arrivato a una conclusione: niente lichene! Ma ero completamente soddisfatto delle mie prove di laboratorio su animali. Allora feci un altro passo: lo sperimentai su di me, con buoni risultati. A questo punto sorse il problema di voi due.

«Se qualcuno doveva beneficiare della scoperta di vostro padre, eravate voi. Ma di nuovo, ecco il problema della sicurezza. E un'altra difficoltà: a un certo momento voi ve ne sareste accorti e anche altri se ne sarebbero accorti, e altri ancora si sarebbero resi conto che qualcosa non andava per il verso giusto. Comunque, con un po' di fortuna avrei avuto qualche anno di vantaggio... Ormai sono passati dieci anni dal primo innesto su Paul. E

un giorno la gente dirà: *Strano, come sembrano giovani i tre Saxover*, e si chiederà perché. Per questo è bene che lo sappiate, ma è anche meglio per tutti che la notizia non si sparga. Può darsi che succeda qualcosa.»

Zephanie non disse niente per un po', poi osservò: — Se quello che dice Diana è vero, se ha superato la difficoltà, allora le cose non sono molto cambiate.

Ma Francis scosse la testa.

— Tre giorni fa ero io solo a saperlo. Adesso siamo in quattro.

— Ma siamo soltanto noi, Paul e io, se Diana non lo ha detto ad altri... Paul si protese in avanti. — Per me non è lo stesso.

Io ho una moglie. Padre e sorella lo guardarono sorpresi.

— Finché non lo sapevo, pazienza. Ma adesso ne sono al corrente, e mia moglie ha il diritto di saperlo.

Gli altri non dissero niente. Zephanie rimase immobile, con i capelli luminosi contro lo schienale nero. Sembrava affascinata dal disegno del tappeto. Francis non guardò suo figlio negli occhi. Un silenzio imbarazzante.

— Non dirglielo subito, Paul — disse alla fine Zephanie. — Dobbiamo abituarci all'idea, per vedere i fatti nella prospettiva giusta.

— Mettetevi al suo posto — disse Paul. — Cosa ne pensereste di un marito che tiene nascosta a sua moglie una cosa come questa?

— Ma è un caso particolarissimo — disse Zephanie. — E io non ti dico di non informarla, ma di rimandare finché non avremo fatto una specie di piano.

Paul ribatté con ostinazione: — Mia moglie ha diritto alla lealtà di suo marito.

Zephanie si voltò verso Francis.

— Digli di aspettare un po', papà, finché vedremo come si mettono le cose!

Francis non rispose, ma fissò suo figlio.

Paul assunse un'aria tesa. — Capisco — disse brusco. — Voi volete che io non le dica niente. Voi non avete mai voluto bene a Jane, e adesso mi fate capire che non devo fidarmi di lei. È così, o no?

Zephanie fece un breve gesto come se volesse parlare, poi cambiò idea. Anche Francis non disse niente. Paul si alzò e senza una parola uscì dalla stanza, sbattendo la porta alle sue spalle. Pochi istanti dopo sentirono in basso la macchina avviarsi.

— Non sono stato molto abile — disse Francis. — Credi che glielo dirà?

— Temo di sì, papà.

— E allora?

— Penso che tornerà da te per chiederti di *vaccinare* anche lei... e sono certa che non lo dirà a nessuno.

Francis commentò con un lento cenno della testa.

Dopo un momento di silenzio, Zephanie aggiunse: — Papà prima che me ne vada, vorrei saperne un po' di più. Che cosa può voler dire per me... **II**

Zephanie uscì dall'ascensore frugando nella borsa, in cerca della chiave di casa. Un giovanotto alto si alzò dalla seggiola poco accogliente messa lì

per togliere nudità all'ambiente che per essere usata. Le andò incontro, mentre si dirigeva verso la porta. Lei lo vide e manifestò subito un certo disagio.

— Oh, caro! — disse, un po' brusca.

— Caro davvero — fece eco il giovanotto, di malumore. — Ti aspetto da un'ora!

— Mi spiace, Richard. Io...

— Semplicemente te ne sei dimenticata.

— No, Richard. Me ne sono ricordata, stamane, ma poi sono capitate un mucchio di cose, e mi è passato di mente.

— Ma guarda! — disse Richard Treverne, un giovanotto alto, alquanto bello, già un po' ammansito dall'imbarazzo sincero di lei. — E che cosa ti è

successo? — chiese poi.

— Cose di famiglia — rispose Zephanie, vagamente.

Gli posò una mano sul risvolto della giacca. — Ti prego, Richard, non essere

in collera con me. Non è colpa mia. Ho dovuto andare a casa all'improvviso. Mi spiace, proprio tanto... — Frugò di nuovo nella borsetta, e finalmente trovò una chiave. — Entra e accomodati un momento. Dieci minuti per mettermi in ordine, e sono da te. Lui la seguì, brontolando.

— Dieci minuti vuol dire arrivare a spettacolo iniziato. Ammesso che siano dieci minuti.

Lei si fermò, e lo guardò incerta.

— Richard, ti spiacerebbe veramente molto se stasera non ci andassimo?

Non me la sento...

Lui la scrutò con attenzione.

— Qualche guaio? È morto qualcuno? — chiese. Zephanie scosse la testa.

— No, sono solo un po' scossa. Passerà. Se tu mi aiuti, Richard!

Dopo quell'inizio, la serata non fu molto brillante. Zephanie tentò di rianimarla con due Martini, e altri due al ristorante. Non bastarono. Lei insistette con il vino: quello le avrebbe ridato il buon umore, disse. Infatti le comunicò una certa animazione che preoccupò alquanto Richard. Alla fine chiese insistentemente un doppio brandy. Senza dare ascolto al buon senso, lui l'accontentò. Ma a questo punto l'eccitazione del vino svanì, e in tono lacrimoso Zephanie chiese un altro brandy. Profondamente offesa per il rifiuto di Richard si appellò al buon cuore del cameriere, che poco dopo l'aiutava con molta premura ad andarsene, tra le vive proteste di lei. A casa, Richard la sistemò sul divano del soggiorno, e Zephanie vi si raggomitolò, sempre piangendo silenziosamente su se stessa. Lui andò in cucina, e poco dopo ritornò con una tazza di caffè molto carico.

— Su, bevi questo — le disse, in un momento di calma.

— No, non fare il prepotente, Richard!

— Sì — insistette lui, e controllò che bevesse fino in fondo. Zephanie si abbandonò di nuovo sul divano. Aveva smesso di piangere e la sua faccia non appariva sciupata dalle lacrime. Sì, aveva gli occhi rossi e le palpebre gonfie, ma la faccia era liscia, come quella di una bambina. Proprio così, pensava Richard osservandola: una faccia da bambina. Difficile credere, mentre lei si asciugava gli occhi, che avesse molto più di diciassette anni.

— Allora — disse lui con fermezza, — che cosa è successo?

Zephanie scosse la testa, senza rispondere.

— Non fare la sciocca — insistette Richard gentilmente. — I tipi come te non si ubriacano senza un motivo fondato.

— Richard! Hai detto che sono ubriaca? — chiese lei con un ritorno di dignità.

— Sì, lo sei. Prendi un altro po' di caffè — le disse. — Ti farà bene.

— No!

— Sì.

Ne bevve una mezza tazzina, di malavoglia.

— E adesso raccontami che cosa ti è capitato — rispose lui.

— Non posso, Richard. È un segreto — rispose Zephanie.

— Al diavolo: io so tenere un segreto. Come faccio ad aiutarti se non so di che cosa si tratta?

Zephanie lo fissò a lungo, i suoi occhi luccicarono e le lacrime le rotolarono di nuovo giù per le guance.

— Oh, mio Dio! — disse Richard. Esitò un momento, poi andò a sedersi vicino a lei sul divano. Le prese la mano.

— Zeph, cara — le disse, — tante volte i guai sembrano più grossi di quello che sono. Dimmi tutto e vedremo che cosa si può fare. Lei gli strinse la mano, e il gesto fu accompagnato da un nuovo diluvio di lacrime.

— Ho... ho paura, Richard. Non voglio. Non voglio.

— Cosa non vuoi? — chiese lui, guardandola perplesso.

Lei scosse la testa.

— Voglio sapere di cosa stai parlando — scattò Richard. Lei lo guardò, senza capire. — Io continuerò a vivere, a vivere... —

mormorò. — Pensaci un momento Richard. Tutti diventeranno vecchi, stanchi, tutti moriranno, e io no, rimarrò a vivere, da sola, continuerò a vivere! Ho paura, Richard, voglio morire come tutti gli altri, non continuare a vivere. Voglio amare, vivere, diventare vecchia come tutti, e poi morire. È tutto quello che voglio. — Smise di parlare e le lacrime le rotolavano lungo le guance. — Duecento anni sono troppi, troppi! E sempre sola. Duecento anni sono... — Si fermò di colpo, guardandolo con occhi sbarrati. — Richard, dimentica tutto! Non dovevo dirtelo, è un segreto, un segreto importantissimo!

— Ma sì, cara, con me è al sicuro. Adesso va' a letto.

— Non posso. Aiutami, Richard.

Lui la prese in braccio e la portò sul letto. Lei lo teneva stretto.

— Stai con me, Richard, ti prego.

Lui lottò per staccare le mani di Zephanie.

— Mettiti tranquilla e fai una buona dormita. Vedrai che domani andrà

tutto bene.

Le lacrime tornarono a sgorgare.

— Sono sola, Richard, e ho paura. Voi sarete morti tutti, tutti morti, e io continuerò a vivere, a vivere...

Richard riuscì a liberarsi dalla sua stretta. Lei girò la testa e pianse contro il guanciale. Richard rimase un momento accanto al letto, poi si chinò e la baciò dietro l'orecchio.

Lasciando la porta socchiusa, ritornò nel soggiorno e accese una sigaretta. Non aveva neppure finito, che i singhiozzi si fecero meno frequenti, poi cessarono. Dopo qualche minuto lui fece capolino, spense la luce, e ascoltò il respiro regolare di lei.

Chiuse adagio la porta, prese cappello e cappotto, e uscì. Dirlo a Jane non fu facile come Paul aveva creduto. Tanto per cominciare, s'era dimenticato che quella sera erano invitati a un cocktail. Così tornò

a casa tardi e si sentì rimproverare. Le propose di rinunciare all'invito: proposta decisamente respinta. Poi, il cocktail per tutta la sera. Paul decise di aspettare che fossero a letto. Ma Jane si infilò sotto le coperte con la ferma intenzione di dormire. Per un momento ebbe l'idea di dirglielo al buio, poi ci rinunciò. Era ancora indeciso, quando il respiro di lei divenne regolare, e tutto finì lì.

Sul carattere di Jane avevano influito forze e circostanze che non avevano mai toccato i Saxover, soprattutto le ristrettezze economiche. Suo padre, il colonnello Parton, ufficiale in pensione, aveva una piccola tenuta nel Comberland, tenuta che a poco a poco s'era ridotta tanto da non poter più dar da vivere a una famiglia. L'unico figlio del colonnello, Henry, un bel giovanotto molto ammirato, aveva deluso l'attesa paterna sposando la figlia di un vicario di campagna. Allora il colonnello aveva trasferito le sue ultime speranze sulla figlia: in fondo anche oggi una brava ragazza può trovare una discreta sistemazione. E se la ragazza ha buone doti vale la pena di investirci un certo capitale. Il colonnello aveva impiegato il suo in scuole di prim'ordine, in viaggi a Parigi, in una stagione a Londra, e dopo alcune delusioni, Jane aveva finito per sposare Paul.

Jane non era esattamente il tipo di moglie che Francis avrebbe voluto per suo

figlio. Non poteva fare a meno di pensare che la fortuna dei Saxover doveva aver influito sulla scelta di lei, ma poi gli venne in mente che avrebbe anche potuto capitargli di peggio, e fece buon viso alla cosa. Jane aveva tutte le qualità di una giovane donna della sua condizione: istinti sociali ben sviluppati, notevole controllo di sé e un gran rispetto per tutti i Comandamenti. Senz'altro una moglie presentabile e una brava organizzatrice. Inoltre sapeva cosa voleva e quello che faceva, il che, se pur con certe riserve, è una dote.

Tuttavia, Paul aveva ragione quando diceva che a suo padre e a sua sorella Jane non piaceva. Avevano tentato, Francis era anche disposto a continuare i tentativi, ma Zephanie no.

— Mi spiace, papà — aveva detto a Francis. — Ho fatto del mio meglio, ma è come se vivessimo in due mondi diversi. Non ha mai un'idea: è un sistema a risposte condizionate. Sente, registra, e clic, clic, clic, la soluzione viene fuori bell'e pronta per chi usa lo stesso linguaggio. E da allora Zephanie a poco a poco si era allontanata dalla cognata, con soddisfazione reciproca.

Il che, pensava ora Paul, non avrebbe certo facilitato il suo compito con Jane.

Il mattino, Paul se ne rendeva conto, non era il momento ideale per affrontare la questione. D'altra parte quella sera sarebbero usciti di nuovo, e domani sarebbe stato lo stesso, e più tardava, più la posizione di Jane si faceva forte. Allora decise di dirglielo senza altri indugi. Alla seconda tazza di caffè attaccò l'argomento.

A tutta prima Jane Saxover lo fissò sbalordita, poi chiamò a raccolta tutte le sue facoltà per esaminarlo meglio. Buona parte della faccia di lui era nascosta dalla barba, ma in questi casi, sono gli occhi che contano. Lei vi cercò uno sguardo represso, una contrazione dei muscoli: niente.

— Bene — disse allora. — In questi ultimi quindici anni la vita media è

molto aumentata e forse fra una generazione o due sarà normale vivere cent'anni.

Irritante vedere un bel colpo drammatico schivato con un cuscino. Paul replicò: — Non ti ho parlato di cento anni, ma di duecento!

Lei tornò a osservarlo.

— Paul, ti senti bene? Ti ho avvertito ieri notte di non mischiare... Il consueto controllo di Paul scomparve.

— Dio mio, la solita banalità delle donne! — esclamò. — Ti ho riportata a casa sana e salva ieri sera, sì o no? Non hai proprio un briciolo d'immaginazione?

Jane cominciò ad alzarsi. — Se diventi scortese...

— Stai seduta! — le ordinò, — e smettila di trincerarti dietro le solite risposte banali! Sta' seduta e ascolta: quello che dirò interessa anche te!

Jane si sedette, più sorpresa che altro.

— Adesso ascoltami, e risparmiami le tue reazioni scontate. Jane ascoltò.

Alla fine disse: — Paul, non pretenderai che ti creda? È una cosa assurda... tuo padre scherzava!

Le dita di Paul si irrigidirono. La guardò in modo inquietante. Finalmente si distese.

— Avevano ragione loro — disse in tono stanco. — Avrei fatto meglio a non dirti niente.

— Chi aveva ragione?

— Papà e Zephanie, naturalmente.

— Ti avevano detto di non parlarmene?

— Sì. Ma che cosa importa? È soltanto uno scherzo, l'hai detto tu.

— Ma perché ti hanno detto di non dirmi niente?

— No, non è proprio così. Loro volevano che aspettassi a parlartene, che si vedesse come andavano le cose.

— Anche se sono tua moglie, un membro della famiglia?

— Ma sì, per la miseria! Fino a ieri il vecchio non lo ha mai detto nemmeno a me e a Zephanie!

— Ma avreste dovuto capire da soli! Da quando va avanti questa storia?

— Da quando avevo diciassette anni e Zeph quindici.

— E tu pensi che io ti creda? Dovrei credere che in dieci anni non ti sei accorto di niente?

— Be', quando io te l'ho detto chiaro e tondo, tu non mi hai creduto! Si riescono appena a immaginare le cose possibili, e vuoi che si possa pensare a quelle impossibili? C'è stato soltanto... — E le spiegò la faccenda della vaccinazione, concludendo: — L'incisione si è subito rimarginata, non ha lasciato che una cicatrice. Da allora l'abbiamo ripetuta ogni anno. Come facevo ad accorgermi che non era quello che lui diceva?

Jane lo fissò, ancora incerta.

— Ma gli effetti! Non ti sei mai accorto di niente?

— Sì. Ho visto che di rado prendevo il raffreddore e in dieci anni l'influenza l'ho fatta due volte soltanto. Anche i tagli o i graffi raramente s'infettavano. L'ho notato perché erano cose a cui facevo caso, ma perché

avrei dovuto badare ad altro?

Jane rifletté alcuni istanti.

— Quello che non capisco è duecento anni! Perché un tempo così definito?

— Perché l'azione di quella cosa dura duecento anni. Io non conosco esattamente tutti i particolari e molto probabilmente non li capirò mai, ma mio padre ci ha detto che su per giù quell'agente rallenta il processo di divisione della cellula e porta l'intero metabolismo a un terzo del normale: cioè io invecchio di un anno ogni tre.

Jane lo scrutava, pensosa.

— Capisco. Così tu hai ventisette anni, ma la tua età fisica è di venti. Esatto?

Paul annuì. — Io ho capito così.

— E non te ne sei mai accorto?

— Mi sono accorto che sembravo più giovane della mia età, e proprio per questo mi sono lasciato crescere la barba. Ma ce ne sono tanti che sembrano più giovani di quello che sono.

Jane lo guardò scettica.

— Adesso cosa pensi? — chiese lui. — Perché tu non ti sei accorta che dovevo tagliarmi capelli e unghie più di rado, e che anche la barba cresceva più adagio? E perché non hai tratto nessuna deduzione?

— Ammettiamolo — disse Jane pensosa. — Tu forse no, ma Zephanie se ne è accorta di sicuro.

— E perché? Anzi, ci pensava meno di me: non doveva farsi la barba, lei...

— Caro — gli disse Jane, — non far l'ingenuo con me.

— Ma non... ah sì, capisco — disse Paul. — Ma non credo lo stesso che abbia indovinato anche se è più sveglia di me.

— Lei *deve* aver capito — ripeté Jane, — e anche se non l'ha indovinato, qualcuno deve averglielo detto, pensando che lei ne fosse già al corente.

— Ma ti ripeto che nessun altro lo sapeva, almeno così credeva mio padre,

finché è saltata fuori quella storia. Jane rimase in silenzio per qualche momento. Poi scosse la testa.

— Paul, sei proprio ingenuo. Forse non hai neanche pensato a cosa significa: milioni e milioni e milioni. Una cosa che gli uomini più ricchi del mondo finora non sono riusciti ancora a comperare: la vita! E vuoi che io creda che tuo padre in questi quattordici anni non ha fatto niente? L'ha soltanto innestato su di voi? Per amor del cielo, cerca di essere sensato, Paul!

— Ma tu non capisci: non è questo il punto. Fama e denaro, certo, ma adesso non si tratta di lui. Proprio perché grazie a questo potrà avere più

tempo per decidere. Lui...

Jane lo interruppe di colpo.

— L'ha innestato anche su di sé?

— Ma certo. Non penserai che l'abbia fatto a noi senza prima aver provato su di sé, per caso?

— Ma... — Jane serrava così forte la mano sul tavolo che aveva le nocche bianche. — Anche lui vivrà duecento anni, è così?

— Non proprio duecento: ha cominciato il trattamento più tardi.

— Ma arriverà a cento?

— Penso senz'altro di sì.

Jane diede un'occhiata al marito. Aprì la bocca per parlare poi cambiò

idea.

— Il problema adesso — continuò Paul — è di rendere nota la scoperta senza provocare troppi guai.

— Nessun guaio — disse Jane, — dammi un tipo ricco disposto a pagare una

fortuna per la cura, e quell'uomo, nel suo stesso interesse, non divulgherà la cosa. E penso che ci sia già chi lo fa.

— Se mio padre avesse voluto diventare favolosamente ricco non sarebbe com'è, e Darr sarebbe diversa, anzi non esisterebbe neppure. Gli interessa il suo lavoro: è sempre stato così. Sono le conseguenze che verrebbero dalla divulgazione di questo segreto che lo fanno esitare. Dovresti conoscerlo, ormai!

— Ogni uomo ha il suo prezzo... — cominciò Jane.

— Sì, che però non è sempre in denaro.

— Se non è denaro, è potere — disse Jane. — E il denaro è potenza. Molto denaro dà un potere infinito: la stessa cosa, come vedi.

— No, mio padre non è un megalomane. È un uomo molto coscienzioso, e le conseguenze possibili lo preoccupano moltissimo. Se tu gli parlassi...

— Se? — ripeté lei. — Caro Paul, ho la ferma intenzione di parlargli, e ho un mucchio di cose da dirgli, a cominciare dal perché noi siamo stati tenuti all'oscuro di tutto. E non soltanto quello. Mi pare che tu non ti renda conto che avrebbe dovuto praticare anche a me l'innesto, a me, che sono tua moglie e sua nuora. Se tutto quello che dici è vero, mi ha lasciato invecchiare di due anni mentre potevo esserlo di otto mesi appena. Mi ha sottratto a sangue freddo sedici mesi di vita. E che cos'hai da dire su questo?

III

— Mi piacerebbe darci un'occhiata; qualcosa d'interessante ci deve essere — disse Gerald Martin.

— È un posto molto su, il *Nefertiti.* Attento a quello che fai — gli rispose il direttore del *Sunday Prole.*

— Certo. Ma quelli che lo frequentano sono proprio i personaggi che i lettori vedono volentieri presi di mira: scandalo nell'alta società!

— Non mi convince — disse il direttore esitante.

— Senti, Bill — insisté Gerald, — questa Wilberry s'è presa cinquemila sterline: cinquemila! Se fosse andata in tribunale gliene avrebbero accordate al massimo cinquecento. E hanno ridotto a metà le sue pretese: ne aveva chieste diecimila! Non dirmi che la cosa non puzza.

— Case come quelle pagano non so quanto per non comparire in tribunale: per loro è una pessima pubblicità.

— Ma cinquemila sterline!

— Una voce in più nel registro delle spese, nient'altro. — Fece una pausa. — Davvero, Gerald, non credo che ci sia sotto qualcosa.

— La Wilberry aveva un'allergia: può capitare a chiunque. E anche spesso. Dio solo sa cosa diavolo ci mettono nelle loro creme, lozioni e ingredienti vari. Tutto è possibile. Pensa un po' se si fosse allergici alle balene!

— Be', se fossi allergico alle balene, o meglio, all'olio di balena, non avrei bisogno di andare in un istituto di bellezza come quello per accor-germene!

— D'accordo. Tu però non te lo potresti neppure sognare un trattamento al *Nefertiti*. Comunque, Bill, con ogni probabilità non riusciremo a cavarne niente. Però qualcosa d'insolito deve esserci. La Wilberry avrebbe potuto benissimo essere messa a tacere con due o tremila sterline, e gli avvocati gliene hanno date cinquemila. Un motivo deve esserci. E non si tratta di droga. Scotland Yard non ne ha trovato tracce, e di solito tengono sempre gli occhi aperti su questi istituti.

— Bene, contenti loro...

— Se non è droga, è qualcos'altro.

— Ma sì, può essere. Tutte queste case hanno i loro segreti.

— Molto bene, ammettiamo che si tratti di un segreto della ditta: una cosa

che ha avuto un bel successo tra i ricchi. Perché non dobbiamo cercare di scoprirlo e di farlo conoscere ai nostri lettori?

Il direttore rifletté. — Sì, forse puoi scoprire qualcosa.

— Ne sono certo. Qualcosa c'è di sicuro. Che poi sia soltanto una ricetta di bellezza per signore ricche, non ha tanta importanza: possiamo benissimo pubblicare la notizia. I due uomini pensarono per qualche minuto, in silenzio.

— Poi — riprese Gerald, — c'è la Brackley. Una vera intelligenza, non la solita donna d'affari astuta. Ho preso informazioni, su di lei. Si frugò in tasca, tirò fuori due fogli piegati e li tese al direttore, che li aprì.

Chi aveva battuto a macchina quelle note doveva aver badato più alla velocità che alla precisione. Senza tenere conto degli errori, il direttore lesse. DIANE PRISCILLA BRACKLEY, trentanove anni. Sembra molto più

giovane (controllare se è vero, potrebbe essere una trovata pubblicitaria). Alta uno e sessanta, capelli bruno rossicci, bei lineamenti, occhi grigi. Rolls Royce, prezzo settemila sterline, a quanto dicono. Abita al numero 83 di Darlington Mansions. Guadagni astronomici.

Il padre, Harold Brackley, è morto. Impiegato di banca, alla Wessex Bank, sposato con Malvina, secondogenita di Valentine de Travers, ricco impresario, fuggita di casa. Il padre non le ha perdonato (non rimetterai mai più piede in casa mia, non un soldo da me, ecc. ecc). I Brackley abitavano in Despent Road, n. *43*, a Clapham, casetta un po'

isolata, piccola ipoteca. Diana, unica figlia. Fino a undici anni frequenta la scuola locale, poi liceo di St. Merryn. Maturità brillante. Laurea a Cambridge. Pieni voti. Biochimica. Tre anni e mezzo all'Istituto Ricerche Darr, Ockinham.

Alla morte di de Travers, figlia e genero non ereditano niente, ma la nipote a venticinque anni riceve quaranta o cinquantamila sterline. Fa ritorno per sei mesi a Darr. Fa costruire una casa per i genitori vicino a Ashford, nel Kent. Lungo viaggio intorno al mondo: un anno.

Al ritorno acquista un piccolo istituto di bellezza a Mayfair. Due anni dopo rileva la parte del socio. L'anno successivo assorbe l'istituto nella nuova società *Nefertiti* (riservato: capitale nom. 100 sterline). Da allora in poi continua a rendere belle le ricche signore. Ottimi risultati. Niente pettegolezzi nonostante l'ambiente. Nessun matrimonio, che si sappia. Vive con lusso, senza sfarzo. Spende molto in abiti. Non si conoscono altre attività, benché sia interessata nella *Joyning*, prodotti chimici. Nessuna attività

sospetta. Sembra a posto. Buon nome negli affari. Il personale del *Nefertiti* è scelto, non si accettano persone poco pulite. Troppo bello per esser vero?

Non credo. Semplicemente bada al buon nome della Ditta. Quasi nessuna critica da parte dei concorrenti.

Vita sentimentale: non se ne sa niente. Almeno per ora. Le ricerche continuano.

— Già — disse il direttore, quando ebbe finito. — Un personaggio poco umano, no?

— Sono le prime informazioni — disse Gerald. — Ma riusciremo a saperne di più. Penso che ne valga la pena. Per esempio, quell'impiego a Darr. Perché un tipo come la Brackley abbandona un Istituto di Ricerche di alto livello per buttarsi nella banalità degli istituti di bellezza?

— Il pensiero di avere una Rolls Royce, con quel che segue — suggerì il direttore.

Gerald scosse la testa. — Non basta, Bill. Se il successo fosse la molla che la spinge, cercherebbe di farsi conoscere di più. E poi, fa' attenzione. Lei, una estranea, si butta in questo commercio e non solo sopravvive, ma ha successo, un grande successo, e senza adottare i soliti sistemi. C'è una sola risposta, Bill: lei ha qualcosa che gli altri non hanno. Quando era a Darr probabilmente ha fatto una scoperta, e ha deciso di sfruttarla. Che sia losco o no, è un'altra questione, ma penso che valga la pena di scoprire cos'è. Il direttore rimase soprappensiero. Poi fece cenno di sì.

— Va bene, Gerry, vedi un po' tu. Ma prudenza. Dietro al *Nefertiti* ci sono donne potentissime. Potresti coinvolgere le mogli di alcuni pezzi grossi. Mettitelo bene in testa, capito?

— Ho riferito alla signora che siete qui, signorina — disse la ragazza, e uscì chiudendo la porta.

Un ambiente elegante ma semplicissimo, un po' rigido ma di gusto. Dopo la prima sorpresa non sgradevole, Zephanie andò alla finestra. Un piccolo terrazzo-giardino, cui si accedeva da una porta-finestra. Nelle aiuole, tulipani nani fioriti. All'ombra di alcuni cespugli tagliati con cura, crescevano poche violette. In un angolo del minuscolo prato, una fontana, con un mascherone antico. Ciuffi d'erba spuntavano qua e là da un muro basso messo a riparo dal vento. Di fronte, la vista spaziava a occidente, oltre una piccola ringhiera di ferro, sul parco tutto verde, giù giù fino alle sagome incerte degli edifici, in fondo.

— Caspita! — esclamò Zephanie, con invidia bonaria.

Al rumore della porta che si apriva, si voltò. Diana era lì, in un semplice e bellissimo abito di seta grigia. Un bracciale d'oro al polso, una spilla e una collana d'oro snodabile.

Per qualche istante si guardarono, senza parlare.

Diana era tale e quale la ricordava Zephanie. Ormai doveva avere quarant'anni: e sembrava ne avesse... sì, ventotto al massimo, non di più. Zephanie sorrise, un po' incerta.

— Mi sembra di tornare ragazzina — disse.

Diana ricambiò il sorriso. — Sembri davvero una ragazza, appena cresciuta. Si scrutarono a vicenda.

— È vero. Agisce sul serio — mormorò Zephanie, per metà a se stessa.

— Basta che ti guardi nello specchio — disse Diana.

— Non è la stessa cosa. Nello specchio vedo soltanto me... Ma tu... tu sei bella come allora, Diana, non sei diventata più vecchia!

Diana le prese le mani, le circondò le spalle.

— Una belle scossa, immagino — disse.

Zephanie annuì. — Sì — ammise, — all'inizio mi sono sentita terribilmente sola. Adesso sta passando.

— Al telefono mi sei sembrata tesa. E ho pensato che fosse meglio incontrarci qui per parlare — spiegò Diana. — Ma questo dopo. Prima dimmi di tuo padre, di te, di Darr. Cominciarono a parlare. A poco a poco Diana superò il nervosismo di Zephanie e quel senso di irrealtà che la opprimeva, e prima della fine del pranzo lei si sentì del tutto a suo agio, come non lo era più stata da quando aveva saputo. In salotto Diana affrontò l'argomento.

— Allora, cara, c'è qualche guaio? Per te, natuarlmente, voglio dire.

— Mi hai già rassicurata, Diana — rispose Zephanie, esitante. — Mi sentivo anormale: adesso non più. Ma vorrei capire. Ho una grande confusione in testa. Papà fa una scoperta grandiosa; potrebbe essere paragonato a Newton, Jenner, Einstein, no? E invece la tiene nascosta. Pensa di essere il solo al corrente della cosa, poi scopre che anche tu l'hai sempre saputo... e anche tu tieni tutto segreto. Non capisco. Sì, papà dice che non c'è abbastanza lichenina per darla a tutti, ma è un fatto che si verifica spesso all'inizio, con tante cose. Quando si sa che è possibile, metà battaglia è vinta e tutti si buttano disperatamente nelle ricerche. Dopo tutto, perché non rendere pubblica la scoperta per permettere che si scopra un altro antigerone, o come si chiama? O forse ha qualche effetto collaterale? Per esempio, chi prende la lichenina non può più avere figli?

— No, stai tranquilla. L'unico effetto è un rallentamento infinitesimale dei riflessi, meno di quello che si verifica dopo aver bevuto un doppio gin. Il resto è evidente, per te almeno.

— Bene — disse Zephanie, — una preoccupazione di meno. Però, Diana, io

non ci vedo ancora chiaro nella faccenda. Tu ad esempio, e il tuo istituto di bellezza... quel guaio che è sorto e poi scomparso... Diana prese una sigaretta, la batté sul tavolo poi la guardo per un momento pensosa.

— Sì — disse poi. — Meglio cominciare dall'inizio. — Accese la sigaretta e si mise a raccontare da quando Francis era inciampato nel piatto del latte, con tutte le conseguenze.

— Legalmente, dunque — concluse, — io sono in torto; moralmente no. Ma non parliamone, adesso. A poco a poco mi sono resa conto dell'importanza e delle conseguenze della scoperta. Non vedevo via d'uscita. Poi un giorno, tu hai detto qualcosa che mi ha messo sulla buona strada.

— Qualcosa? Io? — ripeté Zephanie.

— Sì. Parlavi delle donne, di come sono abbindolate a parole, te ne ricordi?

— Ma certo. Uno dei tuoi argomenti preferiti — disse Zephanie, con un sorriso.

— E lo è ancora — le disse Diana. — Tu hai riferito le parole di quella tua insegnante: dobbiamo adattarci alle circostanze, così come sono; la vita è troppo breve per poter cambiare il mondo.

— Non sono troppo sicura di ricordarmene.

— Da allora le ho sempre avute presenti. Tuo padre e io avevamo trovato qualcosa che avrebbe cambiato radicalmente la faccia della storia. Sì, se la vita non fosse così corta si potrebbe tentare di migliorare il mondo. Quando tu hai detto quelle cose, io, in un lampo, ho intuito quello che avrei fatto.

— Fatto? — disse Zephanie un po' sbalordita.

— Sì. Avrei fatto vivere di più le donne, anche a loro insaputa in un primo momento. Se ne sarebbero accorte dopo. Per cominciare dovevo metterne insieme un certo numero, convincerle che era possibile prolungare la vita, e poi farle lottare per il trionfo dell' *homo superior*. Di colpo, vidi come potevo

ottenere lo scopo: le persone cui era stata prolungata la vita non ci avrebbero certo rinunciato, avrebbero lottato aspramente per conservarla. Zephanie rabbrividì.

— Non ti seguo completamente.

— Devi seguirmi — le disse Diana. — Forse adesso hai un po' di confusione in testa, ma tu rinunceresti a una vita più lunga, non cercheresti di difendere i tuoi diritti, se qualcuno cercasse di sottrarteli?

— Sì, almeno credo. Ma se è difficile procurarsi il lichene...

— Oh, le ricerche, come hai detto tu, supereranno le difficoltà. Basta investire abbastanza denaro, pagare un numero sufficiente di ricercatori, tutto qui.

— Ma a sentire papà ci sarà il caos.

— Sì, e vedo una sola via d'uscita: che qualcuno di noi viva tanto da acquistare la saggezza e da superare il disordine. Il inondo è pieno di disordine, e ogni giorno è più caotico. Prendi noi. Ogni giorno, migliaia in più. Tra un secolo saremo nell'età della fame. Possiamo cercare di ritardare il peggio, ma questa non è una soluzione: a un certo punto ci sarà la crisi, una crisi più terribile di tutte le bombe all'idrogeno. Non dico niente che non sia risaputo: parlo del momento inevitabile in cui se non interviene qualcosa gli uomini cacceranno gli uomini, per poter mangiare! È questione di tempo ecologico, e il tempo ecologico è estremamente breve e anche le nostre vite sono troppo brevi perché si possa fronteggiare gli eventi. Perché la nostra generazione deve preoccuparsi della miseria futura? *È lo- ro compito* dicono. *Sventurati i figli dei nostri figli, cerchiamo di stare be- ne noi*. C'è una soluzione, Zephanie. Che qualcosa di noi almeno viva abbastanza da avere paura per se stesso. Se non ci riusciremo, moriremo di fame, a milioni, nell'età più terribile di tutte. Per questo abbiamo bisogno di una vita più lunga, prima che sia troppo tardi, perché si possa raggiungere quella saggezza che ci permetta di controllare il nostro destino e di diventare esseri civili.

S'interuppe, sorrise malinconicamente a Zephanie.

— È questo che hai intuito quel giorno, a Darr? — chiese Zephanie dopo un lungo silenzio.

Diana scosse la testa.

— No, è adesso che vedo il fenomeno sotto questo aspetto. Allora mi sembrava un dono da usare, un passo avanti nell'evoluzione, che ci avrebbe sollevati di un gradino al di sopra degli altri animali. Soltanto più tardi ho capito l'urgenza della cosa, il bisogno che ne avevamo. Se l'avessi capito prima, forse avrei agito diversamente. Avrei cercato di divulgare la scoperta per vie ortodosse, e credo che l'avrebbero soppressa... Allora la cosa non mi sembrava così urgente. L'importante era di costituire un nucleo di persone longeve, che al momento giusto avessero tutto l'interesse a lottare per la causa.

Sorrise ancora debolmente.

— Ho scelto un modo bizzarro, lo so. Per tuo padre forse e addirittura irriverente, come mettere dell'aranciata nel Santo Graal! Ma non avrei potuto trovare un'altra strada per avere successo, e il successo l'ho avuto. Un migliaio di donne, e tutte sposate a personalità eminenti. Quando avranno capito la situazione, poveretti quelli che vorranno intralciare il loro passo.

— Ma come hai fatto? — chiese Zephanie.

— Mi sono ricordata di un tale sorpreso a contrabbandare perle, un tale molto furbo che aveva nascosto le perle vere in mezzo alle imitazioni... Su tutti i settimanali femminili leggi annunci come: *Conservatevi giovani, preservate la vostra linea*, e così via. Naturalmente nessuno ci crede, ma è

sempre un richiamo infallibile: la gente vuole sognare e sperare. Se poi mostri a quelle signore dei risultati effettivi, ne sono soddisfatte, pur continuando a non crederci per anni e anni. Si rallegrano di essere più fortunate di altre, pensano che sia la dieta, forse sì, ammettono che io possa ottenere risultati migliori. Ma *credere* che quella sia la scoperta buona, dopo migliaia di anni di illusioni sull'eterna giovinezza! No, no, e poi no! All'inizio ne sono stata un po' scossa anch'io, ma mi sono detta: siamo nel secolo

ventesimo, non certo nell'età della ragione. La ragione ormai serve soltanto a influenzare la gente nella direzione voluta. La gente, cioè le donne. E

allora, al diavolo la ragione. Quello che conta è far comperare in un modo o nell'altro il prodotto voluto.

"Una volta presa la decisione, dovevo assicurarmi il rifornimento sufficiente di lichenina, come la chiama tuo padre, o di terzianina, come la chiamo io. Feci un lungo viaggio intorno al mondo. In realtà passai quasi tutto il tempo nell'Asia Orientale. Andai a Hong Kong, mi misi in contatto con l'agente di tuo padre, che mi ha presentato al signor Craig. Craig era un amico di Macdonald, quello che inviava il lichene *Tertius.* Macdonald era morto un anno prima. Craig mi mise in contatto con diverse persone che avevano lavorato con Macdonald, e feci conoscenza con il signor McMurtie, un membro della spedizione che aveva scoperto il lichene. Mi sono messa d'accordo con McMurtie, e abbiamo ottenuto i permessi dalla Cina.

"McMurtie arriva sul posto senza troppe difficoltà. Una bella delusione. Quasi niente *Tertius.* Un migliaio di acri attorno a un laghetto. Peggio di quello che l'agente prevedeva. Parla con l'uomo che si occupa della raccolta e della spedizione. Era chiaro che se io ordinavo di raccogliere il lichene, si sarebbe esaurito in breve tempo. Però, secondo quell'uomo, non cresceva soltanto lì. Organizzammo le ricerche in tutta la regione in modo che nessuno ci potesse disturbare. Eravamo in una specie di brughiera con qua e là dei pascoli. Nel giro di quaranta chilometri trovammo altre cinque zone dove cresceva il *Tertius.*

"Era qualcosa, ma se non fosse intervenuto qualche altro fattore, il rifornimento sarebbe rimasto molto limitato.

"Anche la località presentava degli inconvenienti. Non soltanto era sotto il controllo dei Cinesi, ma se i Russi fossero venuti a conoscenza delle mie ricerche se ne sarebbero interessati e come! Bene ci trovavamo su una specie di promontorio della Manciuria, con la frontiera russa a non più di trecento chilometri, da tre parti... Ti dico tutto questo perché penso che qualcuno debba saperlo. Ormai la cosa non potrà rimanere segreta più a lungo; quando

la si conoscerà, l'unico dato da non divulgare è la località dove cresce il *Tertius*. Tuo padre è certamente della mia opinione; ma io vorrei che tu glielo ripetessi. In quanto a te, tu sei soltanto uno dei soggetti trattati. Se ti interrogano: primo, non sai niente del lichene, secondo, non hai la minima idea di dove provenga. È importantissimo che non si sappia la fonte, ma è anche fondamentale che la cosa non vada perduta. O io o tuo padre o forse tutti e due saremo i bersagli principali, e... ecco, non si sa mai. È una questione di vita o di morte."

— Comincio a rendermene conto — disse Zephanie.

— Bene — continuò Diana. — Dopo, io sono tornata qui e mi sono messa negli affari. E — aggiunse, guardandosi attorno, — me la sono cavata abbastanza bene, non ti pare?

Zephanie non rispose, immersa nei suoi pensieri, intenta a fissare un quadro. Poi si voltò e guardò Diana.

— Vorrei che tu non me ne avessi parlato... voglio dire, della provenienza del lichene.

— Sapessi come non avrei mai voluto vedere quei licheni! — disse Diana.

— No, è che non ci si può fidare di me. — E le spiegò di Richard. Diana la scrutò con aria pensosa.

— Richard. Che tipo è? Cervello o muscoli?

— Tutt'e due — disse Zephanie.

— Un tipo fortunato. Ti fidi di lui?

— Lo sposerò — disse Zephanie.

— Non è una risposta. C'è una quantità di donne che sposano tipi di cui non si fidano. Che cosa fa?

— L'avvocato.

— Almeno avrà un'idea della discrezione! Se hai fiducia in lui accompagnalo da tuo padre, che gli spieghi la cosa. Ma se non ne hai dimmelo subito.

— Mi fido di Richard — disse Zephanie.

— Benissimo. Allora fallo, prima che cominci lui le indagini.

— Ma...

— Ma che cosa? O fai in modo che sappia tutto, o non lo lasci parlare.

— Sì — disse Zephanie docilmente.

— Bene — concluse Diana, con l'aria di aver sistemato la cosa. — Ora vorrei sapere qualcosa di più di te. Che coefficiente usa tuo padre per te?

— Come?

— Il coefficiente. Aumenta la durata del tempo di tre, quattro o cinque volte?

— Ah, sì. Di tre volte, sia per me che per Paul.

— Già. È un uomo prudente. Scommetto che per sé usa un coefficiente più alto.

— Può aumentarlo? Non lo sapevo.

— Per me uso il cinque. È sicuro, ma è più facile scoprirlo. I clienti del *Nefertiti* sono sul due e mezzo, tre.

— Ma come fai, senza che loro lo sappiano?

— Non è difficile. Un istituto di bellezza di alto livello fa tante cose... e chi se ne preoccupa, se i risultati sono buoni? — Diana aggrottò la fronte.

— Mi preoccupano solo quelle donne che non ti dicono che stanno aspettando un bambino. Così non si riesce a sospendere le iniezioni di

lichenina in tempo perché non ci si accorga di niente. Temo sempre che un giorno o l'altro i loro medici tirino fuori una bella statistica dove risulta che una cliente del *Nefertiti* ci mette più tempo di un'altra ad avere un figlio. Un bel guaio davvero: non so come si potrebbe spiegarlo. Comunque finora non è successo niente. Tutto è sempre andato bene, almeno fino alla signora Wilberry e alla sua allergia... Una vera sfortuna. Una bella allergia, poveretta; prima il gonfiore, poi un esantema su tutto il corpo, e una forma asmatica che le impediva di respirare. Se l'è vista brutta, insomma. Ci saremmo accordate per poche centinaia di sterline, se l'avvocato non l'avesse spinta a chiedere molto di più. Diecimila addirittura, all'inizio! Diecimila, dato che i sintomi insorgevano ogni volta che lei mangiava funghi! Funghi! E quell'uomo si è impuntato come un mulo a cinquemila. Diana si rabbuiò per qualche momento, ma poi scacciò il malumore.

— Forse dovremo affrontarne altre — disse poi, — e se no... bene, comunque, la cosa non rimarrà nascosta per molto, ormai... **IV**

Il segretario di Paul lo chiamò, proprio mentre lui stava per uscire.

— Il dottor Saxover al telefono, signore.

Paul prese il ricevitore.

— Sei tu, Paul? — La voce di Francis suonò non troppo cordiale.

— Sì, papà.

— Stamane è venuta tua moglie da me, Paul. Potevi almeno avvertirmi che gliel'avevi detto.

— Ti ho spiegato che dovevo dirglielo, papà. E continuo a essere dello stesso parere.

— Quando l'hai informata?

— Il mattino dopo averlo saputo.

— Cinque giorni fa? E non ti ha detto che sarebbe venuta da me?

— Sì, me l'ha detto. Ma io non ero sicuro delle sue intenzioni. Vedi... ecco, abbiamo avuto una piccola discussione quel mattino. E quando ho visto che non partiva subito per Darr, ho pensato che forse aveva cambiato idea e aveva deciso di aspettare un altro po'.

— Non ha aspettato molto.

— Che cosa voleva?

— Paul! Cosa credi che volesse...?

— E tu...

— Sì, l'ho fatto. E penso che sia meglio che tu lo sappia. Uno scatto dall'altro capo del filo. Paul rimase per qualche secondo con il ricevitore in mano poi riappese, adagio.

Jane non era a casa quando lui rientrò. Arrivò alle nove passate. Filò

dritta in camera da letto; di lì a poco Paul sentì scorrere l'acqua del bagno. Mezz'ora dopo Jane entrò in soggiorno avvolta in una vestaglia bianca. Paul, con ii terzo whisky davanti, le gettò un'occhiata poco benevola, che lei non raccolse.

— Sono stata a Darr — disse, con l'aria di comunicare una novità.

— Lo so. Perché non mi hai avvertito?

— Te l'ho detto.

— Non mi hai detto quando saresti andata.

— Fa differenza?

— C'è modo e modo di fare le cose. Avrei almeno potuto informare mio padre del tuo arrivo.

— Proprio quello che non volevo. Perché avrei dovuto lasciargli il tempo di inventare qualche scusa per non farmi l'innesto? Io sola dovevo avere vita breve, e voi tutti lunga? Sapevo quello che chiedevo, e l'ho ottenuto.

— L'ho immaginato. Papà è stato alquanto secco al telefono.

— Sì, non credo che la cosa gli sia piaciuta. Ma a me poteva piacere che lui mi escludesse deliberatamente?

— Non deliberatamente. Almeno non come intendi tu. Non capisci che deve essere prudente, che non vuole che trapeli niente? Pensa sempre al caos che ne verrebbe fuori... Ma perché mi guardi così? Questo non è un divertimento, Jane: anzi!

— Ma caro ragazzo, pensi davvero che io creda a tutto quello che tuo padre ti dice? Non è ora che tu cresca un po', caro mio? O questa roba influisce anche sul tuo cervello e ti mantiene sempre giovane e ingenuo?

Paul la fissò. — Ma cosa diavolo stai dicendo?

Jane non badò all'interruzione.

— Tu prendi per vero tutto quello che lui ti dice, no? E non ti è mai ve-nuto in mente di chiederti chi è questa Diana e che cosa fa?

— So che cosa fa. È proprietaria del *Nefertiti*, un istituto di bellezza. Jane lo guardò, sconcertata. — Non me l'avevi mai detto.

— E perché dovevo dirtelo?

Lei lo fissò duramente.

— Tuo padre deve averti ipnotizzato. Tu lo sapevi e non hai mai pensato che lui da anni sfruttava questa cosa. Non come un antigerone, naturalmente. Semplicemente, come un misterioso ed efficace prodotto di bellezza, facendo pagare le sue cure quanto vuole: ecco cos'è capitato di quella roba troppo pericolosa per divulgarla. E hanno continuato loro due, per anni!

Paul fece un passo avanti, fissandola. — Non ci credo.

— E allora perché tuo padre non ha smentito?

— L'ha fatto quando Zephanie gli ha chiesto se Diana era il suo agente. Ha negato decisamente.

— Ma non con me.

— Che cosa ti ha detto?

— Non ha detto molto. Comunque non valeva la pena di smentire, ormai avevo scoperto tutto.

— Sì, comincio a capire perché la pensava così — disse Paul, adagio. —

Che cosa ti ha fatto?

— Quello che gli ho chiesto — e posò la destra sull'avambraccio sinistro. — Non poteva rifiutarsi, non ti pare?

— Meglio che gli telefoni — disse.

— Perché? — chiese lei, aspra. — Ti confermerà quel che ti ho detto io.

— Ti ho messo al corrente perché sei mia moglie, e pensavo che avessi il diritto di saperlo come me. Altrimenti non avrei parlato. Tu sai anche che t'avrei fatto fare l'applicazione dell'antigerone. E allora perché non hai potuto aspettare qualche giorno invece di ricorrere al ricatto?

— Ricatto! Ma Paul...

— Proprio così. Lo sai benissimo. E Dio sa che congetture possono aver provocato le tue indagini su Diana.

— Non sono del tutto stupida, Paul.

— Tu hai preso informazioni su una persona, e porti il cognome dei Saxover!

Meglio telefonare.

— Ti ho detto che cos'è capitato. È stato freddo, gentile... però l'ha fatto.

— Cioè, tu credi che l'abbia fatto. Vorrei sapere che cos'ha fatto esattamente.

— Cosa vuoi dire?

— Se qualcuno ricorresse alle minacce con me per ottenere qualcosa, non sono del tutto sicuro che farei quello che vuole... Soprattutto sapendo che non può controllare. È facile sostituire...

S'interruppe di colpo. Lei lo fissava in modo strano, pallida. Paul proseguì: — Vediamo almeno se sembra il trattamento giusto. Fammi vedere l'incisione.

— No! — gridò lei, in un tono che lo lasciò sbalordito. Paul aggrottò la fronte.

— Ma perché — disse. — Non ti interessa sapere se ha fatto l'applicazione giusta o no?

E allungò la mano verso di lei. Lei si ritrasse sulla seggiola.

— No! — ripeté, — sono sicura che va tutto bene. Va' via adesso! Lasciami in pace!

— Ma non è sensato — disse lui lentamente. — Di che cosa hai paura?

— Paura? Ma cosa credi? — Lui continuava a fissarla. Jane proseguì: —

Ne ho abbastanza. Ti ho detto quello che è successo, e adesso sono stanca. Lasciami stare, voglio andarmene a letto.

— Jane, hai mentito? Non hai fatto nessun innesto?

— Ma sì!

— Allora lasciami vedere.

Lei scosse la testa. — Adesso no. Sono stanca.

L'irritazione di Paul ebbe la meglio. Con un gesto rapido le sollevò la manica sul braccio sinistro. Tutto attorno all'avambraccio, una benda bianca. Paul l'esaminò.

— Già — disse Paul. E scosse la testa. — Non è una fasciatura di mio padre. Non le fa così.

— Uno — ammise lei. — Il sangue aveva inzuppato la garza. Ho dovuto sostituirla.

— E ti sei bendata da sola, con una mano? Che brava! — Il suo tono si fece più aspro: — Ne ho abbastanza di tutto questo. Cosa cerchi di nascondere?

Jane tentò di riprendersi, ma non ci riuscì che in parte. Non aveva mai visto Paul così, e sentiva crollare la propria sicurezza.

— Nascondere? — disse, poco convinta. — Non so che cosa vuoi dire. Ti ho appena spiegato...

— Mi hai detto che hai minacciato mio padre. Ora voglio sapere che al-tro hai fatto... e lo scoprirò. Al quinto piano della sede volutamente anonima del *Nefertiti*, in Curzon Street, il citofono sul tavolo di Diana gracchiò e la voce smorzata della segretaria disse: — C'è la signorina Brendon, del secondo piano. Vuole parlare con voi, signorina Brackley. Le ho detto di rivolgersi alla Rollridge, ma insiste per vedervi. È già venuta due volte.

— E lì da voi, Sarah?

— Sì, signorina Brackley.

Diana rifletté: la Brendon non sarebbe arrivata fino a Sarah Tallwyn senza un buon motivo.

— Bene, Sarah, mandatela pure da me.

La signorina Brendon. Una bella ragazza, piccola, con i capelli biondi, e una

faccia da bambola, finché non si notavano il mento, la bocca decisa, il lampo battagliero degli occhi azzurri. Diana la studiava e, quasi con candore, lei esaminava Diana.

— Perché non vi siete rivolta alla signorina Rollridge? — chiese Diana.

— L'avrei fatto se si fosse trattato di questioni amministrative — rispose la ragazza. — Ma la mia datrice di lavoro siete voi, e penso che dobbiate sapere. E poi...

— E poi?

— Ecco, credo sia meglio che gli altri non sappiano niente. La signorina Brendon esitò un istante, poi continuò: — Si fanno tante chiacchiere, qui!

Diana annuì, lentamente. — Allora, di che cosa si tratta? — chiese. La ragazza spiegò: — Sono andata a una festa, l'altra sera, signorina Brackley. Una festa da ballo, in una specie di club. Eravamo in sei, io conoscevo soltanto il mio cavaliere. A cena si è parlato della signora Wilberry. Uno ha cominciato a dire che lui se ne intendeva, e che gli sarebbe piaciuto sapere che cosa aveva provocato quell'allergia; allora il mio amico spiega che io lavoro da *Nefertiti*, e che devo sapere qualcosa. Gli rispondo di no, che non ne so niente. Ma quel signore insiste sull'argomento, e di tanto in tanto insinua una domanda rivolta a me. Così a un certo punto m'è

venuto il sospetto che non sia stato un caso, ma non saprei dire perché. Quel signore mi è stato dietro per tutta la sera e mi ha invitato a uscire con lui, oggi. Non ne avevo molta voglia, e gli ho detto che non potevo. Allora mi ha proposto di vederci domani. Non gli ho detto subito di no: è più facile rifiutare per telefono. — Fece una pausa. — Forse sembrerò un po' in-genua, ma in realtà non lo sono. Ho cominciato a pensare alle sue domande e ho preso informazioni su di lui. È un giornalista, e anche molto noto, un certo Gerald Martin. Lavora per il *Sunday Prole*. Lo conoscete?

Diana annuì, tenendo gli occhi fissi sulla ragazza.

— Non siete un'ingenua, signorina Brendon. Ne avete parlato con altri?

— No, signorina Brackley.

— Va bene. Ora, se non avete niente in contrario, penso sia meglio che usciate con quel Martin, domani sera, e che gli diciate quello che lui vuole sapere.

— Ma non so cosa...

— Benissimo. La signorina Tallwyn ve lo spiegherà.

La signorina Brendon rimase interdetta.

— Vedete — continuò Diana, — se non parlate voi con questo signor Martin, lui cercherà di mettersi in contatto con qualcun altro della Casa. E

preferisco sapere che cosa gli viene riferito. Inoltre, se è abile, vorrà controllare. E noi dobbiamo fare del nostro meglio perché le notizie corrispondano. Anzi, come faremo a trovargli la seconda persona, senza che si accorga di non averla scelta lui?

Discussero insieme il piano. I modi un po' impacciati della Brendon si sciolsero, e la ragazza finì persino col divertirsi.

— Quando vi offrirà una certa cifra — continuò Diana, — voi raddoppiate, poi scendete fino al cinquanta per cento in più della prima offerta. È

una specie di convenzione, serve a rassicurarli.

— Sì — disse la Brendon. — E del denaro che cosa ne faccio, signorina Brackley?

— Ma benedetta ragazza, quello che volete! Ve lo sarete guadagnato! Ed ora basta di questo. Andate dalla signorina Tallwyn prima di uscire. Vi spiegherà tutto. E fatemi poi sapere com'è andata.

Appena la ragazza fu uscita, Diana disse al telefono:

— Sarah, per favore, il fascicolo personale della signorina Brendon.

— Tutto qui? — chiese Richard.

Si osservò la fasciatura sul braccio sinistro e ci passò sopra le dita.

— Mi spiace, per niente drammatico. Nei film queste cose vanno molto meglio — disse Francis. Poi continuò: — Verrà assorbito lentamente dall'organismo. Si può ricorrere alle iniezioni, ma è sempre una seccatura, e a volte provocano traumi. Questo sistema è graduale e sicuro. Richard si guardò di nuovo la benda.

— Non riesco quasi a crederci. E non so che cosa dirvi.

— Non dite niente, allora. Considerate la cosa da un punto di vista pratico: sapendo che voi sapevate, per me era un vantaggio, che beneficiaste della cosa. E poi Zephanie l'avrebbe senz'altro voluto. L'importante ora è

che non ne parliate con nessuno.

— State tranquillo — esitò un momento, poi continuò: — Ma non avete pensato al rischio? Mi avete visto tre o quattro volte appena e non sapete molto di me.

— Forse sarete sorpreso, ma spesso a Darr ci troviamo ad avere a che fare con concorrenti poco scrupolosi, e quando si ha una figliola bella come la mia, è uno spiacevole dovere informarsi sugli amici che frequenta e sui loro conoscenti e parenti. Se lavorano in qualche industria chimica, o vi hanno zii vari, di solito li tengo lontani. — S'interruppe, pensoso. — Incidentalmente, vi sarei grato se non ne faceste parola con il signor Farrier. Richard lo guardò sorpreso.

— Tom Farrier. Ma lavora nella pubblicità! L'ho conosciuto a scuola.

— L'avete rivisto di recente e l'avete anche presentato a Zephanie. Sapevate che sua madre si è risposata tre o quattro anni fa con uno della *Chimi-cultura*? No, vedo che non ne eravate al corrente. Un mondo complicato, mio caro ragazzo. Scendiamo, ora. Ad ogni modo, non dite niente a Zephanie. Come vi ho detto è una precauzione spiacevole, ma indispensabile.

— Ciao, Richard — disse Zephanie, mentre i due uomini entravano in soggiorno. — Pizzica un po', no? Ma vedrai, passa presto, e non te ne accorgi più.

— Spero di no — le disse Richard, un po' esitante. — Il primo pensiero malinconico che mi è venuto è che se un giorno è pari a tre, i miei pasti si ridurranno a uno, non credi?

— Ma no, se non cadi in catalessi: il tuo organismo ha sempre bisogno della stessa quantità di calorie — gli spiegò Zephanie, con l'aria di chiarire cose ovvie.

— Ma... Voglio crederti — decise Richard. — Deve essere così. Però è

difficile abituarsi all'idea. Dovete scusarmi, dottor Saxover, me l'avete spiegato tutti e due con molta pazienza... forse col tempo mi abituerò, ma adesso mi sembra di essere capitato in mezzo a degli alchimisti. Vi prego di non offendervi. Il fatto è che siamo in pieno secolo ventesimo, e la scienza non si comporta più... almeno così credo, come se temesse di essere scambiata per stregoneria. O mi sbaglio? — E li guardò, un po' esitante.

— Vi assicuro che di solito non si comporta così — gli rispose Francis.

— Se avessimo abbastanza materia prima o se fossimo riusciti a ottenere un prodotto sintetico, sarebbe stato diverso. Il punto cruciale è proprio questo. Bene, ora mi scuso, ma devo sbrigare alcune cose prima di pranzo

— disse, e se ne andò.

— Un giorno o l'altro ci crederò davvero — dichiarò Richard, quando la porta si fu chiusa alle spalle di Francis. — Per ora l'accetto come ipotesi puramente intellettuale.

V

Nella corrispondenza del lunedì mattina, posata vicino al piatto di Francis Saxover, spiccava una busta rigonfia. L'indirizzo era tracciato in una

calligrafia decisa, elegante, che Francis stentò a riconoscere. Aprì. Conteneva ritagli di giornali e una breve lettera. *Caro Francis,*

ricordandomi che a Darr alla domenica di solito ci si immerge esclusivamente nelle pagine dell' Observer *o del* Times, *ho il sospetto che non abbiate visto gli articoli che vi invio* e *che penso sia bene voi conosciate. Il fatto è che un membro del mio sistema difensivo ha preso il volo. La situa- zione è resa ancora più allegra dal fatto che la sinistra di Fleet Street non sa quello che fa la destra: e che A molto probabilmente vuol fare il furbo nei confronti di B.*

Diana Brackley

Vostra, in gran fretta

Perplesso, Francis prese il ritaglio di giornale indicato con la lettera A. Era una pagina del *Sunday Radar*: testo, fotografie e titolo.

MISTERO IN UN ISTITUTO DI BELLEZZA

SVELATO AI LETTORI DI RADAR

Il denaro, dicono, può comperare tutto. Eppure ci sono cose, il sole del mattino, la luna, due cuori innamorati, un sorriso aperto, e tante altre, che il denaro non vi può dare, che non hanno prezzo e che vanno benissimo così. Ma sappiamo tutti che oggi i soldi ci possono far compiere più comodamente il nostro viaggio attraverso la vita, ci possono portare fino a una Daimler tutta d'oro.

Ora date un'occhiata alla galleria di bellezze che vi presentiamo, e fate bene attenzione. Nella foto in alto vedete le signore com'erano dieci anni fa, in quella in basso le stesse signore, oggi. A questo punto paragonate la vostra faccia di dieci anni fa a quella che vedete ora allo specchio. Una bella differenza, non è vero, rispetto alle foto di questa pagina?

E quanto costa avere anni di più senza che lascino tracce? Trecento o quattrocento sterline all'anno, forse anche di più, versate a un istituto di bellezza di Mayfair, non sono troppe per queste signore. Molte delle nostre lettrici penseranno di dover prima vincere un terno al lotto per poterle pagare? No. Sono in errore. Grazie a Radar *tutte, dico tutte, ormai potranno permetterselo.*

L'articolo continuava spiegando che gli inviati di *Radar* avevano scoperto il segreto dell'Istituto: non occorrevano trecento sterline all'anno, bastavano trecento pence!

Finiva così:

Dalla prossima settimana il Sunday Radar *inizierà una serie di articoli esclusivi in cui rivelerà il segreto, e ogni lettrice di* Radar *saprà come conservare la propria bellezza, com'è suo diritto.*

Comperate Radar, *la settimana prossima, il giornale che vi dice quello che voi volete sapere!*

Francis mise da parte il ritaglio di giornale, chiedendosi per quante settimane sarebbe andato avanti *Radar* prima di arrivare al nocciolo. Dal suo punto di vista, gli interessava il segno rosso intorno alle foto, con su scritto: *clienti!*

Prese l'altro ritaglio, due colonne da *Sunday Prole.* Anche qui un gruppo di foto accostate, questa volta più piccole. Non erano le stesse foto di *Radar*. Il titolo era: IL TEMPO SCONFITTO? L'articolo portava la firma di Gerald Martin. *Non è più un gran segreto, ormai, a Mayfair che un istituto di bellezza di fama mondiale ha preferito venire a un accordo, e con molta generosità, anziché portare davanti al tribunale i suoi metodi di lavoro, e, forse, rispondere pubblicamente a domande ben precise. Così, su tutto si sono stese cortine di seta e il riserbo è stato mantenuto a qualunque prezzo.*

Strana malattia l'allergia, un disturbo penoso, a volte del tutto inaspet- tato. Noi esprimiamo tutta la nostra simpatia per la signora che ne è stata colpita senza neanche il conforto della presenza del marito, trattenuto in Sud America da affari importanti. E con la nostra simpatia le facciamo tanti auguri.

L'allergia però non affligge soltanto il paziente. Spesso inquieta anche chi l'ha indirettamente procurata, soprattutto quando, come nel nostro ca- so, si tratta di un istituto che si vanta di poter aiutare le signore e vincere gli anni, fama per niente usurpata, come dimostrano le fotografie che pubblichiamo...

Annoiato dallo stile di Martin, Francis Saxover saltò all'ultimo paragrafo. *Ma la causa del disturbo della sensibile cliente resta misteriosa anche per lei, nonostante il soddisfacente accomodamento cui si è giunti. Ci sembra ingiusto che la signora debba rimanere in questo stato d'angoscia, senza mai sapere esattamente se si imbatterà di nuovo nella sostanza che le ha causato l'inconveniente, che potrebbe rivelarsi anche in forma più*

grave in una seconda ricaduta. Così, come segno di simpatia per lei, le diamo questo consiglio: eviti la spiaggia di Galway Bay, e se proprio do- vesse andarci, eviti di bagnarsi in quelle acque, e se proprio non può non bagnarsi a Galway Bay, faccia in modo di non venire mai a contatto con certe alghe che si trovano laggiù.

Finita la colazione, Francis non andò subito in laboratorio, come faceva di solito, ma passò nello studio. Prese in mano il ricevitore, incerto su che numero chiamare, poi decise che probabilmente Diana non era ancora uscita di casa. Congettura esatta.

— Grazie per i ritagli di giornale, Diana — disse. — Finché nessuno si chiederà perché mai la signora Wilberry sia diventata allergica ai funghi dopo un trattamento a base di alghe, la storia può andare.

— Be', — rispose Diana, — nessuno ci penserà: le allergie sono misteriose. Però l'affare è scoppiato come una bomba. I miei rivali hanno passato l'intero pomeriggio al telefono per saperne qualcosa. Devono aver offerto cifre favolose a quel Martin. Ho in ufficio un inviato di ogni settimanale femminile che mi aspetta, e la centralinista mi dice che bisognerebbe assumere un pappagallo per rispondere: *Niente da dichiarare* a tutti i giornalisti che telefonano. C'è persino una interrogazione del Ministero dell'Agricoltura sui permessi di importazione delle alghe della Repubblica Ir-landese.

— Interessante — commentò Francis. — Oggi verrò a Londra, e penso di dover discutere con voi della cosa. Potete venire a cena con me? Al *Cla-ridge*, alle otto e mezzo?

— L'ora va bene, ma il posto no. Il vostro nome non deve assolutamente essere associato al mio. E io sarò tenuta d'occhio ormai: meglio un altro locale. Che ne dite dell' *Atomium*, in Charlotte Street? Difficile che ci riconoscano.

— Sì, mi sembra improbabile — approvò Francis. — Benissimo. All' *Atomium*, allora, alle otto e mezzo.

— Senz'altro — disse lei. — Sono impaziente di rivedervi, dopo tanto tempo, Francis. Voglio parlarvi, voglio spiegarvi tante cose. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Mi sembravate... È molto grave, Francis?

— Sì, temo di sì — disse lui.

— Ah, sei tu — disse il direttore. — Mi sembri molto soddisfatto di te stesso.

— E lo sono — disse Gerald Martin.

— Un buon colpo, forse, anche se io non sono... ecco, non sono del tutto convinto. Mi ha telefonato Wilkes, del *Radar*, alquanto infuriato. Gli hai rovinato la campagna che stava montando.

— Peccato! Peccato davvero — disse Gerald, allegro.

— Cos'è successo?

— Bene, come ti ho detto, da quello che hanno pagato alla Wilberry doveva esserci sotto qualcosa che il *Nefertiti* non voleva si risapesse. Sembra che quella ditta ottenga davvero buoni risultati con le clienti. Ad ogni modo, sono riuscito a mettermi in contatto con una ragazza del personale, un tipo dall'aria ingenua che adora caviale e champagne e contratta come un mercante di cavalli. *Quaglino* mi è sembrato il locale adatto, e appena entrati mi sono accorto che una giovane signora fissava la mia amica con aria sbalordita, e poi fingeva di non averla vista. Anche la ragazza è sembrata un po' sorpresa; così le ho chiesto cosa c'era. Mi stava spiegando che anche l'altra era del *Nefertiti* quando è arrivato un tipo che è andato dritto dalla signora. Era Freddy Rammer, del *Radar*. Mi sono voltato in modo che non potesse riconoscermi e quando loro due sono entrati nella sala da pranzo del *Quaglino*, noi abbiamo deciso di andare in un altro posto.

" *Radar* aveva in progetto una serie di articoli su: *Siate regine della vo- stra bellezza*! Comunque io ho immediatamente telegrafato a un mio ami-co a Dublino perché s'informasse sulle disposizioni esistenti in Irlanda per le alghe."

Il direttore scosse la testa. — È una faccenda seria: gli irlandesi le mangiano.

— Le... cosa?

— Le mangiano.

Gerald scosse a sua volta la testa, non si capì bene se in segno di perplessità o per simpatia verso gli irlandesi.

— Troppo tardi, ad ogni modo — continuò. — O lasciavo che *Radar* ci battesse o gli buttavo per aria il loro giochetto. Devono aver travolto quel poveretto di Dublino: non sono certo l'unico che ha chiesto informazioni!

Chissà che bella, Dublino, stamane, con i carri che sciamano dalla città e i cavalli lanciati in gran galoppo verso gli acquitrini.

— Ma di cosa diavolo stai parlando? — chiese il direttore.

— La febbre dell'oro, caro mio — rispose il giornalista, e continuò: —

Ieri quasi tutti i fabbricanti di prodotti di bellezza, tranne naturalmente *Nefertiti*, mi hanno telefonato per sapere i particolari. Ho fatto del mio meglio, ma temo sia poco, perché a Galway Bay ci sono decine di tipi di alghe, e francamente non ho la minima idea di quale sia quella buona. E

questo purtroppo è il punto cruciale. Se *Radar* l'ha già identificata, ci può

ancora battere...

Il direttore del *Sunday Prole* rimase soprappensiero per un momento, poi scosse la testa.

— No, Wilkes non sarebbe scattato come ha fatto appena visto il nostro articolo... però... potrebbe anche darsi. Forse lui pensa che l'alga giusta l'abbiamo trovata noi e che ci stiamo rimboccando le maniche. Insomma, meglio tentare. Scopriamo dove viene trattata l'alga e procuriamocene un campione. Sì, ne vale la pena.

Diana spostò la candela rossa al centro del tavolo, e a quel chiarore si scrutarono a vicenda.

Finalmente Francis disse in tono strano: — Che differenza tra il sapere una cosa, e vederla!

Diana continuò a fissarlo senza parlare. Si accorse che la mano sul tavolino tremava, e la ritrasse. Lo studiava adagio, in ogni tratto della faccia. Dovette

fare uno sforzo per parlare.

— Siete molto arabbiato con me, Francis?

Lui scosse la testa. — No. Lo sono stato, appena ho saputo. Finché ho capito il perché. E quando ho superato la scossa, la vanità ferita, e la paura, soprattutto la paura, ho capito che non dovevo nascondermi dietro lo sdegno. E poi dopo quattordici anni non provano più rabbia, ma soltanto paura. E ne ho ancora. S'interruppe, esaminandola con la stessa attenzione di lei. — Ora —

continuò, — mi vergogno di essermi arrabbiato. Ho vergogna di me, di aver cercato di impedirvelo! È una macchia indelebile, indimenticabile. No, non sono irritato, ma umiliato. E non basta... — S'interruppe: — Che c'è?

Il cameriere gli presentava la lista delle vivande.

— Più tardi — disse. — Per ora dello sherry, secco. Cosa stavo dicendo?

— si rivolse a Diana.

Ma Diana aveva appena ascoltato. Continuarono a fissarsi.

— Non vi siete sposata? — chiese lui.

— No — rispose Diana.

La guardò sorpreso. — Pensavo... — cominciò, poi s'interruppe.

— Che cosa pensavate?

— Ecco, non ne sono ben iscuro... ma c'è differenza, con *quello?*

— Unicamente perché io non mi sono mai sentita incalzata dal tempo come la maggior parte delle donne? Ma non guardate me: io ho conosciuto soltanto un uomo che avrei veramente voluto sposare — disse lei. Poi, come per uscire dallo questioni personali, aggiunse: — Mi chiedo, come funzionerà il matrimonio nel nuovo ordine. Non devono essere molte le persone disposte

ad amarsi per due o trecento anni.

— Non sono molte neanche quelle disposte ad amarsi per un periodo normale — osservò Francis, — ma ci si adatta. Non vedo perché non debba essere lo stesso in futuro. Matrimoni a termine, forse, perché no?

Diana scosse la testa.

— No, la questione è più complessa. Oggi una donna è in primo luogo moglie, poi madre; nelle classi elevate e medie a volte è anche una compagna, nelle altre classi la cosa è molto più rara e manca del tutto nei paesi non occidentali. Con davanti duecento o trecento anni probabilmente avverrà un cambiamento, forse una rivoluzione sociale, quando una donna non dovrà più essere soprattutto una moglie, una compagna. Per fortuna se ne accorgeranno solo dopo un bel po', altrimenti le avremmo tutte contro. È così facile fare la moglie: niente intelligenza, soltanto un po' di bellezza e si possono trovare validi surrogati. Essere una compagna è già molto più

complesso; bisogna usare il cervello, e i surrogati non sono facili da trovare... Guardandola, Francis sorrise leggermente.

— Siete proprio voi, Diana — disse. — Avevo quasi dimenticato certe cose.

Diana s'irrigidì.

— C'è niente... — cominciò, e s'interruppe. Sbatté le palpebre più volte.

— Io... — riprese. E di nuovo tacque.

— Torno fra un istante — disse infine con impeto, e uscì dalla sala prima che Francis se ne rendesse conto. Lui continuò a sorseggiare il suo sherry fissando, senza vederla, la sciarpa buttata sulla sedia vuota. Dieci minuti dopo Diana era di ritorno.

— Faremmo meglio a ordinare — disse.

Il cameriere prese nota e si allontanò. Un intervallo di silenzio che

minacciava di prolungarsi. Diana girò la candela rossa perché la cera gocciolasse dall'altra parte. Poi disse, un po' brusca: — Avete sentito le notizie?

Francis non aveva sentito.

— Il Ministero dell'Agricoltura della Repubblica Irlandese proibisce l'esportazione delle alghe, se non su licenza. Licenza che naturalmente verrà rilasciata appena avranno fissato i foltissimi diritti doganali. Insomma, ci guadagnano tutti in questo affare.

— Tranne quelle poverette che si aspettavano miracoli.

— Oh, non saranno troppo sorprese, state tranquillo — lo rassicurò Diana. — *Miracolo* è la parola favorita dei settimanali femminili. E naturalmente nessuno ci crede: un modo come un altro per tenere accesa la speranza.

— E adesso cosa credete che verrà fuori da questo pasticcio delle alghe?

— Un buon diversivo — rispose Diana. — I miei concorrenti sono tutti alquanto creduloni e ci vorrà un bel po' prima che si convincano che non c'è sotto assolutamente niente. E intanto le clienti chiederanno creme di alghe, lozioni di alga, alimenti di alga e così via. Andrà tutto bene. Ho già

pronti per la distribuzione un certo numero di articoli pubblicitari. In uno sostengo che le alghe come fonte di bellezza sono la riscoperta recente di un uso antichissimo, di cui è simbolo Venere che nasce dal mare. Bello, no? Passeranno almeno due anni prima che la gente si renda conto che le alghe non danno i risultati sperati. E prima di allora verrà fuori che *Nefer- titi* usa un sistema elettronico assolutamente nuovo, che con lo stimolo ultrasonico degli strati inferiori più profondi dell'epidermide, rinnova i tes-suti, segreto della bellezza *in profondità*! Si può continuare per anni. Francis scosse la testa.

— Abile — riconobbe, — ma temo che sia inutile, Diana.

— No! — disse lei, allarmata dal suo tono. — Cos'è successo, Francis?

Francis si guardò attorno. Nessuno in sala che lui conoscesse, niente vicini di tavolo, abbastanza rumore da coprire le loro parole.

— È quello che volevo dirvi. È... è spiacevole — disse — ma se non parlassi con franchezza voi potreste correre dei rischi, date le circostanze. Si tratta di mia nuora.

— Sì. Zephanie me ne ha parlato. Paul s'è deciso a dirglielo?

— Sì — annuì Francis. — Lo considerava un suo dovere. L'ha informata il giorno dopo. Non è andato tutto liscio. Erano tutt'e due un po' sconcertati, ed è finita che lui non ricorda bene che cosa le ha detto. Comunque le ha parlato della lichenina, e di voi.

Le dita di Diana si contrassero. — Non era necessario dirglielo — mormorò, dominandosi.

— Non era necessario, infatti. Ma evidentemente ha dovuto spiegare perché io avessi deciso di rivelarlo a lui e a Zephanie. Diana annuì. — E poi che cos'è successo?

— Jane non l'ha presa troppo bene. Ci ha pensato su per diversi giorni, e ha fatto indagini per conto suo. Poi è venuta da me, a Darr. — E Francis le fece un resoconto della visita di Jane.

Diana aggrottò la fronte. — Insomma, una specie di assalto. Non è stato carino da parte sua.

— Bisogna dire — ribatté debolmente Francis, — che lei si sentiva esclusa ingiustamente da un beneficio che invece pensava dovesse esserle offerto; però non ha mostrato... ecco... molto tatto.

— Le avete inoculato la lichenina?

Francis fece cenno di sì. — Avrei potuto ingannarla per un po' — ammise, — ma c'era poco da guadagnare. Più tardi avrei dovuto confessarglielo, oppure lei l'avrebbe scoperto da sola; in un caso o nell'altro i nostri rapporti

sarebbero soltanto peggiorati. Il guaio più grave ormai era fatto: gliel'avevano detto. Perciò ho deciso di inocularle la lichenina. Voi Diana vi servite di iniezioni, io invece, preferisco gli innesti, così ho fatto con Paul e Zephanie. Ma Dio solo sa come rimpiango di non avergliela iniettata con il vostro sistema!

— Ma perché?

— Quando Jane è tornata a casa, ha detto a Paul che era stata da me, e lui ha cominciato a farle delle domande sulla fasciatura del braccio. Paul aveva intuito come s'era comportata ed era irritatissimo. Quando ha visto la fasciatura ha subito capito che non l'avevo fatta io. Ha voluto controllare e... ecco, l'innesto di lichenina non c'era più. Jane insistette che la lichenina era andata via quando si era rifatta il bendaggio: tutte fandonie, l'incisione era aperta, l'innesto tolto e la ferita richiusa. Lei però rimase ferma nella sua versione, per quanto assurda. Poi corse in camera da letto e si chiuse dentro. Paul passò la notte nella stanza degli ospiti e quando si svegliò al mattino, lei se ne era già andata, con due valigie... Da allora non l'abbiamo più vista.

Diana rimase un momento soprappensiero.

— Assolutamente escluso che si tratti di un incidente?

— Assolutamente.

— Dunque Jane ha portato l'innesto a qualcuno, è così?

— Certo. E probabilmente con l'accordo di riprendere il trattamento appena quelli avessero scoperto il segreto.

— E naturalmente una bella cifra per lei. Possono ricavare molto da quell'innesto?

— Un po' meno di quanto si immaginano. Non siamo riusciti in due, in tutto questo tempo, a ottenere un equivalente sintetico! Però Jane può aver detto quello che sapeva, fornendo loro indicazioni utili per le ricerche.

— Jane ne conosceva la provenienza?

— No. Per fortuna non l'ho detto a Paul.

— Quale sarà la loro prossima mossa?

— Cercheranno nelle nostre importazioni, sperando di scoprire qualcosa, o almeno credo.

Diana sorrise. — Secondo me, ci metteranno almeno un anno o due —

disse. — L'Istituto Darr importa da tutte le parti del mondo.

— Ma non grandi quantitativi di lichene, purtroppo — le disse Francis.

— Ho preso le mie precauzioni, naturalmente, però un'indagine attenta...

— E se anche fosse? Cosa cambia? Come si può identificare la specie particolare di lichene? Lo abbiamo battezzato con un bel nome lungo, però

siamo soltanto noi a sapere a che pianta corrisponde.

— Se scoprono la provenienza, non faranno fatica a individuare che tipo di lichene viene raccolto — osservò Francis.

Rimasero in silenzio, mentre il cameriere riempiva di nuovo i bicchieri. Francis ruppe il silenzio, filosoficamente.

— Prima o poi doveva capitare, Diana, l'abbiamo sempre saputo.

— Sì — disse Diana, aggrottando la fronte, — ma avrei preferito che succedesse un po' più tardi. Finora abbiamo parlato di *loro.* Avete idea di chi possano essere?

Francis si strinse nelle spalle.

— Non saprei. Data la situazione nessuna ditta seria prenderebbe in esame la cosa, però il nome di Saxover potrebbe essere una garanzia.

— Questa faccenda mi piace sempre meno, Francis. Può dar luogo a speculazioni fantastiche... — Sorrise un po' incerta e continuò: — Che qualcuno lo venisse a sapere era già un problema... e grave; ma qui è ancora peggio. Se *loro* non hanno avuto scrupoli sul modo di venirne in possesso, figuriamoci se ne avranno in futuro, quando si prospetteranno guadagni di milioni, di miliardi!

Francis scosse la testa.

— Comunque non riusciranno a tenerlo segreto. E pensate cos'è successo solo perché io l'ho detto ai miei figli. Prima o poi lo sapranno e lo vorranno tutti... e allora sarà difficile e mollo pericoloso per chiunque specularci sopra.

— Sì, è possibile — ammise Diana. — Però forse adesso è meglio divulgare la notizia. Appena quella gente si convincerà che quella è la *cosa*, cercherà di impadronirsene, e non è detto che non tentino di far fuori uno di noi, se non tutti e due.

— Sono del vostro stesso parere — disse Francis. — A Darr attualmente non c'è niente e se io sparisco, la scoperta verrà immediatamente resa pubblica. Penso che anche voi abbiate preso le stesse precauzioni. Diana annuì.

I due si guardarono al di sopra delle tazze di caffè.

— Com'è stupido tutto questo, Francis — disse lei. — Noi possiamo dare davvero qualcosa di buono alla gente, realizzare un sogno antichissimo. Offrire la vita e il tempo per viverla, il tempo per acquistare la saggezza, per costruire un mondo nuovo. Il tempo per diventare veri uomini e vere donne e non bambini cresciuti troppo in fretta. E invece... voi prevedete il caos, io la nostra eliminazione. Insomma, siamo sempre ancorati ai vecchi schemi.

Si versò un'altra tazza di caffè e per qualche secondo scrutò nel cristallo nero. Poi alzò gli occhi.

— Non possiamo più tenere il segreto, Francis. Ne darete comunicazione in pubblico?

— Non ancora — rispose Francis.

— Voi potete farlo — rispose lui. — La vostra non è una comunicazione scientifica.

— Avete ragione, Francis: un vostro intervento successivo avrà molta più efficacia... Comunque io vi ho avvertito.

— Non lo dimenticherò, Diana.

— Intanto io informerò le mie novecentosettanta clienti e le preparerò

alla lotta. Non credo che accetteranno tranquillamente di sospendere la cura. — S'interruppe un istante, poi riprese: — Peccato non sia qui mia zia Annie, si troverebbe proprio nel suo elemento: dimostrazioni, vetrine in frantumi, benzina nelle buche delle lettere. Chissà come si divertirebbe!

— Avete proprio previsto ogni cosa — commentò Francis, con aria di disapprovazione.

— Naturalmente — disse Diana. — Quando si sono passati dodici anni a lavorare in una terra di sogno, rosa, fiorita, morbida, avvolta nel cellophane... e popolata da ciniche streghe intriganti, dure, avide, che si reggono aiutando altre donne a fare il miglior uso delle proprie caratteristiche sessuali secondarie, si aspetta con ansia ogni minimo cambiamento. Francis rise. — Mi hanno detto che siete tutt'altro che mediocre come donna d'affari.

— Può essere divertente per un po' — ammise Diana, — e anche utile. Certo è che se io dò alle clienti qualcosa che le altre Case non danno, e non possono dare, be', fare buoni affari diventa facile.

— E il futuro? Abbiamo un bel numero di anni davanti.

— Ho fatto i miei piani: piano A, B, C... Ma adesso basta parlare di me. Ditemi di voi, e di Darr, e di tutto questo tempo...

TERZA PARTE

I

Diana si fermò un momento, prima di entrare in ufficio.

— Buongiorno, Sarah. Novità?

— Nella posta no, signorina Brackley — le rispose la Tallwyn. Però, c'è

questo: non credo che l'abbiate già visto. — E le tese una copia del *Reflector*. Un giornale che sembrava un campionario di caratteri tipografici. In quarta pagina campeggiava un gran titolo.

BELLEZZA!

e l'articolo, una pubblicità redazionale, diceva:

Bellezza eterna! Bellezza non a fior di pelle! Dal mare, dal grande generatore di tutte le cose, dal mare offriamo a voi la nuova bellezza, la bellezza con Belmare! Belmare, il fascino del mare sulla vostra toeletta!

Un'alga marina sceglie, assorbe e concentra quelle sostanze che racchiudono il segreto della bellezza eterna. Grazie all'opera di chimici e di estetisti eminenti, la miracolosa essenza dell'alga, prima riservata agli istituti di bellezza più costosi, ora è disponibile alla portata di tutti. BELMARE *non agisce in superficie, vi dà un senso di bellezza interio- re.*

— Bene — disse Diana, — siamo a un mese dal *via*, non c'è male.

— Secondo le mie informazioni le alghe di Galway Bay sono sempre bloccate e il governo irlandese continua a discutere i diritti doganali —

disse la signorina Tallwyn.

— Perfetto — commentò Diana. — C'è altro?

— La signorina Brendon desidera vedervi.

Diana annuì.

— Ditele di venire da me appena può.

— Anche la signora Tewley vorrebbe parlarvi.

— Con me personalmente? E perché?

— Una questione strettamente personale. Ha insistito molto. Ho fissato un appuntamento per le tre. Lo disdico se non potete.

Diana scosse la testa.

— No, va bene così. Lady Tewley non insisterebbe senza buoni motivi. Diana passò in ufficio e si occupò di alcune lettere preparate dalla Tallwyn. Un quarto d'ora dopo arrivò la Brendon.

— Buongiorno, Lucy. Accomodatevi. Come va il servizio segreto Brendon?

— Bene, signorina Brackley, e ho anche scoperto di non essere sola. Però potevate avvertirci, o me o loro. Un paio di volte ci siamo trovate a disagio!

— Vi siete scontrata con Tania? Non ve ne preoccupate, mia cara, Tania ha altri compiti. Ma gliene parlerò, è inutile che perdiate tempo a spiarvi a vicenda. Che altro?

La signorina Brendon aggrottò la fronte.

— Non è facile capirci qualcosa — disse, — c'è troppa gente che se ne interessa. Quel tipo del *Prole*, ad esempio, Martin. Mi ha ripescata e mi ha offerto cinquanta sterline se gli portavo un campione di alghe...

— Martin sta diventando alquanto imprudente — notò Diana. — Come fa a sapere che non è un'erbaccia secca qualunque?

— Al suo posto io avrei studiato tutte le alghe di Galway Bay e quelle più comuni in altri posti. In questo modo se non altro ci si può subito accorgere se un'alga è di quella località o no.

— Già, è vero. Poi?

— Sempre da Martin ho saputo che la polizia sta interessandosi della faccenda. Hanno interrogato lui e la cliente con l'allergia, la Wilberry. L'ispettore si chiama Averhouse, ed è della Squadra Narcotici, secondo un giornalista del *Prole.* Con lui c'era il sergente Moyne. Averil Todd che lavora al pianterreno è stata avvicinata da un giovanotto che le ha detto di essere del servizio civile: guarda caso, un certo Moyne.

— *Prole* e polizia. Altro?

— Quello del *Radar*, Freddy Rammer, continua a lavorarsi Bessie Holt che però non può rivelargli niente. Alcune altre impiegate si sono fatte nuovi amici, e alcuni sicuramente legati a case di prodotti di bellezza. Di altri cacciatori non si sa, mancano ancora i particolari.

— Certo abbiamo scatenato una bella caccia — disse Diana. — Bene, a quanto pare tutti i cacciatori sono impegnati a scoprire quella particolare alga.

— Quasi tutti — confermò la Brendon. — Però non capisco cosa c'entri la polizia. Ah, ancora: uno o due giorni dopo che l'ispettore Averhouse l'ha interrogata, la signora Wilberry si è recata da un tale in Harley Street, un medico, evidentemente per una visita di controllo.

— Simpatica polizia, così convenzionale! Ad ogni modo, non credo che ci sia niente da temere. Comunque cercate di vedere cosa vogliono e fatemelo sapere.

— Farò del mio meglio, signorina Brackley — disse la Brendon, alzandosi per andarsene. Ma Diana la fermò con un gesto. La fissò a lungo finché la Bredon cominciò ad arrossire.

— Se non c'è altro... — disse.

Diana tagliò corto. — C'è, Lucy, ed è importante. Ho bisogno di qualcuno di cui potermi fidare. Vi faccio un'offerta. So di voi molto più di quello che potete immaginare. Ora voglio dirvi alcune cose che qui nessuno conosce tranne me. Poi vi farò una proposta. Diana si alzò e chiuse tutt'e due le porte. Ritornò al tavolo e alzò il ricevitore.

— Nessuno salga, finché non avverto io, Sarah — disse, e posò il microfono.

— Adesso ascoltatemi...

Alle tre la Tallwyn aprì la porta e annunciò: — La signora Tewley, signorina Brackley. Entrò una donna alta e sottile, con un vestito elegante, grigio chiaro. Tutto, dalla punta delle scarpe all'ala del minuscolo cappellino, era attentamente studiato in ogni particolare. Diana aspettò che chiudesse la

porta. — Carissima Janet, mi preoccupi

— disse poi. — Ogni volta che ti vedo mi chiedo se, dopo tutto, non collaboro a una forma d'arte!

La signora Tewley arricciò il naso. — Lusinghiero, soprattutto se detto da te, Diana. Però non c'è male, vero? — E si osservò con aria soddisfatta.

— Dopo tutto chi ha necessità di lavorare deve pur fare qualcosa. Si accomodò in poltrona. Diana offrì una sigaretta. Le tese l'accendino. Janet Tewley soffiò una nuvola di fumo e si abbandonò all'indietro. Si guardarono, e Janet Tewley rise.

— So cosa stai pensando, Diana, ed è lusinghiero per me vederti così

soddisfatta.

Diana sorrise. Pensava davvero al loro primo incontro, dieci anni prima. La Janet Tewley di allora, che la fissava dall'altra parte di quello stesso tavolo, era molto diversa; una ragazza nervosa di ventidue anni, un bel tipo, ma senza la minima idea in fatto di abiti, di trucco, di pettinatura. Scrutava Diana con aria solenne e attenta e aveva concluso l'esame con un *Oh, bene*, evidentemente rivolto a sé, e con aria sorpresa. La bocca di Diana si era lievemente contratta agli angoli, mentre alzava gli occhi. La ragazza sembrava confusa.

— Allora, che cosa posso fare per voi? — aveva chiesto Diana. La ragazza aveva esitato un momento. Poi: — Un po' come Pigmalione

— aveva detto, e con maggior fiducia aveva continuato: — Vedete, sto per diventare Lady Tewley e vorrei fare bene la mia parte. Non mi aspettavo di sposare un Lord, e ho bisogno di aiuto. Io... ho pensato di rivolgermi a qualcuno disinteressato, a un professionista... — e aveva lasciato la frase in sospeso.

Diana aveva avuto la rapida visione di zie e cognate tutte intente ad aiutarla. La ragazza aveva ripreso: — Posso imparare, e credo di poter fare bene, ma

non ho avuto l'insegnamento giusto. Io non ho mai avuto molto tempo per pensarci, a queste cose.

— Potete certamente fare bene — aveva risposto Diana. — Vi darò buoni maestri, ma quello che imparerete dipenderà da voi.

— Imparerò certo — aveva detto la ragazza, — e se non riesco a battere tutte quelle zucche vuote nel loro gioco, allora tanto peggio per me. Me lo sarò meritato!

Diana aveva annuito lentamente.

— Vi capisco — aveva aggiunto. — Però non sottovalutateli. La gente dell'alta società ha il massimo rispetto per il suo genere di vita, ed è abilissima nel suo campo! — Poi aveva chiesto, incuriosita: — Che cosa facevate prima?

— Quarto anno di medicina. Vivevo in una pensione di Loomsbury —

le aveva detto la futura Lady Tewley. — Là mi sentivo a posto, non avrei mai immaginato di dover cambiare così!

— Non vedo perché non dobbiate riuscire. Però vi costerà, e non poco.

— Lo immaginavo — aveva risposto Janet Tewley. — È stata una delle prime lezioni: spendere un capitale per la propria persona, se non si vuole rimanere altro che piccole borghesi.

— Benissimo allora — aveva detto Diana.

E così avevamo cominciato.

Ora, vedendosi davanti Lady Tewley con un abito impeccabile e modi perfetti, Diana sorrise, pensando alla ragazza che era venuta a chiedere aiuto.

— Forse vorrai sapere perché sono venuta.

— Temo che non sia molto divertente — disse Janet. — Hai già sentito

parlare della mia storia con il signor Smelton?

Diana scosse la testa.

Janet frugò nella borsa, tirò fuori un braccialetto sfavillante di brillanti e lo posò sul tavolo di Diana.

— Bello, vero? Me l'ha regalato Horace Smelton per il mio compleanno.

— Fissò l'oggetto pensosa. — Me l'ha regalato Horace, ma è mio marito che l'ha comperato: è questo il buffo! E è stato mio marito a presentarmi Horace, un paio di mesi fa... Insomma, per farla breve, tutti qui dentro tranne te sanno che io e mio marito viviamo praticamente separati, da quasi tre anni. Ci facciamo vedere insieme in pubblico, ma è tutto qui. Così mi sono chiesta il perché della cosa. Ho pensato a un trucco in vista del divorzio, poi mi sono convinta di no, e ho deciso di scoprire il vero motivo. Mi è parso che mio marito cercasse qualcosa, ma, siccome non ci parliamo, non ho potuto chiederglielo direttamente. Bene, Horace non è male, anche se sembra una serpe nell'erba, così io non l'ho incoraggiato ma non l'ho neanche respinto decisamente.

Janet Tewley schiacciò la sigaretta nel portacenere e ne accese un'altra.

— Insomma, mi sono accorta che il *Nefertiti* tornava di frequente nei nostri discorsi. Horace è abile. Io ho vantato i risultati ottenuti con le alghe. Lui non mi ha detto immediatamente che era una storiella, ma me lo ha lasciato capire in seguito. E nelle debite forme mi ha fatto una proposta: se riuscivo a fargli avere un campione di tutto quello che si manipolava nell'Istituto *Nefertiti*, soprattutto di certe iniezioni, lui conosceva gente disposta a pagare bene. Meglio ancora, se persuadevo una delle ragazze a rivelare quello che sapeva o a fargli avere un frammento, anche piccolissimo, di una sostanza speciale, probabilmente un qualcosa di simile al lichene, in tale caso avrebbe pagato davvero una bella sommetta. Allora mi sono ricordata che Alec, mio marito, ha un amico direttore dei Prodotti Chimici Sandworth. — Janet tacque e scosse adagio la testa. — Diana, ho l'impressione che la cosa salterà fuori tra poco.

Diana la guardò con fermezza.

— La cosa? — chiese. — Di che cosa parli?

— Cara — disse Janet, — ti conosco da dieci anni: in tutto questo tempo siamo cambiate pochissimo, non ti pare? E non dimenticare che ho fatto quattro anni di medicina. E forse riprenderò, se è vero quello che penso. Occuparsi solo di abiti per tanti anni, finisce per essere noioso, non ti pare?

— Da quando ti sei fatta questa idea, Janet?

Lady Tewley si strinse nelle spalle.

— Difficile dirlo, mia cara, anche perché è così difficile accettarlo. Da tre anni, direi.

— E non l'hai detto a nessuno?

— No. Ero affascinata. Volevo vedere come andava a finire. Dopo tutto, se avevo ragione io, tempo ne avrei avuto, e se avevo torto, la cosa non aveva più importanza. E poi ti conoscevo e mi fidavo di te. Era perfettamente inutile che io intervenissi, almeno finora. Però adesso ti farò un mucchio di domande.

Diana l'osservò. Janet Tewley aveva assimilato così bene i modi del suo ambiente che ora mostrava soltanto una noia elegante. Diana sorrise e diede un'occhiata all'orologio.

— Benissimo — disse. — Ti concedo mezz'ora soltanto, però.

— Domanda capitale: sospendendo il trattamento si determina un'azione di invecchiamento dei tessuti tanto veloce quanto prima era stata ritardata?

— No — la rassicurò Diana. — Il metabolismo torna semplicemente normale.

— Meno male. Ero preoccupata all'idea di passare dalla mezza età alla vecchiaia nel giro di pochi minuti. Adesso gli effetti secondari e la risposta

agli stimoli...

Le domande continuarono per mezz'ora. Furono interrotte dallo squillo del telefono.

— Mi spiace, signorina Brackley — disse la voce della Tallwyn, — ma è in linea la signorina Saxover, per la terza volta. Dice che è molto urgente e importante.

— Benissimo, Sarah. Passatemi la comunicazione.

Diana fece cenno a Janet Tewley che si alzava per andarsene. — Pronto, Zephanie. Che c'è?

— È per Darr, Diana — le disse Zephanie. — Papà pensa sia meglio non parli lui.

— Cos'è successo?

— Un incendio. Papà l'ha scampata per miracolo.

— Tutto bene però? — chiese Diana con angoscia.

— Sì: è salito sul tetto e di lì è passato nell'ala principale dell'edificio. Sono riusciti a circoscrivere il fuoco: papà vuole che tu sappia che secondo la polizia l'incendio è doloso.

— Ma chi può essere stato?

— Secondo la polizia prima hanno tentato di penetrare in casa, poi hanno dato fuoco per nascondere i segni del tentativo. Hanno trovato le tracce. Non si sa che cosa abbiano preso, ad ogni modo papà mi incarica di dirti di non preoccuparti per quello che sai. Non c'era assolutamente niente.

— Bene, Zephanie, ma tuo padre... siete sicuri che non si sia fatto niente?

— Stai tranquilla, Diana. Si è solo graffiato un ginocchio e ha rovinato un pigiama.

— Sia ringraziato il cielo — disse Diana.

Scambiò ancora qualche parola poi posò il ricevitore, con mano legger-mente tremante. Rimase per quasi mezzo minuto a fissare la parete, finché un movimento di Janet la richiamò alla realtà.

— È ora di muoversi — disse, quasi tra sé. — No, Janet, aspetta un momento, ho un incarico da darti. Un minuto appena...

Alzò di nuovo il ricevitore.

— Sarah, ricordate di quel pacco nella cassaforte grande? Sì, quello. Dentro ci sono alcune lettere già pronte. Speditele subito. Devono partire stanotte.

Si rivolse a Janet Tewley.

— Un invito alle mie clienti e alla stampa di trovarsi alla riunione di mercoledì pomeriggio: saranno più di un migliaio. Ho cercato di fare sentire l'importanza e l'urgenza della cosa, però si tratta di una circolare e molti non la degneranno di uno sguardo, o la considereranno una forma di pubblicità. Tu conosci molte clienti nel tuo ambiente. Puoi far correre la voce perché non manchino alla riunione?

— Benissimo — disse Janet. — Ma che voce devo spargere? Non vorrai che la cosa si sappia prima del tempo?

— No, meglio limitarci alle alghe, per il momento. Ecco: tutto il nostro lavoro rischia di andare a monte, perché gli irlandesi hanno fissato diritti doganali così alti che il Ministero del Commercio rifiuta di accettarli. Una riunione di protesta la nostra, insomma. Approvi?

La ragazza annuì. — Sì, credo che si possa anche contare sulla sensazione che si stia commettendo un'ingiustizia.

— Benissimo allora, Janet. Tu ti occupi di questo. Io faccio correre la voce tra il personale. È molto più efficace che dirlo direttamente. E speriamo nel successo della riunione, mercoledì prossimo. **II**

Una grossa macchina nera li sorpassò e si mise di traverso. Polizia. Dal finestrino anteriore un braccio fece loro cenno.

— Cos'abbiamo fatto? — chiese Zephanie, sbalordita.

Un momento dopo sopraggiunse un'altra auto, un furgoncino senza nessuna scritta. Lo sportello laterale si aprì, ne scese un uomo. Guardò indietro.

— Tutto a posto, Charlie?

— A posto — disse una voce.

L'uomo si infilò la mano in tasca, spalancò lo sportello a fianco di Richard e puntò una pistola.

— Fuori! — disse.

L'altro sportello fu aperto quasi contemporaneamente. E un altro tipo ordinò a Zephanie: — Fuori! Salite nell'altra macchina — aggiunse, puntando la rivoltella. Zephanie aprì la bocca per parlare.

— Zitta. Entra — le disse.

Uno sparo contro il fianco della macchina di Richard.

— Funziona, capito? Su, adesso — disse il primo individuo. Richard e Zephanie, con la pistola nella schiena, furono cacciati sul rimorchio del furgoncino. I due salirono a loro volta e chiusero lo sportello. Tutto in mezzo minuto.

Una grande stanza, con vecchi mobili, confortevoli ma malandati. L'uomo dietro il tavolo girò la lampada in modo che investisse in pieno Zephanie negli occhi e lasciasse in ombra la propria faccia. La ragazza era in piedi, alla sua destra, guardata alle spalle da uno degli uomini del furgoncino. A sinistra Richard, un pezzo di cerotto sulla bocca. Vicino a lui l'altro uomo.

— Nessuna cattiveria in tutto questo, signorina Saxover — disse l'uomo dietro il tavolo. — Semplicemente voglio delle informazioni, e sono deciso

ad averle. Sarà molto meglio per tutti se risponderete subito alle mie domande dicendo la verità e senza esitazioni. — Si interruppe, la macchia pallida della sua faccia si volse verso di lei. — Ora — continuò, — vostro padre ha fatto una scoperta importante. Sapete certo a cosa alludo.

— Mio padre ne ha fatte tante, di scoperte — rispose Zephanie. La destra dell'uomo batté sul tavolo... Il tipo in piedi accanto a Richard strinse il pugno, e colpì Richard allo stomaco. Richard emise un gemito sommesso e si piegò in avanti.

— Non fatemi perdere tempo — disse l'uomo al tavolo. — Sapete a quale scoperta mi riferisco!

Zephanie si guardò intorno smarita. Fece per muoversi, ma due mani l'afferrarono energicamente per le braccia. Lei reagì inaspettatamente con un calcio. L'uomo, pronto, le pestò l'altro piede provocandole una gran fitta. Prima che potesse riprendersi quello le aveva tolto le scarpe gettandole lontano. L'uomo al tavolo batté di nuovo un gran pugno; un colpo che raggiunse con un rumore sordo Richard alla testa.

— Non vogliamo farvi del male se ci aiutate, signorina Saxover — disse l'uomo vicino al tavolo, — ma qui non badiamo molto alla forma. Dunque, se voi fate i capricci, il trattamento sarà molto spiacevole per il vostro amico, e ci costringerete ad usare metodi diretti anche su di voi. Se vi ostinate, obbligheremo vostro padre a parlare. Credete che se ricevesse quel vostro anello, naturalmente con il vostro ditino dentro, sarebbe disposto a collaborare? — Fece una pausa. — Signorina Saxover, stavate per dirmi qual è

la scoperta.

Zephanie strinse i denti, scosse la testa. Un altro colpo, un altro gemito. Cominciò a tremare. Un nuovo colpo.

— Dio mio! Basta! — gridò.

— Dipende solo da voi — disse l'uomo al tavolo.

— Volete dire... la vita più lunga... — mormorò Zephanie con angoscia.

— Così va meglio. E la sostanza usata è un estratto di cosa? Per favore, niente alghe marine. Fareste solo del male al vostro amico. Zephanie esitò smarrita. L'uomo alzò le dita.

— Lichene. È lichene!

— Molto bene, signorina Saxover. Vedo che avete capito. E questo lichene, come si chiama?

— Non lo so — rispose. — No, non picchiatelo. Non lo so! Non ha un nome, non è stato ancora classificato.

Il tipo dietro il tavolo rifletté un attimo, poi decise di accettare la risposta.

— A che cosa assomiglia?

Descrivetelo.

— Non so — disse, — non l'ho mai visto. — Sussultò al rumore di un altro colpo. — Oh, no, no. Non posso davvero dirlo. Oh, fatelo smettere. Dovete credermi. Io non lo so!

L'uomo alzò la sinistra. I colpi cessarono, ma non i gemiti di Richard e il suo respiro soffocato. Zephanie non aveva il coraggio di guardarlo. Stava ritta davanti al tavolo, con le lacrime che le scendevano lungo le guance. L'uomo dietro il tavolo aprì un cassetto, tirò fuori un cartoncino su cui era fissata una decina di esemplari di lichene.

— Quale di questi tipi gli assomiglia di più? — chiese. Zephanie scosse la testa, disperata.

— Ve lo ripeto, non l'ho mai visto, non posso dirvelo! Richard! Mio Dio! Basta, basta! Ha detto che era un *imperfectus*; non so altro.

— Ci sono centinaia di licheni classificati *imperfectus.*

— Ma io non so altro: lo giuro!

— Bene, lasciamo stare per ora, e passiamo a un'altra domanda. Ditemi, e mettetevi bene in testa che voi non sapete cosa e quanto ne so io, e che una vostra bugia avrebbe conseguenze spiacevolissime per il vostro amico, dunque ditemi: vostro padre dove prendeva il lichene?

— No, fisicamente tutto è a posto. Non le hanno fatto del male — disse la voce di Francis, — ma è molto scossa.

— Lo credo bene, povera Zephanie — rispose Diana al telefono. — E il giovanotto, Richard?

— Conciato alquanto male, temo. Quando sono tornati in sé, dice Zephanie, erano sul prato, vicino alla macchina, nel punto dove li avevano fermati. Stava albeggiando e Richard era mal ridotto. È arrivato un contadino, e in due lo hanno caricato sulla macchina e sono corsi all'ospedale. Sembrava più grave di quello che fosse in realtà. Aveva perso qualche dente, ma nessun danno serio, per quel che i medici potevano vedere, senza i raggi X. Poi Zephanie è venuta direttamente a Darr. È angosciata di aver parlato. Ma cosa poteva fare? Non sapeva se cercavano di coglierla in fallo o se ignoravano davvero le risposte. Ogni volta che ha tentato di mentire, hanno colpito Richard. Avrebbero picchiato anche lei, se non avesse parlato.

— Povera Zephanie. E che cosa ha detto? — chiese Diana.

— Tutto quello che sapeva, temo... Non ha mai parlato di voi, però.

— Sanno la provenienza del lichene?

— Sì. Temo proprio di sì.

— È colpa mia, non avrei mai dovuto dirglielo. Speriamo che non ne nascano guai seri. Cercate di rassicurarla. Non avete idea di chi siano?

— No — disse Francis.

— Non dovrebbero essere gli amici di vostra nuora: il mio nome sarebbe saltato fuori. Ma ormai sono almeno in mezza dozzina a saperlo, senza contare la polizia e i giornalisti. Ho diramato l'invito alla riunione di mercoledì. È questione di giorni. Un silenzio all'altro capo del filo.

— Siete ancora all'apparecchio? — chiese Diana.

— Sì — disse la voce di Francis.

— Sentite Francis, non voglio che si pensi... Lo sapete, la scoperta l'abbiamo fatta in due. Non volete che presenti così la cosa?

— Penso che sia meglio di no... almeno all'inizio.

— Ma...

— Ascoltate — l'interruppe Francis, — voi susciterete una ondata generale di emozione: questo succederà anche se moltissimi continueranno a pensare che tutta la storia non è altro che una trovata pubblicitaria per la vostra Casa.

— Certo, molti la penseranno così... ma per quanto? E poi, cosa succederà... poi?

— Non lo so. Comunque io continuo a pensare che sia meglio per me rimanere nell'ombra.

Diana tacque per qualche secondo.

— Benissimo, Francis. Ma avrei tanto desiderato che...

— Diana, pensate a voi stessa. Una mucchio di gente si butterà sulla cosa.

— Non vi preoccupate per me. So quello che faccio.

— Non sono del tutto sicuro che potrete fare qualcosa, cara.

— Francis, io ho sempre lavorato per questo scopo. L'idea di un antigerone deve imporsi, devono esigerlo...

— Benissimo, ormai è troppo tardi per tamponare la faccenda. Ma ve lo ripeto, state attenta, Diana.

III

Il giovedì mattina Diana si buttò sul mucchio di giornali con l'avidità di un'attrice al primo debutto. Però man mano che li sfogliava il suo entusiasmo si afflosciava. Niente sul *Times*, niente sul *Guardian* e niente ancora sul *Telegraph.* Strano. Eppure alla riunione c'era stato un bel numero di nomi importanti. Un breve paragrafo nella pagina della donna del *New Chronicle*: una famosa specialista in estetica di Mayfair aveva annunciato una nuova cura di straordinaria efficacia. Poche righe sul *Mail*, sull' *Express*, e l' *Herald. The Sketch* dichiarava: *Si è giovani una volta sola, dicono. Affermazione supe- rata, ci informa un'esperta estetista: ormai una ragazza moderna può es- sere giovane una, due volte, quando vuole. Basta chiamare in aiuto la scienza e pagare profumatamente. Per quanto ci riguarda siamo persuasi che lo stesso invito è già stato fatto prima ancora che la scienza nascesse, e probabilmente con queste stesse parole.*

— Deludente — disse la signorina Tallwyn, piena di simpatia. — Se almeno foste riuscita a dare rilievo alla notizia — aggiunse. Diana la fissò.

— Santo cielo, Sarah! Che cosa intendete dire? Ma è la notizia più importante dal tempo di Adamo!

La signorina Tallwyn scosse la testa.

— Una notizia e il rilievo che può avere, non sono la stessa cosa — disse. — Quei signori l'hanno considerata unicamente una trovata pubblicitaria, e non c'è niente di peggio per la stampa britannica.

— I giornalisti fingono di non aver capito, ma le clienti hanno capito benissimo, almeno la maggior parte. E Dio sa se non mi sono spiegata in modo chiaro — protestò Diana.

— Voi avete assimilato da tempo l'idea, ma loro no. In quanto alle clienti, molte dovevano aver già sospettato qualcosa, e aspettavano una spiegazione.

Ma i giornalisti! Provate a mettervi al loro posto, signorina Brackley. Vedete, voi avreste bisogno di qualcosa di sensazionale...

— Santi numi, Sarah, se non è sensazionale quello che ho detto...

— Sensazionale in senso giornalistico, cioè qualcosa che susciti un'ondata di emozioni epidermiche! Voi invece siete scesa in profondità, e ci vuole tempo perché uno se ne renda conto.

Diana disse un po' più fiduciosa: — Forse è un'ingenuità aspettarsi una reazione immediata. Però ci sono ancora i settimanali: avranno avuto più

tempo di pensare alla cosa e poi è il loro genere, credo. E non m'importa di come ne parlano, purché ne parlino... E le riviste femminili: dovranno pure affrontare l'argomento!

Ma Diana non dovette aspettare né settimanali né riviste specializzate, perché in quello stesso pomeriggio di giovedì le Assicurazioni Occidentali annunciarono una moratoria sul pagamento delle rate annue fino a nuovo avviso. *Misura puramente temporanea*, secondo le loro dichiarazioni, *in attesa che siano definiti gli obblighi della Società nel caso in cui si verifi- chi un prolungamento dei termini normali della vita*. Misura insensata, a detta di molti, e soprattutto degli azionisti delle Assicurazioni Occidentali e di altre Compagnie analoghe. Il venerdì, le azioni della Società erano scese di cinque scellini. E continuarono a scendere. Poi, tra discussioni a non finire, si diffuse la sensazione che ci fosse molta esagerazione nell'affare. Immediatamente le azioni delle Compagnie assicuratrici ripresero quota.

Ma poco dopo, tre società minori seguirono l'esempio delle Assicurazioni Occidentali, annunciando una moratoria. Allora qualcosa di vero c'era: le azioni ripresero a scendere.

Verso le due del pomeriggio arrivarono le ultime edizioni dei giornali. Nella pagina della Borsa si leggeva:

L'insolito provvedimento preso dalle Assicurazioni Occidentali è da attribuirsi a una comunicazione fatta mercoledì scorso dalla signorina

Brackley, proprietaria del noto Istituto di Bellezza Nefertiti *; comunicazione in cui si dichiarava che la scienza aveva fatto passi decisivi nel rallentamento dell'invecchiamento organico, il che determinerebbe un sensibile aumento nella durata della vita umana.*

La dichiarazione è stata accolta con particolare attenzione in quanto la dottoressa Brackley è una scienziata laureata in biochimica all'Università

di Cambridge e ha dedicato vari anni al lavoro di ricerca in questo campo...

Un giovanotto, aggrottando leggermente la fronte, additò il trafiletto al collega.

— Insomma, la Brackley ha scoperto qualcosa. *Sensibile aumento* non dice molto, però è stato sufficiente a far muovere le Assicurazioni Occidentali e gli altri. Meglio vendere quelle azioni prima che vada peggio. La sua non fu una decisione isolata: le cose andarono peggio. Il *Times* si limitò a parlarne nella pagina finanziaria, sottolineando le ripercussioni sulle azioni assicurative. Senza specificare la causa, condannava chi si lasciava intimorire da voci prive di fondamento, determinando panico in uno dei settori normalmente più stabili del mercato borsistico. Più positivo, ma altrettanto cauto, il *Financial Times.* Anche l' *Express*, il *Mail*, il *New Chronicle* dedicarono un trafiletto all'annuncio di Diana Brackley, senza però addentrarsi in particolari.

Nel *Mirror* c'era qualcosa di più. Il quotidiano aveva scoperto che la signora Josepha Macmartin (o più familiarmente Margaret Macmartin), moglie di un membro del consiglio di amministrazione della Assicurazioni Occidentali, da otto anni era cliente del *Nefertiti*. Il giornale pubblicava una fotografia della signora presa dieci anni prima e una attuale: nessuna differenza. Margaret Macmartin aveva rilasciato una dichiarazione: *Non ho mai dubitato della sincerità della dottoressa Brackley. E non sono la sola. Centinaia di donne, la cui vita è stata rivoluzionata dalla sua scoperta, le sono grate al pari di me.* Oltre a questo, nessun particolare. Il *Telegraph* aveva intervistato Janet Tewley, che aveva dichiarato tra l'altro: *La natura è stata ingiusta verso le*

donne, dando loro la bellezza per un periodo tragicamente breve. E la scienza stessa, che ha trasformato il mondo, ha trascurato le donne. Ma ecco Diana Brackley, quasi messag- gera dell'Olimpo, che ci offre quello che ogni donna desidera: una lunga estate in pieno fiore. Avremo certamente una diminuzione nel numero dei divorzi.

Già il sabato Diana fu perseguitata da richieste di interviste e dovette organizzare una conferenza stampa. Una riunione che si presentava alquanto tempestosa. Ma Diana tagliò corto:

— Non sono stata io a promuovere questa conferenza, ma siete voi che avete chiesto di parlare con me. Non ho intenzione di ingannarvi e non mi importa che mi crediate o no. E ora, proseguiamo. Voi mi avete rivolto le domande, passiamo alle risposte.

Impossibile, in una conferenza stampa, convincere gli intervistatori al cento per cento, figurarsi poi quando ci si rifiuta di rispondere ad alcune domande essenziali.

Ma quando i giornalisti si allontanarono, alcuni erano più pensosi di quando erano arrivati.

Diana scorreva i giornali con un sorriso malinconico. Lo squillo del telefono l'interruppe.

— Signorina Brackley, parla Sarah — disse la voce preoccupata della Tallwyn, — avete sentito la radio?

— No — disse Diana, — stavo dando un'occhiata ai giornali. Mi pare che ci siamo, Sarah.

— È meglio che accendiate la radio — disse la signorina Tallwyn e riappese. Diana girò la manopola della radio. Subito si sentì una voce. —

...uscendo dal suo campo, sconfinando nei domini che appartengono a Dio Onnipotente. Agli altri peccati della scienza, già così numerosi, si aggiunge ora l'orgoglio, l'opposizione arrogante alla volontà espressa di Dio. Ascoltate

con me il Salmo Novanta: I giorni della nostra vita sono sessanta anni più dieci, anche se alcuni uomini giungono fino a ottanta, con dolore e angoscia: presto gli anni passano e noi non siamo più! Questa è la legge del Signore, la legge del corpo che Lui ha dato a noi. E ora la scienza nella sua vanità empia sfida l'ordine dell'Architetto dell'Universo. Si sostituisce al piano divino per l'uomo, afferma che può far meglio. Al posto di Dio, innalza un nuovo vitello d'oro. Pecca, come hanno peccato i figli d'Israele, e di loro sta scritto: Si macchiarono con le loro stesse opere, si prostituiro-no con le loro stesse invenzioni... Diana ascoltava pensosa.

Era appena risuonato l'inno che concludeva la perorazione, che squillò il telefono.

— Pronto, signorina Brackley, avete sentito? — le chiese la Tallwyn.

— Sì, Sarah. Un mucchio di sciocchezze. Guarire le malattie e viaggiare più in fretta che a piedi fra poco diventeranno colpevoli interferenze con l'ordine naturale e con quello divino. Comunque non credo che riusciranno a soffocare il chiasso. Grazie per avermi avvertita. Non chiamatemi più, Sarah, perché esco. Non credo ci saranno novità, fino ai giornali di domani. La Rolls Royce si fermò davanti a Darr. Tutta presa dalle sue preoccupazioni Diana aveva dimenticato i guai di laggiù e ora guardava smarrita l'ala distrutta dal fuoco. Buona parte delle macerie era già stata sgombrata e dai materiali ammucchiati in un angolo del parco si capiva che la ricostruzione era cominciata, ma per ora di quell'ala dell'edificio non rimaneva più niente di abitabile. Rimise in moto e si diresse verso il parcheggio. C'era soltanto una macchina, con il cofano alzato, e una ragazza ben piantata che frugava nel motore. Senza altro rumore che lo scricchiolio della ghiaia, Diana venne a fermarsi vicino a lei. La ragazza alzò la testa sbalordita e spalancò gli occhi davanti alla Rolls Royce. Diana chiese del dottor Saxover.

— Si è trasferito temporaneamente nelle ex scuderie — disse la ragazza,

— penso che lo troverete là. Perbacco, che macchina! — aggiunse, con invidia ingenua, mentre osservava Diana. La fissò più attentamente. — Ma io ho visto la vostra foto sul *Sunday Judge* stamane: siete la signorina Brackley,

non è vero?

— Sì — ammise Diana, aggrottando appena la fronte, — ma vi sarei grata se lo teneste per voi. Preferirei non si sapesse che sono stata qui, e credo che il dottor Saxover sia dello stesso parere.

— Benissimo — disse la ragazza. — Non sono affari miei. Ma prima ditemi una cosa: l'antigerone di cui parla il giornale ha proprio le virtù che dicono?

— Non so che cosa dica il *Judge* — le rispose Diana, — ma penso che abbiano capito bene.

La ragazza la guardò per qualche secondo. Poi scosse la testa.

— In tal caso, meglio essere nei miei panni che nei vostri, nonostante la Rolls. A ogni modo, buona fortuna. Troverete il dottor Saxover al numero quattro.

Diana attraversò il cortile, salì la scala ben nota e bussò alla porta. Venne ad aprire Francis. — Santo cielo, Diana! Cosa fate qui? Entrate. Si fermò in salotto. Tutt'in giro, una mezza dozzina di giornali. La stanza era più piccola e meno ascetica di come lei la ricordava.

— Una volta era tutta bianca e ordinata: era la mia stanza, Francis —

disse.

Ma lui non sentiva.

— Cara — le disse, — sono contento di vedervi, ma siamo stati così attenti a non lasciar trapelare niente di noi, e ora, proprio adesso... Avete letto i giornali, Diana? È stata un'imprudenza da parte vostra. Vi ha visto qualcuno?

Lei gli disse della ragazza sullo spiazzo e del suo avvertimento. Francis la guardò attento.

— Meglio che vada a parlarle io — disse. — Scusatemi un istante. Diana, rimasta sola, andò alla finestra nel vecchio muro delle scuderie, che dava sul

frutteto. Quando lui tornò, era ancora lì, in piedi, immobile, immersa nei suoi pensieri.

— Tutto bene, credo — disse. — È una brava ragazza, una chimica, che lavora sodo. Un po' com'eravate voi, Diana: considera Darr un posto dove si lavora, non un'agenzia matrimoniale.

— Anch'io ero così? — chiese Diana.

— Sì, eravate una ragazza... — Qualcosa in lei lo colpì: le diede un'occhiata. — Cosa c'è?

— Niente. È passato molto tempo, no? — Tornò a guardare il frutteto, poi la porta che dava nella cameretta da letto. — Che strano — aggiunse.

— Dovrei odiare Darr, e invece non lo posso dimenticare. Non sono mai stata tanto infelice come qui — fece un cenno verso la porta. — Piangevo tutte le sere prima di addormentarmi.

— Non lo sapevo, ho sempre pensato... Ma perché? Forse perché eravate molto giovane?

— Sì, ero molto giovane. Ed è triste per i giovani vedere il loro mondo intorbidarsi. Ci vuol molto per capire che si tratta di un fenomeno superficiale, che riguarda soltanto l'esterno... Ma lasciamo andare, veniamo a oggi. Sono venuta perché non penso di poterci ritornare in seguito. Sarò

molto occupata, ormai.

— Sì, certo. *Occupata* però dice poco quando, come voi, si è dato un calcio a un nido di vespe.

— Francis, pensate sempre che abbia usato sistemi volgari e bassi?

— Un modo che a me non va molto, lo ammetto. Voi ne siete soddisfatta? — Accennò con la mano al mucchio di giornali.

— In complesso, come inizio, sì — gli disse Diana. — Ho preparato i miei

battaglioni, i miei esempi viventi. Poi li lancerò in mezzo alla gente, prima che possano soffocare la cosa. Un inizio stupido e volgare forse, ammettiamolo pure, ma questo è il giudizio di un direttore di quotidiano sui suoi lettori.

— Strano — disse Francis, — mi pare che nei giornali ci siano sempre due presupposti: a) che tutti i lettori sono donne, b) che soltanto loro usufruiscono della novità. Diana annuì.

— Forse perché la cosa è partita dal *Nefertiti*, o forse per psicologia spicciola, e senz'altro per prudenza: è più facile buttar giù un trafiletto per le lettrici che un articolo impegnativo rivolto ai lettori più attenti. Calcolo esatto anche in campo psicologico: il richiamo è senz'altro più immediato.

— Se mi state dicendo che le donne sono più ansiose degli uomini di vivere, vi smentisco subito — obiettò Francis. — Non credo che gli uomini amino morire più delle donne.

— No — spiegò Diana, con pazienza, — ma non sentono il problema nello stesso modo. Un uomo può temere la morte, ma di solito è meno angosciato di fronte agli anni che passano. Le donne vivono a più diretto contatto con la vita, la conoscono più da vicino, mi capite? Un uomo non è

continuamente ossessionato dall'idea della vecchiaia, come una donna. Sono generalizzazioni, certo, però in linea di massima sono valide. Non c'è

da meravigliarsi che ci sia un rapporto tra questo atteggiamento e la tendenza al misticismo e alla religione, come promessa di un *al-di-là.* Ad ogni modo, il fattore angoscia di fronte alla vecchiaia e alla morte, nelle donne è

fortissimo, e anche la tendenza ad armarsi contro questi due nemici. Per questo mi sono costituita una specie di esercito femminile deciso a difendere i propri diritti sull'antigerone. Ormai si parla di milioni di donne, e se appena si tentasse di impedirne l'uso, subito si diffonderà l'idea che *loro*, e cioé un governo composto da uomini, vogliono opprimere le donne non lasciandole vivere di più. Non è logico certo, ma in queste cose la logica non dà grandi risultati.

Francis disse, un po' a disagio: — Non ricordo esattamente in che favola si parla di un tale che ha mostrato alla folla una torta meravigliosa da far venire l'acquolina in bocca, e ne ha mangiato una fetta, e poi ha dichiarato che era spiacente, ma non poteva darla a tutti perché non ce n'era abbastanza. E naturalmente la folla l'ha fatto a pezzi.

— Però la gente ha chiesto la torta — disse Diana. — È andata a palazzo reale, ha lanciato pietre finché il re è uscito sul balcone promettendo di nazionalizzare tutte le pasticcerie del regno, per assicurare a tutti una razione regolare di torta.

— Però quel povero cuoco fatto a pezzi non è stato più messo assieme

— aggiunse Francis e guardò Diana con espressione turbata. — Voi siete decisa ad andare avanti, cara. Niente può fermarvi. Ma state attenta, state attenta... Forse io dovrei...

— No — disse Diana, — non ancora, Francis. L'opposizione non s'è ancora organizzata. Aspettiamo e vediamo come va. Se si mette male, allora potete mettere in azione i vostri grossi calibri scientifici. Francis aggrottò la fronte.

— Non capisco bene le vostre intenzioni, Diana. Marcerete alla testa di un enorme reggimento di donne? Oppure volete il potere?

Diana scosse di nuovo la testa.

— Confondete i mezzi con il fine, Francis. Non voglio *guidare* tutte quelle donne: voglio servirmene, ingannarle, se preferite. Loro credono che io dia loro semplicemente la stessa vita, ma più lunga. Non è così. Tutta la vita ho visto donne molto dotate sprecare i loro talenti e il loro cervello. E io rimpiango questa perdita, rimpiango quello che avrebbero potuto essere o avrebbero potuto fare... Ma se io do a quelle donne due o trecento anni, dovranno pure mettere a frutto le loro doti, se non vogliono impazzire o suicidarsi per noia.

«Lo stesso per gli uomini. Anche i più dotati non possono dar piena misura delle loro possibilità in settant'anni soltanto. Ma io darò loro il tempo, il

tempo per compiere finalmente grandi cose.

«Non voglio il potere, Francis, mi accontento di vedere che finalmente è

nato l' *Homo Diuturnus*: e non mi importa se sarà diverso, se provocherà

sconvolgimenti: *deve* poter nascere! L'unico vero passo avanti, in milioni di anni, Francis! Non deve essere eliminato, a qualunque prezzo.»

— Ormai questo pericolo non c'è più, Diana. Possono eliminarlo oggi: rinascerà tra breve. Il vostro compito voi l'avete già svolto. Non avete bisogno di correre altri rischi.

— Questa è la differenza fra noi due, Francis: voi siete sicuro che l'antigerone si imporrà, io invece penso agli ostacoli che potrà incontrare. Sta-mane ho sentito una trasmissione alla radio... — e gliela riassunse. — Proprio questo temo: le istituzioni che lottano per sopravvivere e che possono ritardare la cosa di secoli, forse di più.

— Rischiate molto! — le disse Francis. — Duecentocinquanta anni di vita.

— Non è degno di voi. Francis — rispose Diana, scuotendo la testa. —

Se si cominciano a calcolare i rischi in relazione al numero degli anni, diventa impossibile vivere. Meglio sopprimere senz'altro la lichenina. Francis intrecciò le dita e la fissò di nuovo.

— Diana, da quando sono a Darr molti sono venuti a lavorare qui, a centinaia. Sono arrivati, se ne sono andati. Moltissimi non hanno lasciato traccia, altri non ho mai potuto dimenticarli. Alcuni erano autonomi, ma per altri ho sentito una specie di responsabilità. Naturalmente, lo si prova per tutti, un senso di responsabilità, ma verso alcuni è un dovere verso altri è qualcosa di personale, di un livello diverso. È un sentimento che non scompare quando la responsabilità non è più diretta, ma si prolunga, a volte rimane nascosto finché qualcosa interviene a ridestarlo, forse anche qualcosa di irrazionale. Su pochissimi si esercita una vera influenza, quell'influenza che li spinge su una determinata via, e verso questi ci si sente responsabili di

quello che può capitare loro. È quello che provo io, adesso. Diana si fissava la punta delle scarpe, pensosa.

— Non capisco — disse poi. — Se voi aveste saputo che mi occupavo della lichenina, la cosa avrebbe un senso. Ma non ne eravate al corrente.

— È vero — ammise lui. — Ma non si tratta di un fatto cosciente: era legato a voi, a qualcosa che vi era successo mentre stavate qui. Non sapevo di cosa si trattasse, ma lo sentivo.

— Non avete fatto molto, però, in tutto questo tempo — osservò Diana.

— Chi ottiene un successo come il vostro non ha molto bisogno di aiuto, né di consigli — rispose lui.

— E ora pensate che ne abbia bisogno?

— Vi consiglio soltanto di essere prudente, Diana. — Scosse la testa. —

Mi spiace che consideriate il mio interesse come un'interferenza. Speravo che capiste.

Diana alzò gli occhi e lo scrutò in faccia.

— Capisco — disse, con improvvisa amarezza. — Capisco benissimo. Siete come un padre che si sente responsabile verso sua figlia. — Le labbra le tremarono. — Al diavolo anche voi, Francis! Lo sapevo che non dovevo venire qui. Si alzò e andò alla finestra. Francis la osservava. La ruga in mezzo alla fronte era sempre più profonda. Finalmente disse: — Ero molto più vecchio di voi.

— Come se avesse importanza! — disse Diana, senza voltarsi. — Come se avesse mai avuto importanza!

— Vecchio da poter essere vostro padre...

— Avete detto *ero.* E anche se era così, ammesso che importasse qualcosa, lo siete ancora? Non capite, Francis? Anche questo è cambiato tra noi. Quanti

anni avete più di me, adesso?

Lui continuava a osservarla, ma con una nuova espressione lievemente stupita negli occhi.

— Non so — disse adagio e fece una pausa. — Diana... — cominciò.

— No! — scattò lei e si voltò. — No, Francis, no! Non vi servirete di questo. Io... io...

Scappò di corsa nell'altra stanza.

IV

Il lunedì i giornali sbandieravano titoli cubitali.

BELLI A OTTANT'ANNI?

(Mirror)

SPERANZE PER I VECCHI

(Mail)

PRIORITÀ PER IL TERRITORIO NAZIONALE

E L'IMPERO

(Express)

L'ANTIGERONE PONE PROBLEMI MORALI

(New Chronicle)

NESSUN PRIVILEGIO PER I RICCHI

(Trumpeter)

NUOVE PROSPETTIVE SULL'ETÀ

(Guardian)

Solo il *Times* sembrava voler approfondire la questione prima di pronunciarsi. Senza un motivo particolare, tranne il fatto che era il primo del mucchio, Diana prese il *Trumpeter* e scorse rapidamente l'articolo di fondo. *È semplicemente uno scandalo nazionale che i Tories abbiano permesso che la maggior scoperta del tempo sia stata sfruttata da una società pri- vata a uso esclusivo di pochi ricchi. L'idea che chi può pagare possa vive- re di più di chi non ne ha i mezzi, è un vero oltraggio in un paese demo- cratico. Il* Trumpeter *a nome del popolo chiede che il governo nazionalizzi immediatamente l'antigerone. Non un istante di più deve rimanere privile- gio di pochi. Bisogna assicurarsi forti quantitativi di antigerone, creare centri ospedalieri per il trattamento e cure gratuite per i lavoratori. La priorità deve essere data alle famiglie dei lavoratori, anima del paese...* Diana passò in rassegna tutti gli altri giornali, poi sollevò il ricevitore del telefono.

— Buongiorno, Sarah.

— Buongiorno, signorina Brackley. Per fortuna avete usato la linea privata. Le altre sono tutte occupate; la povera Violet sta impazzendo: pare che giornali, ditte e capi del Paese vogliano tutti parlare con voi.

— Dite a Violet di non rispondere più a nessuna chiamata. Chi è di servizio alla porta?

— Hickson, credo.

— Bene. Dite a Hickson di chiudere le porte e di non lasciare entrare nessuno, tranne le clienti con appuntamento o il personale della Casa. Se

vuole, chiami qualcuno che lo aiuti, e si rivolga alla polizia, se si raduna troppa gente. Mettete un sorvegliante all'ingresso posteriore. Paga straordinaria.

— Molto bene, signorina Braclkey.

— Ah, Sarah, passatemi la signorina Brendon.

Poco dopo rispondeva la voce della Brendon.

— Lucy — le disse Diana, — ho letto i giornali: sono tutti più o meno tendenziosi. Vorrei sapere invece che cosa pensa effettivamente la gente e che cosa dice. Prendete cinque o sei ragazze sveglie; andate nei caffè, nei bar, nei locali, dappertutto dove c'è gente, cercate di capire che cosa ne pensa. Tornate per le quattro e mezzo. Non scegliete ragazze che amino troppo l'alcool. Passate dalla signorina Trafford che vi consegnerà quattro sterline a testa. Capito?

— Sì, signorina Brackley.

— Bene. Adesso andate.

Parlò con la Trafford, poi richiamò la signorina Tallwyn.

— Forse è meglio che io oggi non mi faccia vedere, Sarah.

— Senz'altro — approvò la Tallwyn. — Hickson mi dice che in basso ci sono già cinque o sei persone che si rifiutano di allontanarsi senza aver prima parlato con voi. Si prepara una specie di assedio: a mezzogiorno la situazione sarà difficile.

— Controllate che il personale possa entrare e uscire passando dalla casa contigua. Non mandate a casa le ragazze perché se arriva qualche cliente deve avere la sensazione che tutto è normale, qualunque cosa dicano fuori. Nei limiti del possibile vorrei che tutto andasse come al solito.

— Sì... sì — disse la Tallwyn, esitante, — farò del mio meglio.

— Conto su di voi, Sarah. Se avete bisogno di me, chiamatemi al numero privato.

— Vi cercheranno anche a casa, signorina Brackley.

— Non vi preoccupate, Sarah. Ho due guardie del corpo alquanto muscolose. Buona fortuna a voi.

— Speriamo — mormorò la signorina Tallwyn.

Telegramma al Ministro dell'Interno:

ECCELLENZA, A RIUNIONE STRAORDINARIA CONSIGLIO GENERALE CONFRATERNITA ADDETTI BRITANNICI POMPE FUNEBRI, APPROVATO ALL'UNANIMITÀ SEGUENTE ORDINE DEL

GIORNO: IL CONSIGLIO FA PRESENTE AL GOVERNO LA VIVA

PREOCCUPAZIONE DEI MEMBRI DI QUESTA CONFRATERNITA

A PROPOSITO DELL'ANTIGERONE. L'USO DI QUESTO RITROVATO, SE CONSENTITO, PROVOCHERÀ INDUBBIAMENTE UNA

CONTRAZIONE NELLE RICHIESTE DI SERVIZI DELLA NOSTRA

PROFESSIONE, GETTANDO SUL LASTRICO VARI MEMBRI DELLA CONFRATERNITA. LE POMPE FUNEBRI DI CONSEGUENZA INVOCANO MISURE IMMEDIATE PERCHÉ LA PRODUZIONE E LA

SOMMINISTRAZIONE DELL'ANTIGERONE SIA DICHIARATA ILLEGALE.

— Io... ecco, vorrei il vostro parere sulla mia età, dottore.

— Signora, non sono qui per lusingare i clienti né per giocare a indovinello con loro. Se non avete un certificato di nascita, rivolgetevi all'Anagrafe.

— Ci potrebbe essere un errore. Si commettono sbagli, no? Potrebbe non essere il mio certificato di nascita, potrebbero aver fatto confusione.

— Possibile, ma molto improbabile.

— È lo stesso, dottore. Vorrei essere ben sicura. Se voi poteste...

— Se state scherzando, signora, vi avverto che non sono in vena.

— Ma dottore, non sto affatto scherzando...

— Esercito da trentacinque anni, signora. In tutto questo tempo nessuno dei miei clienti anziani ha mai avuto dubbi sulla sua età. E stamane due signore sono venute a chiedermi la loro età. Ma è assurdo!

— Ma... ecco, vedete, a volte le coincidenze...

— Intanto è impossibile stabilire l'età con precisione. Al massimo posso arrivare a un'approssimazione, fare una congettura, priva di fondamento scientifico.

— Avete stabilito questo per l'altra signora che è venuta da voi?

— Io... ecco, sì, una vaga approssimazione.

— Allora non rifiuterete di stabilirlo anche per me, vero dottore? Vedete, è molto importante...

— Tre caffè, Chrissie! Le cose si mettono male; l'altro giorno sembrava che tutto si assestasse, poi sabato mattina ci si chiedeva perché il venerdì le quotazioni erano così giù.

— In apertura la Borsa era abbastanza sostenuta, ma è durata dieci minuti, poi è ricominciato il panico. Le quotazioni cadono come le foglie in autunno.

— Ma... Grazie, Chrissie... Che ragazza! Dov'ero rimasto?

— Stavi dicendo *ma.*

— Sì? Ecco, se c'è qualcosa di vero in questo antigerone, perché non danno una conferma o una smentita ufficiale? Almeno si saprebbe a che punto siamo.

— Non hai visto il giornale?

— Non una parola sulla cosa.

— Vedi, caro mio, le mogli dei vari pezzi grossi sono clienti del *Nefer- titi* e hanno convinto i mariti che è tutto vero. Ecco cosa c'è dietro l'affare!

— Un momento, questa è una cosa seria. Se non ci fosse niente di vero ormai lo si saprebbe. Se questa storia va avanti ancora un po' non sarei sorpreso che la Borsa sospendesse ogni attività, in attesa di una dichiarazione ufficiale.

— Possibile?

— E perché no? Nell'interesse dei membri bisognerebbe fare così. A ogni modo questo è il momento di comprare, dato che tutto scende.

— Ma comperare che cosa, in nome di Dio?

— Tientelo per te: scorte.

— Scorte!

— Sottovoce, caro mio. Fai bene attenzione: è chiaro come il sole. Sapevi che il settantacinque per cento degli indumenti femminili è acquistato da donne tra i diciassette e i venticinque anni?

— Ah sì? Non mi sembra giusto, però, non vedo...

— Proprio così. Ora, che l'antigerone sia o non sia quello che dicono, pare che raddoppi la durata della vita; ad ogni modo le donne tra i diciassette e i venticinque anni compreranno il doppio di abiti, non ti pare?

— Avranno bisogno del doppio di abiti, vuoi dire.

— Esatto. Meglio ancora, se l'antigerone prolunga la vita di tre volte, avranno bisogno del triplo di abiti. Ma anche un aumento del cento per cento non è da disprezzare. Corri immediatamente da un grossista di tessuti che non sbagli. Io mi dedicherò alla biancheria... Telegramma al Primo Ministro dal Segretario della Società per l'osservanza del giorno festivo: *I giorni della nostra vita sono sessanta anni più dieci...*

— Spiller! Ma dove ti sei cacciato?

— Sono qui, Sir John.

— Spiller, sai qualcosa sull'antigerone?

— Solo quello che dicono i giornali, Sir John.

— E che ne pensi?

— Non saprei, Sir John.

— Ne ho parlato a mia moglie. Ha una fiducia cieca. È cliente del *Ne- fertiti*

da anni. E le credo: sembra appena più vecchia di quando ci siamo sposati, no?

— Lady Catterham si conserva splendidamente, Sir John.

— Non parlarne come se fosse una vecchia! Osserva questa foto, di dieci anni fa. Bella e giovane come oggi: ventidue anni, non un giorno di più.

— Sì, Sir John.

— O è un mistero o c'è qualcosa di vero in quell'antigerone.

— Come volete, Sir John.

— Va' da quella tale che dirige l'Istituto, la signorina Brackley. Fissa immediatamente la cura. Senza perdere tempo. E se fa storie offrile il venticinque per cento in più, purché faccia presto.

— Ma Sir John, mi pare di aver capito che Lady Catterham ci va già...

— Santo cielo, Spiller! Non è per mia moglie, è per me!

— Ah, sì, capisco. Benissimo, Sir John.

— Henry, abbiamo un'interrogazione stamane, sull'affare dell'antigerone. Hai altri particolari?

— Mi spiace, signore, no. Niente di sicuro, almeno.

— Meglio che il Ministro non abbia noie, vero, Henry?

— Senz'altro, signore.

— Henry, la tua opinione su tutto questo?

— Ecco, mia moglie conosce varie clienti del *Nefertiti*. Non hanno mai avuto dubbi. I giornali possono avere esagerato, ma tendo a credere che ci sia del vero.

— Mi spaventa quello che dici, Henry. Non mi piace questa faccenda. Non mi piace per niente. Se le voci sono vere, anche solo a metà, le conseguenze saranno... ecco...

— Apocalittiche, signore?

— Grazie, Henry. È la parola giusta, temo.

— È bene tenersi pronti, ispettore. Da come si mettono le coso prevedo che finiremo per metterla dentro, anche soltanto per proteggerla. Sto fiutando guai seri. Bisognerebbe trovare un capo d'imputazione: spaccio di stupefacenti, non potrebbe andare?

— Ne ho parlato con il capo. Non abbiamo prove che si tratti di uno stupefacente, e poi si può parlare di droghe nocive alla salute solo se sono classificate tali.

— Sospetta detenzione di stupefacenti, allora?

— Rischioso. Non troveremo niente.

— E vagabondaggio?

— Vagabondaggio?

— Ha predetto alle clienti che vivranno duecento anni. Predice l'avveni-re come una zingara, e perciò può rientrare nella legge contro l'accattonaggio.

— Non direi. Non ha fatto previsioni, ha semplicemente dichiarato di essere in possesso di qualcosa che prolunga la durata della vita.

— Allora, frode.

— Potrebbe essere. Ma lo è? Per ora non si sa.

— E dovremo aspettare duecento anni per saperlo? Mi pare che la cosa migliore sia di preparare un mandato e tenerlo lì finché sarà il momento di usarlo.

— Ho i miei dubbi che l'idea venga approvata.

— Forse, Averhouse, forse. Però oggi può essere diverso da domani e da dopodomani. Ad ogni modo, preparate il mandato, sento che ne avremo bisogno presto.

— Bene, signore.

LA REGINA E L'ANTIGERONE

L'Evening Flag sicuro di interpretare i sentimenti della grande maggioranza dei settori fa voti perché la Prima Donna del regno possa avere la priorità nell'ultimo trionfo della scienza inglese...

— Bert, per favore, accendi la radio. C'è una trasmissione che ci spiega cosa dobbiamo fare per vivere duecento anni. Non che abbia una gran voglia di vivere tanto tempo, però mi piacerebbe sapere...

...e signori, buonasera. Vi presentiamo una nuova puntata della serie Attualità. Partecipa alla trasmissione la signorina Diana Brackley, intervistata da Ruert Pigeon...

Signorina Brackley, la dichiarazione da voi fatta la settimana scorsa ha suscitato notevole emozione.

Più che prevedibile, signor Pigeon.

Poiché alcuni telespettatori potrebbero non aver letto i giornali, vorre- ste ripetere qui, in forma semplice, il nocciolo della vostra dichiarazione?

Semplicissimo: se gli uomini vogliono vivere più a lungo, la cosa, ora, è

resa possibile.

Chiarissimo. E voi dichiarate di aver trovato una cura che rende la cosa possibile?

Niente domande subdole, signor Pigeon.

Come, prego?

Voi dichiarate di aver fatto colazione stamane, signor Pigeon, o avete fatto colazione stamane?

Bene, io...

Esatto, signor Pigeon. Tendenzioso, non vi pare?

E... ecco, la vostra dichiarazione aff... cioè, voi avete affermato di aver già somministrato la cura a un certo numero di persone. Non è così?

Esatto.

Quante persone, all'incirca?

Parecchie centinaia.

Tutte donne?

Sì, ma è un fatto puramente casuale. La cura ha la stessa efficacia sugli uomini.

E quanto vivranno queste persone?

Impossibile dirlo, signor Pigeon. Quanto tempo vivrete voi?

Mi riferivo a quello che voi avete dichiarato...

Ho dichiarato che la durata media della vita poteva essere prolungata e che, continuando la cura, era possibile raddoppiarla o anche triplicarla, a seconda del trattamento ricevuto. C'è differenza dal dire quanto uno vivrà. Raddoppiando la durata della vita si raddoppiano anche le possibilità di incidenti mortali e di malattie.

Perciò chi ha triplicato la durata della sua vita non è sicuro di raggiungerne il termine.

No.

Però, se non sopravvengono incidenti o malattie mortali, può vedere il suo duecentesimo compleanno?

Sì.

Molto bene, signorina Brackley. Ora, molti giornali hanno scritto che nessuna donna cui voi avete somministrato... l'antigerone... esatto?

Esatto. Antigerone.

Dunque, nessuna donna se ne è accorta fino all'annuncio che avete dato pochi giorni fa.

Una o due devono essersene accorte.

Voi non smentite?

E perché dovrei smentire?

Pensavo che si trattasse di una questione alquanto grave e delicata. Se ho ben capito, avete inoculato l'antigerone a gente che si era affidata a voi in buona fede. Avete quindi deciso di far vivere quelle persone fino a due- cento anni senza neppure avvertirle. Un fatto grave, direi. Lo è senz'altro. L'idea di duecento anni di vita.

Mi riferivo alla frode implicita in questa ammissione. Frode? Direi piuttosto l'opposto.

Temo di non...

Ma è semplicissimo, signor Pigeon. Queste signore sono venute da me come clienti, dicendomi che volevano conservare giovinezza e bellezza. Un modo di dire, naturalmente, perché nessuno può riuscirci. Quando io ho spiegato che avrei prolungato giovinezza e bellezza, mi hanno risposto che era esattamente quello che loro volevano. E io l'ho fatto. Dove sta la fro- de?

Quello che voi avete fatto non è esattamente quello che le vostre clienti si aspettavano, signorina Brackley.

Cioè si aspettavano di essere ingannate, mentre io sono colpevole di aver dato loro quello che chiedevano e di non averle ingannate. È così, si- gnor Pigeon? Non mi pare che la vostra asserzione poggi su un terreno molto

solido. Nel mio ramo tutti si vantano di prolungare la bellezza e la giovinezza, e io sola realizzo i desideri della cliente, cioé dò effettivamente la merce richiesta. E voi parlate di frode. Non capisco, signor Pigeon. Voi aff... cioè, la somministrazione dell'antigerone è sicura al cento per cento?

Una sola eccezione, tra centinaia di clienti: una signora colpita da un'inaspettata forma allergica.

Dunque, non è assolutamente sicuro?

No. Lo è nel novanta per cento dei casi.

Signorina Brackley, se l'antigerone verrà largamente diffuso potrà rivoluzionare il nostro sistema sociale. Siete d'accordo?

Certamente.

Che effetti prevedete?

Spiegatemi piuttosto voi che cosa non verrà rivoluzionato quando avre- mo tutti la possibilità di vivere duecento anni.

Signorina Brackley, non si è avuto ancora nessun controllo scientifico su quello che voi... sull'antigerone?

Non è esatto, signor Pigeon. Come biochimica, io l'ho studiato a lungo. Ecco... volevo dire, un controllo indipendente?

Non ancora.

Lo desiderate?

E perché? Sono pienamente soddisfatta dei risultati raggiunti con l'antigerone.

Ma vi opporreste a un controllo?

Certo che no. Francamente, signor Pigeon, non me ne importa assolu-

tamente niente. Vi dirò di più, mi dichiaro favorevole a un controllo che possa successivamente portare alla scoperta di altri tipi, forse superiori, di antigerone.

Signorina, si discute molto sulla natura dell'antigerone. Si tratta di un composto chimico della classe di sostanze prodotte da mi- crorganismi, che ha la proprietà di ritardare il processo metabolico, ed ha caratteristiche che ricordano alla lontana gli antibiotici. Capisco. Potete dirci la provenienza della sostanza?

Per ora preferisco non rivelarla.

Non credete che... ecco, l'antigerone ispirerebbe più fiducia se voi ci de- ste qualche indicazione?

Direi che siamo su posizioni opposte, signor Pigeon. Che cosa vi fa supporre che io voglia ispirare fiducia? Non sono né una strega, né una guaritrice, né tanto meno un esponente politico. L'antigerone esiste. Non dipende dalla fiducia nei risultati. Che la gente ci creda o non ci creda, non ha la minima influenza sulle sue proprietà...

— Spegni, Bert, non ci ha detto niente! Non vorrei che fosse tutto uno scherzo di quelli della BBC. Meglio...

— Caro... Sei sveglio?

— Uh...

— Caro, pensavo a quell'antìgerone...

— Eh?

— Un bel numero di anni, no? Più di quello che credevo. Pensi che sia un bene o un male, caro?

— Cosa diavolo stai brontolando?

— Brontolando? Ahi! Mi soffochi... Stavo dicendo...

— Ma tesoro, non hai ancora risposto alla mia domanda!

— Ma sarebbe un male, senz'altro un male.

— Caro, sei cattivo!

— Dovrebbero essere almeno trecento anni...

— Oh! Come sei caro! Io...

— Buona sera, agente.

— Buona sera, signore. Tutto bene?

— Ho bevuto un bicchiere di troppo, agente. Niente di grave, però, non devi badarci, appena un goccetto di più.

— Meglio che andiate a casa, signore.

— Sono sulla strada, agente abito qui vicino. È un caso assolutamente eccezionale...

— Lieto di saperlo, signore. Però se fossi in voi...

— Ma tu non sai perché ho bevuto, vero, agente? Adesso te lo dirò. È

quella donna, con il suo anti... anti... sì anti non so che...

— Antigerone, signore?

— Sì, antigerone. Ecco, vedi, io mi interesso di statistica. Ci lavoro. Una volta che questo antigerone funzionerà, moriremo tutti di fame. In meno di vent'anni, tutti morti. Triste. Così mi sono ubriacato. Un caso eccezionale.

— Signore, stiamo a vedere cosa succede: non credete che sia meglio?

— No, agente. La volontà di sopravvivere è troppo forte, non riusciremo mai

a fermarla. La volontà dei singoli di sopravvivere è parte della forza vitale. Questione di equilibrio. Troppa forza vitale è rovinosa. Non ci hai mai pensato?

— Non posso dire di averci pensato, signore. Adesso forse è meglio che torniate a casa. È già mezzanotte passata.

— Benissimo, agente. Ci vado. Volevo soltanto avvisarti. Tutto qui. Morti di fame, in meno di vent'anni. Un affare gravissimo. Non dimenticare che ti ho avvertito!

— Me ne ricorderò, signore, Buona notte.

— Buona notte, agente.

V

— Dove sei? — chiese Lady Tewley.

— Qui fuori. Vieni avanti, Janet — disse la voce di Diana. Janet Tewley si fermò davanti alla finestra.

— Diana, ma che magnifico giardino! Non l'avrei mai immaginato.

— Mi piace il mio giardinetto — disse Diana, raddrizzandosi e sfilandosi i guanti. — Sono contenta che tu sia potuta venire.

— Mia cara, senza un tuo preciso permesso non ci sarei certo riuscita: sotto c'è un intero corpo di agenti.

— È stato necessario purtroppo — disse Diana. — Lunedì ho dovuto infilarmi in un furgoncino per arrivare alla sede della radio, e mandare un'altra persona sulla mia macchina, all'ingresso principale. Da allora sono praticamente prigioniera. Entra, accomodati. Prendiamo un caffè: intanto dimmi come vanno le cose.

— Non posso trattenermi molto: ho molto da fare.

— Tutto bene?

— Parli della Lega? Sì. Hanno eletto alla presidenza Lydia Washington. Ottima scelta: è pronta a lavorare sodo e non ha paura di niente e di nessuno. Ha già formato un buon nucleo del Consiglio, e si diverte anche.

— Anche tu, Janet.

— Anch'io. L'unico guaio è che non mi resta molto tempo per dormire. Ma ne avremo dopo, di tempo! Diana carissima, ti faccio tanto di cappello: le mogli di quattro membri del gabinetto, tre di ministri vari, due vescovi, tre conti, cinque visconti, mezza dozzina di banche, ventitré membri del Parlamento, otto membri dell'opposizione, eccetera, eccetera. In più, relazioni di vario genere con diversi altri pezzi grossi. Insomma, in un modo o nell'altro, sono poche le persone importanti alle quali non possiamo arrivare.

— Esattamente quello che volevo. Non ho avuto notizie in questi ultimi tre giorni, tranne la radio e qualche telefonata da Sarah. Scommetto che i guai peggiori ve li ha dati il *Trumpeter*.

— Sì. S'è buttato all'opposizione. Sfruttamento dei lavoratori. Aumento della disoccupazione. Impossibilità di pensioni adeguate anche se si porta a cento l'età pensionabile. Favoritismo dei ricchi. Favoritismo degli intellettuali e di tutta la burocrazia. Trinceramento della monarchia (argomento pericoloso e perciò subito abbandonato). Mancanza di possibilità per i giovani. Aumento dei prezzi in seguito all'aumento delle richieste da parte di una popolazione più numerosa. Dissesto del Servizio Nazionale Mutue, e via di seguito. Appello a tutti i sindacati per un massiccio voto di protesta. Sciopero generale finché l'uso dell'antigerone non venga messo fuori legge. A Notting Hill ho letto su un muro VIA L'ANTIGERONE! DOMENICA TUTTI A TRAFALGAR SQUARE! Le donne però non vogliono la soppressione, qualunque cosa dicano i mariti. Non approvano l'idea che i mariti votino per accorciare loro la vita.

— E la Chiesa? Domenica ho sentito una predica...

— Nessuna paura. Più o meno sono tutti favorevoli, tranne una o due diocesi.

Sopprimere la possibilità di vivere sarebbe come consigliare il suicidio, no?... La Borsa ha avuto un crollo, immagino che tu lo sappia... Insomma, in complesso non c'è male. I nostri membri preparano una quinta colonna domestica e sociale. Non credo però che si giunga a fondare il Partito della Vita Nuova. Comunque Lydia Washington tiene pronte le fila dell'organizzazione, in caso di necessità. Mi hanno detto che il Primo Ministro è in un bel dilemma, poveretto. Se sanziona l'uso dell'antigerone, caos dappertutto, e disordini delle sinistre. Se lo proibisce: proteste generali. Nei club danno quattro a uno l'approvazione; prima o poi dovrà venire, dicono, e allora perché devono approfittarne per primi gli stranieri?

Avremo come risultato una popolazione più esperta e più abile, tanto vale che si sia noi i primi. Diana fece cenno di sì.

— Almeno cominciano a capire che cosa vuol dire. — disse.

— Ma non sono finiti i guai di quel poveretto — continuò Janet Temley.

— Se approva l'antigerone, nasce il problema delle trattative con la Cina.

— Cina! — esclamò costernata Diana.

— Non hai bisogno di farti vedere sorpresa con me — le disse Janet.

— Ma sono sorpresa — disse Diana. Poi si ricordò dell'avventura di Richard e di Zephanie. Zephanie aveva detto che c'erano tre uomini quando lei aveva rivelato la fonte. Forse uno dei tre aveva parlato. — Cosa dicono della Cina? — chiese.

— Che è il solo teritorio dove cresca il lichene dell'antigerone — disse Janet, tenendo gli occhi fissi su Diana. — E appena i cinesi sopranno perché noi vogliamo comprare il loro lichene, la faccenda sarà chiusa: lo terranno per sé. Diana annuì di nuovo. — Ma può accadere di peggio — disse. — Se lo sanno i cinesi, lo sanno anche i russi. Quel lichene cresce in Manciuria, proprio al confine con l'Unione Sovietica, e se i russi decidono di impadronirsene, Dio solo sa che cosa verrà fuori.

— Dicono un'altra cosa — aggiunse Janet, — che il lichene è importato dalla Cina e viene lavorato a Darr; per conto tuo, per estrarne l'antigerone. Diana si rizzò di colpo.

— Ma è falso! Io importo il lichene e lo lavoro, ma non mi sono mai rivolta agli Istituti Darr: una invenzione bella e buona!

— Non prendertela con me, cara, non l'ho inventato io!

— No. Naturalmente no, Janet. Ma di tutte le cose stupide e disgustose che sono successe, questa è la... Ancora un momento, Janet. Devo pensarci. Diana si avvicinò alla finestra, uscì nel picolo giardino. Rimase là a fissare oltre le cime degli alberi del parco per dieci minuti buoni. Poi si voltò

con fermezza.

— Janet, voglio parlare alla radio. In un programma qualsiasi, la sera di sabato. Appena dieci minuti. Anche cinque basterebbero. Voglio spiegare tutto sull'antigerone... Risponderò alle domande a cui non ho voluto rispondere prima. Credi di potermi ottenere un po' di tempo?

Janet sorrise.

— Molto difficile che rifiutino, date le circostanze. Però non vedo come questo possa cambiare le cose. A meno che tu non abbia altre fonti di rifornimento...

— Non pensarci per ora. Fissami soltanto la trasmissione. Fa' in modo che la notizia si sparga.

— Sta' tranquilla. Ma non vedo...

Janet Tewley se ne andò pochi minuti dopo. La porta si era appena chiusa, che Diana chiamava al telefono l'ufficio.

— Sarah, cercate la signorina Brendon e mandatela da me. Datele un biglietto perché possa salire... sì, è importantissimo. Non ve lo posso spiegare adesso,

ma è successo qualcosa. Dobbiamo fare in fretta... Sì, credo di sì, ma non c'è molto tempo. Per questo voglio vederla subito...

— D'accordo, signorina Brackley... — rispose Sarah. — Ah, è arrivato un telegramma dall'America. Indirizzato al *Nefertiti*. Dice: *Tenete in so- speso trattative offerta sette cifre diritti antigerone.* È firmato: Ben Lindenbaum, Società per la Ricerca della Felicità, Broocklyn N. Y. Devo... Il furgone lasciò la strada, si inoltrò sul prato, poi spense i fari. Gli uomini scesero, uno dopo l'altro, scrutando nel buio, non ancora abituati al chiarore delle stelle. Una voce parlò, bassa, ma in modo che gli uomini la sentissero.

— Tutto a posto? Preso tutto?

Mormoni di assenso.

— Benissimo. Adesso fate bene attenzione. Un colpo di clacson: Jimmy ha tagliato i fili telefonici. Uscite tutti assieme, poi aspettate. Se qualcuno vi scopre, fatelo tacere prima che dia l'allarme. Tre colpi di clacson uno dopo l'altro: mettetevi in azione. Non prima. Tre colpi, ricordatevene. Capito tutti?

Un mormorio.

— Bene, allora. Guardate dove andate e seguiteci... Passerete qua dietro... **VI**

Diana si svegliò al suono del telefono sistemato vicino al letto. Alzò a stento il ricevitore. — Pronto?

La voce della telefonista. — Buongiorno, signorina Brackley. Mi spiace svegliarvi ma vi cerca una certa signorina Saxover. È sulla lista delle persone. Dice che è importante. Diana fu subito sveglia. — Sì. Passatemela, per favore.

— Diana? Parla Zephanie.

— Pronto? Che c'è, Zephanie?

— Oh, Diana. Di nuovo Darr. Di nuovo il fuoco... Tutto distrutto stavolta.

Hanno portato papà all'ospedale e... Il cuore di Diana ebbe un tuffo. Lei strinse più forte il ricevitore.

— Zephie! Che cosa gli è successo? Che cosa...?

— Nessuna ferita grave, Diana. Cioè nessuna ustione. Ma ha dovuto saltare dalla finestra ed è alquanto scosso. Dormiva nelle ex scuderie, sai...

— Sì, sì. Ma è tutto? Non s'è fatto altro?

— Solo qualche escoriazione, mi hanno detto all'ospedale.

— Dio sia ringraziato... Cos'è successo, Zephie?

— Non sappiamo esattamente. Un'irruzione da parte di molte persone. Il fuoco è divampato in vari punti contemporaneamente. Uno dei nostri uomini dice che era sveglio, che non c'erano stati rumori, poi, di colpo, ha sentito un fracasso di vetri rotti da tutte le parti. Evidentemente hanno lanciato bottiglie con materiale infiammabile attraverso le finestre. Non benzina, qualcosa di peggio. Le fiamme si sono estese alla casa, ai laboratori, anche agli alloggi dei dipendenti, tutti insieme. Hanno tagliato i fili del telefono. Austin è saltato in macchina per cercare aiuto. Ma è incappato in un cavo teso attraverso il viale. Adesso è anche lui all'ospedale, pover'uomo, con brutte ferite e una costola rotta. E il povero Timpson... ti ricordi il vecchio Timmy, il guardiano? Hanno trovato il corpo nel cortile delle scuderie, l'hanno massacrato a bastonate, dice la polizia. Povero vecchio! Non ci sono altri morti, grazie al cielo. Ma tutto il resto non c'è più, Diana: casa, laboratori, magazzini, tutto, tranne poche villette dei dipendenti. Niente da fare. Prima che ci accorgessimo di quello che era capitato ad Austin, era già tutto finito. Papà è riuscito a trascinarsi lontano, ma ha rischiato di morire carbonizzato.

— Ringraziamo il cielo — disse Diana. — La polizia ha idea di chi siano i colpevoli?

— No. Hanno detto a Raikes, che per il momento si occupa di Darr, *abbiamo fondati motivi per ritenere che si tratti di una banda venuta da fuori su un autocarro.* Un capolavoro di deduzione, ha notato Raikes.

— Zephie, sei sicura che non sia successo niente di serio a tuo padre?

— Si è procurato una distorsione al polso sinistro. Per il resto, siamo tranquilli come si può esserlo senza raggi x. Senti, Diana, può essere che ci metta più tempo a guarire a causa di... quello che sai?

— Non è sicuro, Zephie. La distorsione e le abrasioni impiegheranno più

tempo, ma per le condizioni generali non saprei. Però non credo. Perché ti preoccupi?

— Non vorrei che i medici si mettessero a studiarlo.

— Sì, certo, dovremo starci attenti. Cioè, tu devi starci attenta... Fagli i miei... i miei migliori auguri.

— D'accordo Diana. Mi hanno detto che parlerai di nuovo alla radio: domani sera, è vero?

— Sì. Quando l'hanno annunciato?

— Prima del giornale radio di questa mattina. Cosa dirai?

— Tutto, Zephie. Se non lo faccio adesso, sarò costretta a farlo in privato tra non molto. Meglio una dichiarazione pubblica e subito.

— Non dirai niente di papà?

— Puoi chiederglielo, ma credo che continui a voler rimandare a più tardi il suo intervento... e poi, per il momento, di guai ne ha già abbastanza.

— Bene. Glielo chiederò e ti saprò dire qualcosa.

— D'accordo. E non dimenticarti di portargli... di dirgli...

— Non me ne dimenticherò. Ciao, Diana.

Diana cercò nei giornali la notizia del disastro di Darr. Ma non era arrivata in

tempo, neppure per le edizioni londinesi. In compenso, una quantità

di articoli sull'antigerone. Per la seconda volta il *Times* gli dedicava l'articolo di fondo, e pubblicava una mezza dozzina di lettere che tradivano tutte una ansia reale. Il *Guardian* era incerto tra il rispetto per ogni forma di nuove conoscenze e la paura delle conseguenze. Il *Trumpeter* non aveva compiuto un vero e proprio voltafaccia, però il suo atteggiamento si era fatto più discreto.

Per Diana la cosa più interessante, e anche la più soddisfacente, era il fatto incredibile che quasi nessuno mettesse in dubbio la validità dell'antigerone. Date le circostanze, questo attestava la fiducia delle clienti del *Nefertiti*, nonché il successo riportato nel convincere i mariti. Molto più di quanto lei avesse speralo. Evidentemente aveva sottovalutato l'effetto delle varie scoperte scientifiche sullo scetticismo popolare, e proprio dove s'era aspettata di trovare le prime barricate, non aveva incontrato nessuna resistenza. Seconda considerazione. Diana si rendeva conto che, qualunque ne fosse la causa, la lotta non si presentava come una battaglia in campo aperto, ma piuttosto come un torneo, con un vasto pubblico che teneva ora per l'uno ora per l'altro dei contendenti.

Data la situazione dunque, il piano strategico di Diana era più favorito che intralciato dalla piega presa dagli avvenimenti.

E dopo la prima facile vittoria seguita alla scoperta della debolezza delle forze avversarie, ci fu una tregua inquieta durante la quale Diana si chiese se dovesse lanciare o no le *riserve* per sfruttare il vantaggio ottenuto. Quando però lesse sui giornali che la trasmissione del sabato sera veniva rinviata dalle nove e un quarto alle nove e mezza per dar modo alla signorina Diana Brackley di fare la sua relazione sull'antigerone, Diana capì che la seconda fase poteva ormai cominciare...

Le porte dell'ascensore si aprirono e ne uscirono varie persone. Diana per prima, in abito da mezza sera grigio pallido, con lunghi guanti bianchi, una sciarpa leggera attorno alle spalle e un pendente con smeraldo al collo. Dietro, Lucy Brendon e Sarah Tallwyn. Tutte e due con abiti da grandi

occasioni. Finalmente Ottilie, la cameriera di Diana, che assisteva alla partenza della compagnia. Il *portiere* si avvicinò premuroso.

— Fuori c'è una piccola folla, signorina Brackley — le disse. — Devo far mettere dei sedili nel furgoncino e farvi uscire di nuovo così?

Diana diede un'occhiata attraverso i cristalli della porta. Un centinaio di persone, in prevalenza donne, una ventina di uomini, e due fotoreporter. La macchina con accanto l'autista era di fianco al marciapiede.

— Un po' tardi, sergente Trant. Meglio la macchina.

— Benissimo, signorina. — Il sergente attraversò l'ingresso fino alla porta, la spalancò e si fermò all'esterno. Fece un gesto imperioso alla folla, che, dopo breve esitazione, si aprì riluttante lasciando uno stretto passaggio.

— Per fortuna siamo celebri solo provvisoriamente — mormorò la Brendon alla Tallwyn. — È terribile in mezzo a tanta gente più volte al giorno.

Il sergente, dopo uno sguardo minaccioso alla folla che tendeva a richiudersi, tenne aperta la porta. Le tre donne vennero avanti, mentre Ottilie si muoveva irrequieta nell'ingresso. Oltre il marciapiede l'autista teneva spalancato lo sportello della Rolls Royce. Lucy sentì una voce: — Quarant'anni, dicono. Ma sembra una ragazzina!

Diana cominciò a scendere i gradini. I due fotografi scattarono i flashes. Risuonarono tre detonazioni, una dopo l'altra.

Diana barcollò, si portò la mano al fianco sinistro. La folla era immobile, raggelata. Il sangue cominciò a colare tra le dita del guanto bianco. Una larga macchia scarlatta sulla seta grigio pallido. Diana fece un mezzo passo indietro, stramazzò a terra e rotolò giù per i gradini... I fotografi scattarono altre foto...

L'autista lasciò lo sportello e scattò verso di lei. Il sergente spinse da parte Lucy Brendon, e scese di corsa gli scalini. Diana era a terra, gli occhi chiusi. I due uomini si chinarono per sollevarla. Una voce disse, con autorità:

— Non muovetela.

Il sergente si guardò attorno e vide un giovanotto con occhiali montati in corno, e un abito scuro di taglio elegante.

— Sono un medico — disse. — Meglio non muoverla e chiamare subito l'ambulanza.

Si chinò su Diana, le tastò il polso.

Il sergente risalì di corsa e si trovò bloccato: Ottilie aveva già il telefono in mano.

— Ambulanza! Sì, sì in fretta! — diceva. — Croce Rossa? Subito a Darlington Mansions, sì, hanno ferito una signora...

Riappese.

— L'avete preso? — chiese.

Chi? — chiese il sergente.

— Ma l'uomo che ha sparato! — gridò Ottilie. — Un uomo piccolo con l'impermeabile e cappello verde. Era a sinistra — disse, mentre correva verso Diana e il medico.

Il sergente scrutò la folla. L'uomo doveva essersela filata prima ancora che ci si accorgesse dell'accaduto. Il medico, inginocchiato accanto a Diana, alzò gli occhi.

— Non si può allontanare un po' di gente — disse in tono irritato. I *portieri* cominicarono a respingere la folla. Diana aprì gli ochi, mosse le labbra. Il medico accostò la testa cercando di cogliere qualche parola. Lei richiuse gli occhi. L'uomo guardò in su, aggrottando ansiosamente la fronte.

— Quest'ambulanza... — cominciò.

La sirena lo interruppe. Arrivava a tutta velocità e si fermò dietro alla Rolls

Royce. Scesero gli infermieri, si fecero strada tra la gente. Mezzo minuto dopo Diana era a bordo. Subito salirono il medico e la signorina Brendon, poi l'ambulanza partì tra il sibilo della sirena. Alle nove e quindici l'annunciatore disse:

Siamo dolenti di informarvi che stasera non avrà luogo la trasmissione prevista. La signorina Diana Brackley che doveva intrattenervi sulla sua recente scoperta dell'antigerone è stata fatta segno a un attentato mentre si dirigeva alla sede della radio. L'assassino le ha sparato tre colpi. La signorina Brackley è deceduta durante il trasporto all'ospedale... Domenica pomeriggio ci fu una schiarita, ma a Trafalgar Square il selciato era ancora tutto lucido della pioggia del mattino. Da tempo la gente aveva cominciato ad affluire sulla piazza, e ora, innalzando cartelli e mangiando panini, cominciava a raggrupparsi davanti al colonnato settentrionale dove uno striscione bianco a lettere fluorescenti proclamava:

VIA L'ANTIGERONE

Le colonne di dimostranti, ingrossate dai simpatizzanti, formavano un assembramento numeroso, ma non così imponente come ci si poteva aspettare, data l'importanza della manifestazione, e l'ora e il luogo del raduno. Dietro e intorno i soliti sfaccendati delle domeniche londinesi, un po'

interessati, un po' incuriositi, in cerca di compagnia per ammazzare la noia di quel pomeriggio vuoto. Più avanti, oltre le fontane, di nuovo una gran folla: in gran parte donne.

Tre o quattro giovanotti sistemavano i cavi degli altoparlanti, ne controllavano la stabilità, battevano sui microfoni, si chiamavano a vicenda. Finalmente un ondeggiamento da un lato della folla. Un uomo tarchiato, scortato da alcune persone che gli facevano strada, si diresse verso le prime file, sorridendo e rispondendo con inchini alle acclamazioni. Varie mani lo aiutarono a salire sul palco improvvisato, dove salutò le persone convenute. Proprio in quel momento uno dei giovanotti si accorse che gli altoparlanti non erano ancora a a posto. Ci fu un lieve ritardo, mentre il tecnico avvolgeva un fazzoletto intorno al microfono. Poi l'oratore avanzò tra ev-viva e battimani. Sorrise alla folla, salutò con una nuova serie di inchini; alzò le braccia come per calmarla. Ogni traccia di amabilità scomparve dalla sua faccia, assunse un'aria truce e aspettò che la folla si calmasse. Abbassò le braccia, fece un'altra pausa, poi alzò la destra additando lo striscione sopra la sua testa.

— L'antigerone, l'arma più sporca che i Tories abbiano mai usato contro i lavoratori. La bomba che sceglie il suo bersaglio: i lavoratori. Chi vive nel lusso e negli agi è soddisfatto dell'Anti-G: più che naturale. Per lui significa più anni da vivere, molti più anni, nel lusso e nelle comodità. Ma che cosa significa per noi, noi lavoratori che produciamo quella ricchezza che produce lusso e comodità? Ecco cosa significa. Significa lavorare per tre vite anziché per una. E se voi continuate a lavorare per la durata di tre vite, come troveranno lavoro i vostri figli? Sì, i figli dei vostri figli? Due generazioni, due intere generazioni di disoccupati, due intere generazoni sul lastrico... Mai

nella storia delle lotte di classe... Sul lato nord della piazza, un furgoncino si era fermato di fronte alla National Gallery. Si aprì uno sportello sul fianco, e apparvero otto altoparlanti. Una voce di contralto, enormemente amplificata risuonò sulla folla: — Assassini! Vigliacchi! Uccisori di donne!

L'oratore, sconcertato, perse il filo, si riprese subito, riattaccò. — Due generazioni...

Uno dei giovanotti girò la manopola per aumentare il volume. Ma era impossibile contrastare la voce rimbombante a nord:

— Assassinate le persone, ma le idee sopravvivono. Diana Brackley è

stata uccisa per la sua scoperta, ma voi non potete uccidere la scoperta... Sulla piazza tutti si erano voltati verso il furgoncino; intanto i poliziotti accorrevano.

— Ci ha portato la vita, e ha avuto come ricompensa la morte. Ma le idee appartengono allo spirito, non al corpo di una donna, che può essere distrutto...

La voce continuava:

— Che diritto avete, voi, di negarci la vita. Che diritto avete di dire a noi che vi abbiamo dato la vita, alle madri, alle mogli, alle figlie che amano la vita, che devono morire prima del dovuto?

Un poliziotto allontanò l'autista, ne prese il posto e mise in moto.

— Via! — disse la voce di contralto.

L'oratore osservava con sollievo l'auto che si allontanava. Aprì la bocca per parlare, ma non aveva ancora detto una parola che una voce femminile, stentorea, lo interruppe, questa volta alle spalle:

— Non vi lasceremo abbreviare le nostre vite, voi, poveri di cervello che non vi accontentate di distruggere le macchine, ma volete anche la testa degli

inventori, perché non scoprano più niente!

Gli agenti adesso correvano nella nuova direzione.

— Vi opponete, fate dell'ostruzionismo, uccidete. È questa la vostra fede? Ci sono state tirannie dove la vita umana non valeva niente, ma nessuna tanto tirannica da accorciare la vita dei suoi stessi sudditi!

I poliziotti non persero tempo a occupare il secondo furgoncino. Lo misero subito in moto, come il primo, mentre la voce gridava come l'altra: —

Via!

Quando risuonò il terzo altoparlante, da occidente questa volta, gli agenti che si erano tolti l'elmetto e si asciugavano la fronte si rimisero in testa l'elmetto e partirono di corsa, imprecando. Ormai avevano capito il gioco.

Il furgoncino numero tre riuscì appena a dire poche parole e fu subito allontanato.

Ormai gli agenti controllavano il numero quattro, a est della piazza, e gli furono sopra prima ancora che cominciasse. Poté appena dire: — Ricordatevi di Diana Brackley, martire della stupidità della reazione e dell'egoismo. — Poi subì la stessa sorte degli altri. Tutti adesso guardavano le vie laterali, in cerca di un nuovo furgone munito di altoparlanti. Niente. Nessun numero cinque. A poco a poco la gente tornò a rivolgere la sua attenzione all'oratore, per quanto qua e là si accendessero discussioni vivaci. L'oratore tentò ancora di galvanizzare l'uditorio, alzò le braccia per ottenere silenzio.

Gli oppositori furono zittiti. L'oratore respirò profondamente, ma in quel momento ci fu un'altra interruzione.

La folla ammassata dietro le fontane cominciò, dapprima un po' incerta, poi sempre più sicura, a scandire:

— Assassini! Vigliacchi!... Uccisori di donne!...

Le persone intorno all'oratore tornarono a voltarsi con facce poco rassicuranti. L'oratore si spolmonò per cercare di richiamare l'attenzione dell'uditorio, ma le sue parole giungevano smozzicate, attraverso la cantilena scandita dalla folla.

A questo punto i dimostranti cominciarono a muoversi adagio contro gli altri.

Ma ormai i poliziotti sbucavano da ogni parte per impedire lo scontro tra i due gruppi. Gli agenti a cavallo caricarono. Dagli zoccoli ferrati sprizzavano scintille sul lastricato... Giornata tumultuosa il lunedì, a Bow Street.

I funerali si svolsero il mercoledì. Quando tutto fu finito la folla si disperse tranquillamente. I poliziotti, che non avevano avuto niente da fare, salirono sulle camionette e si allontanarono.

Sul posto rimase un cumolo di fiori.

Qualche ora dopo a Trafalgar Square si ritrovarono le stesse facce già

viste al funerale. La grande piazza per più di un'ora continuò a riempirsi di folla, in prevalenza donne.

La polizia andava avanti e indietro, ingiungeva ai gruppi di sciogliersi, e quelli puntualmente si disperdevano per ricostituirsi subito dopo. Verso le sette, cominciarono a comparire i cartelli.

LEGA PER LA VITA NUOVA

o le semplici iniziali:

L V N

Giovani donne lanciavano manciate di volantini, dischi bianchi con stampato a lettere fluorescenti LVN.

Come per miracolo apparve un enorme manifesto listato a lutto.

IN MEMORIA DI DIANA BRACKLEY

ASSASSINATA

LAVORÒ PER LA VITA

EBBE IN CAMBIO

LA MORTE

Da ogni parte, alti sulla folla, apparvero grandi ritratti di Diana e persino una fotografia della donna riversa sui gradini.

La polizia intanto disponeva i suoi uomini, in modo da formare un cordone in direzione di Whitehall. La folla ondeggiò, cominciò a defluire verso sud. Il traffico rimase bloccato. La polizia si affrettò a sbarrare la strada. La folla, fittissima, fluttuò

lungo gli sbocchi e le isole di traffico, superò macchine e autobus fermi, raggiunse il cordone di agenti. I poliziotti, tenendosi per mano, tentarono di respingerla: invano. Gli agenti, lottando per trovare un punto di appoggio, cominciarono a indietreggiare, finché il cordone si spezzò. Con un immenso applauso la folla cominciò a sfilare lungo Whitehall innalzando cartelli e stendardi: poco dopo, le prime file intonarono un inno subito ripreso da tutti i dimostranti. Mentre la folla abbandonava la piazza, altre persone si univano al corteo, tra cui i passeggeri degli autobus rimasti blocati.

Nuovo cordone all'estremità di Whitehall, più robusto del primo. Anche questo fu travolto dalla pressione della massa. Il corteo ora si dirigeva verso Parliament Square. L'altoparlante continuava a tuonare, scandendo:

— Vo-glia-mo l'anti-gene!

La folla riprendeva il ritornello e il coro di migliaia di voci rimbalzava da Abbey al Palazzo del Governo, da Central Hall al Parlamento:

— Vo-glia-mo l'anti-ge!... Vo-glia-mo l'anti-ge!

— Il Primo Ministro è rimasto impressionato — stava dicendo Lydia Washington a Janet Tewley. — Ha parlato di *Spettacolo in perfetto accor- do con la tradizione storica delle dimostrazioni*. Gli ho detto: Allora, Willy, cosa intendi fare? Te ne occuperai, o mi costringi a trasformare la lega per la Vita

Nuova in un partito politico che ti farà una spietata campagna contro, alle prossime elezioni? C'è anche una terza possibilità: disordini civili. Quello che hanno fatto le nostre nonne, possiamo benissimo farlo noi. Cara Lydia, mi ha risposto, sono contrario ai disordini. E per infinite altre ragioni, e considerando le varie possibilità, non dubito che daremo corso alla cosa... se è in nostro potere farlo.

Janet aggrottò la fronte. — Che cosa voleva dire? — chiese.

— Ha ricevuto una lettera, e me l'ha mostrata. Era di un certo dottor Saxover, un noto biologo, o un biochimico... Portava la data di lunedì, due giorni dopo la morte di Diana. Questo dottor Saxover diceva di essere pienamente al corrente dell'antigerone, perché ci lavorava da anni, però non per Diana, e di aver sempre taciuto nella speranza che saltassero fuori altre fonti di materia prima. Infatti l'antigerone viene estratto da un lichene che, per quanto lui ne sappia, cresce esclusivamente nella Manciuria settentrio-nale... e il Primo Ministro me l'ha confermato. La lettera continuava dicendo che quel mattino aveva ricevuto un'informazione dal suo agente di Hong Kong: le autorità cinesi hanno istituito una nuova fattoria collettiva proprio sull'area dove cresce il lichene. I lavori sono già iniziati. Secondo il dottor Saxover, se prima c'era il lichene sufficiente per estrarre la lichenina necessaria per tre o quattromila persone, ora non ce n'è più e quindi sarebbe impossibile produrre altro antigerone. Un bell'ingenuo, quel dottor Saxover, mi ha detto il Primo Ministro, se crede che sia una coincidenza... E perché no?, gli ho chiesto... Finora, mi ha fatto notare il Primo Ministro, il resto del mondo non ha preso la cosa molto sul serio. Ma i cinesi sono tipi diversi. E in più hanno un ottimo servizio di spionaggio. Guarda un po'

com'è conveniente per loro tutto l'affare: il lichene che poteva causare un bel po' di guai scompare quasi per caso: impossibile far nascere disordini per una cosa che non esiste, non ti pare? Inoltre hanno già seri problemi di sovrappopolazione, e se ora si aggiunge la longevità a un indice di natalità

fortissimo, la Cina scoppierà da tutte le parti... Ho i miei dubbi, ha aggiunto poi, che proprio tutto il lichene sia scomparso: sono curioso di vedere se i capi non si conserveranno per anni. Comunque il lichene ormai è

fuori discussione, e ci lascia con i nostri problemi... Senz'altro, Willy, gli ho risposto, un'ottima soluzione per il tuo governo. Talmente buona, che nessuno ci crederà. Il che non sarà di nessuna utilità né per te, né per il tuo partito, né per tutti noi. Era del mio stesso parere, ma ha aggiunto: Allora cosa suggerisci? Non possiamo far spuntare noi il lichene. Se anche questo dottor Saxover avesse le spore... ha le spore il lichene? Se anche avesse le spore, non è detto che si riesca a farlo crescere e comunque ci vorrebbero anni per le colture e non sappiamo se è possibile produrne in quantità sufficiente... A ogni modo, ho ribattuto, bisogna fare qualcosa, Willy. Qui non si tratta di perdere quello che non si è mai avuto. Abbiamo eccitato la gente che ora si vede portar via qualcosa a cui teneva, e vorrà, presumibilmente, far guerra alla Cina! Strilleranno come bambini cui si strappa un giocattolo... Ma che cosa c'è?, ho chiesto, perché l'ho visto spalancare di colpo gli occhi... Cosa si fa quando si vuole calmare un bambino che ha perso il suo giocattolo preferito?, mi ha chiesto lui... Be', gli si dice: non piangere, tesoro, te ne comprerò un altro... Proprio così, ha risposto con un sorriso. — Com'è già noto agli ascoltatori del nostro ultimo giornale radio, ieri sera il Primo Ministro ha indirizzato una allocuzione alla Camera a proposito dell'antigerone.

Il governo, ha dichiarato il Ministro, ha considerato con particolare attenzione il problema, e ne ha dato l'annuncio con un certo ritardo proprio per non suscitare false speranze. Tuttavia, siamo ormai giunti a un punto in cui è necessario mettere al corrente la popolazione dei fatti. Eccoli: la scoperta dell'antigerone è una conquista scientifica che dimostra ancora una volta come la scienza britannica non sia seconda a nessuno al mondo. Purtroppo però non sempre avviene che quando si è fatta una scoperta si disponga anche di una quantità sufficiente dei prodotti derivati dalla stessa... o delle materie prime per avviare una produzione significativa. Anzi, molte sostanze all'inizio si ottengono soltanto a prezzo di gravi difficoltà e di costi elevatissimi. Basterà pensare all'alluminio, che in un primo tempo era più raro e più costoso del platino. Ed è questa la condizione dell'antigerone nella fase attuale di ricerca, in quanto è possibile ricavarlo soltanto in piccolissime quantità da un tipo di lichene estremamente raro. Il governo ha fatto appello a numerosi scienziati nella speranza di giungere alla scoperta di metodi che ne consentano la produzione in quantità sufficiente per tutti. Purtroppo, per ora,

gli specialisti non hanno ancora fatto passi avanti decisivi. Il governo perciò propone uno stanziamento immediato di dieci milioni di sterline per finanziare le ricerche in questo campo. E non ha dubbi che l'intelligenza e la volontà britanniche riusciranno a darci, e in brevissimo tempo, l'antigerone in quantità sufficiente perché tutti i cittadini del Paese che lo desiderino possano servirsene...

VI

Francis Saxover fermò la machina proprio all'inizio del viale chiuso da un cancelletto bianco. In alto, una scritta: CASA GLEN. Se ci si spostava un po' verso sinistra si poteva scorgere l'edificio. Una casetta accogliente, in pietra grigia, di quasi tre secoli prima, che sembrava nascere dal fianco stesso della collina. Era posta su un pianoro e guardava il lago da una serie di finestre bianche e luminose, e da un piccolo giardino pieno di crisantemi. Dietro la collina, sul lato nord, varie costruzioni basse portavano a un vasto deposito. Da uno dei camini si levava un fumo azzurrognolo, che piegava verso il colle. Una cascina, evidentemente, ma senza contadini. Dopo averla osservata per qualche momento, Francis venne avanti, aprì

il cancello ed entrò con la macchina.

Avanzò adagio e si fermò di fronte alla casa, dove il viale si allargava; rimase un momento fermo al suo posto, prima di scendere. Non si diresse subito verso la casa, si spinse fino al limite della spianata e osservò il giardino, e in basso il lago senza un'increspatura. Rimase là, immerso nella sua contemplazione, per quasi un minuto. Poi, mentre si voltava, qualcosa ai suoi piedi attirò la sua attenzione. Si chinò e ne raccolse un poco. Lo osservò per qualche secondo, sul palmo della mano. Poi gli angoli della bocca si contrassero appena.

Lasciò cadere il frammento di lichene e si volse verso l'edificio. Una ragazza di campagna dall'aria fidata aprì la porta alla sua chiamata.

— La signora Ingles? — chiese Francis.

— Credo che sia in magazzino. Vado ad avvertirla. Chi devo dire?

— Un impiegato delle imposte comunali — le disse.

Fu fatto passare in una grande stanza accogliente e bassa, con porte e finestre bianche, pareti grige, qualche quadro di fiori, e nel camino le braci accese. Guardava dalla finestra quando la porta si aprì.

— Buongiorno — disse la voce ben nota.

Francis si voltò.

— Oh! — disse lei, e di nuovo più debolmente: — Oh... — E barcollò,..

— Un brutto scherzo — riprese Diana ancora malferma, quando si fu ripresa. — Oh, Dio mio, sto per piangere... Non è facile che pianga! Soltanto tu sei riuscito a farmi piangere. Oh, al diavolo!

Dieci minuti dopo, si era rimessa quasi completamente, e chiedeva: —

Ma come hai fatto a saperlo, Francis? Come hai fatto a trovarmi?

— Ma cara, non sono nato ieri! Nessun errore nel tuo piano, un vero capolavoro. Anche se privo di scrupoli. Ma qualche indizio c'era: la visita improvvisa a Darr, il tuo modo di fare, certe frasi che hai pronunciato. È

stato molto più difficile scovare la signora Ingles, anche perché all'inizio cercavo una signora sconosciuta andata di recente all'estero.

— Ho penato un po' per stabilirmi qui — disse Diana, — meno di quanto pensassi però, perché io sono la signora Ingles. Francis la fissò, sbalordito.

— Non mi poteva venire in mente, mi pareva di aver capito che non eri sposata. Lui... chi è?

Diana scosse la testa.

— Ho detto che sono la signora Ingles secondo il modo di dire corrente, però devo anche dire che mantenere il nome del marito anche dopo il divorzio mi è sempre sembrata una cosa discutibile. — Fece una pausa, poi proseguì: — È

stato molto tempo fa. Quando si è giovani e si ha ricevuto una scossa e tutto quello che uno ha sognato è svanito, allora si cerca disperatamente un nuovo modo di vita. Non è una base buona per un matri-monio. E per me è stata un'esperienza sfortunata. Per questo non mi sono più sposata... e mi sono creata un'attività... che mi tenesse molto occupata...

— E ora sei soddisfatta di te? — chiese Francis. Lei lo fissò con i suoi occhi grigi.

— So che disapprovi. *Privo di scrupoli* hai detto poco fa, ed è un termine corretto rispetto a quel che direbbero altri, se sapessero... Ma è vero: è

stata un'azione senza scrupoli, comunque la si definisca e la si giustifichi. Ma ci sono cose troppo importanti, troppo necessarie per tener conto di qualche scrupolo convenzionale: l'antigerone è una di queste cose. Non sono orgogliosa dei miei sistemi, ma sono soddisfatta dei risultati, almeno per ora. Ci potevano essere spargimenti di sangue, forse anche una specie di guerra civile, ma finora la abbiamo evitata. E in cambio americani e russi hanno stanziato forti cifre per le ricerche. I guai veri verranno dopo, e forse potremo superarli senza troppi conflitti, ma non sarà facile. Se ora agitiamo il problema della fame nel mondo e aumentiamo la produzione alimentare e cerchiamo di ridurre il tasso di natalità, forse potremo superare la crisi senza eccessivi inconvenienti: qualche restrizione, un periodo di razionamento... Vedremo. Ma quello che mi importa è che sia nato l' *Homo Diuturnus* o *Homo Vivax* o come diavolo lo si voglia chiamare. Tacque e scrutò attentamente la faccia di Francis per un buon mezzo minuto, poi distolse lo sguardo.

— Tu sei scosso. Tu! — esclamò. — Pensa come dovevo essere impressionata io, che ero giovane e che scoprivo o credevo di scoprire che... non sono ancora riuscita a chiarirmelo bene... che i fondamenti morali della mia professione erano stati violati e proprio da... da... Mio Dio, Francis, mi costringerai a dirtelo?

Quando il sole calando dietro le montagne proiettò lunghe ombre sul lago, la macchina di Francis era ancora ferma a Casa Glen. Quel giorno, le decisioni

veramente importanti erano state prese, ma sul divano di fronte al camino si continuava a discutere i punti di minore importanza.

— Dieci milioni — diceva Diana pensosa. — Non mi fido dei politici.

— Con ragione, penso — disse Francis. — Però di qualcuno ci si può fidare. Comunque, la cosa più importante è che Lydia Washington e Janet Tewley facciano parte del Comitato. Né l'una né l'altra mi sembrano disposte a lasciar passare le sciocchezze.

— Intanto hai scorte di lichenina?

— Abbastanza per Zephanie, Paul, Richard e me, almeno per un po'. Il resto l'ho dedicato alla ricerca. E tu?

— Un certo quantitativo. Per Sarah, Lucy e qualche altra. Ne passerò

anche a Janet e Lydia se entro due o tre anni le ricerche non daranno buoni risultati. Non posso lasciarle senza.

— Cioè farai sapere loro che sei viva?

— Prima o poi lo scopriranno. E comunque avranno bisogno del lichene. Sapendo che il tuo, Francis, è andato distrutto, vorranno sapere dove ti procuri quello nuovo. Questo per quanto riguarda noi. Per tutti gli altri, per l'umanità, bisogna arrivare all'antigerone chimico, prodotto in laboratorio e disponibile su larga scala. Di questo dobbiamo preoccuparci, Francis, e insieme. Il tempo non ci manca. Ora fissavano il fuoco del camino.

— Hai sempre parlato di duecento anni — disse Francis. — Perché ti sei fissata su quella cifra?

— Perché hai usato il coefficiente tre per Zephanie e Paul?

— Perché un coefficiente maggiore li avrebbe insospettiti. Lo avrei aumentato più tardi, quando lo avessi ottenuto sinteticamente e l'avessi reso pubblico.

— Per lo stesso motivo ho tenuto basso il coefficiente delle mie clienti. E quando l'ho reso pubblico, duecento anni mi è sembrata una buona durata. Sufficiente perché le clienti non volessero rinunciarvi, ma non tanto da spaventarle.

— Tu eri spaventata, Diana?

— A volte sì. Ma adesso non più. Più niente può farmi paura ormai, tranne l'idea di non aver tempo abbastanza...

Francis le prese la mano. — Non sarà molto facile per te — le disse. —

Non puoi semplicemente ricomparire un bel giorno, dopo tutto quel che cé

stato: Dio solo sa che cosa succederebbe. E anche se decidessi di ricostruire Darr, non potremmo andarci. Forse dovremo rifugiarci all'estero...

— Ho già pensato a tutto — disse Diana. — Possiamo stare qui. Una bella casa, non ti pare? Tu puoi aver sposato la signora Ingles. L'hai fatto di nascosto perché se si veniva a sapere che la signora Ingles era la sorella minore di Diana Brackley, chissà che pubblicità ne sarebbe venuta fuori. E

per lo stesso motivo decidemmo entrambi di vivere qui in tutta tranquillità

per un certo numero di anni. Ci sono tante stanze in questa casa, Francis. Te la farò visitare dopo pranzo. Poi quando tu sarai di nuovo un personaggio noto non dovremo far altro che continuare nella versione della sorella minore della povera Diana Brackley. La gente ormai ci sarà abituata...

— Incidentalmente, la povera Diana è stata colpita tre volte. E le sue ferite?

— Un trucco che usano alla TV. Una vescica che si tiene sotto l'abito. Quando la si comprime ne esce dell'inchiostro rosso; una cosa raccapricciante. Come dicevo...

— Stavi dicendo di quando sarò di nuovo un personaggio noto... Intanto, non lo sono mai stato, per quanto ne so...

— Sei molto conosciuto, Francis. Io avrei pensato... Comunque l'importante è di non starcene qui a far niente per due o trecento anni, non ti pare?

Così ho allestito un bel laboratorio giù in magazzino e possiamo cominciare a lavorare. Qui tu determinerai la molecola base dell'antigerone e la cosa ti darà senz'altro la celebrità... Vieni a vedere.

FINE